

**“2 DAYS PROG + 1” a VERUNO
NIGHT OF THE PROG XIV
NICK MASON
MARILLION WEEKEND PORTUGAL
VITTORIO NOCENZI**



OTTOBRE 2019

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Alice Bellati	Andrea Pintelli
Carlo Bisio	Luca Poli
Valter Boati	Max Rock Polis
Mario Eugenio Cominotti	Edmondo Romano
Marco Francione	Gianni Sapia
Cristina Mantsi	Alessio Secondini Morelli
Maurizio Mazzarella	Mauro Selis
Giorgio Mora	Michele Sciutto
Luca Nappo	Alberto Sgarlato
Antonio Papagni	Riccardo Storti
Antonio Pellegrini	Franco Vassia
Oscar Piaggerella	Andrea Zappaterra
Evandro Piantelli	

Dopo il numero speciale dedicato a Woodstock si ritorna all'ortodossia editoriale con le proposte di **settembre**, come sempre molto variegata e, in questo caso, raggiungiamo probabilmente il top come numero di articoli pubblicati.

Partiamo dai live, nell'occasione tanti e importantissimi, e iniziamo dall'ultimo evento in ordine cronologico e cioè il **2 DAYS PROG + 1 di Veruno**, raccontato per esteso da **Evandro Piantelli** con l'ausilio della fotografia di **Valter Boati**; sempre **Boati** ci parla del **NIGHT OF THE PROG FESTIVAL XV di LORELEY**; si dividono egualmente ed equamente il compito **Mario Eugenio Cominotti** e **Alice Bellati**, che propongono il concerto della **Martin Barre Band al Festival Black Water's Prog Nights**; **Franco Vassia** ci scrive a proposito del "concerto della memoria" andato in scena a **Francavilla al Mare**, mentre è sempre **Piantelli** che disegna per **MAT2020** ciò che ha vissuto in un fine settimana vissuto a Lisbona a base di **Marillon**; è di **Athos Enrile** la disamina del **Porto Antico Prog Fest**, a Genova, mentre un trittico di performance storiche è sottolineato da **Antonio Pellegrini (Steve Hackett a Genova)**, **Giorgio Mora (NICK MASON & Saucerful of Secrets a Brescia)** e la new entry **Antonio Papagni (King Crimson a Perugia)**.

Altra perla nel panorama estivo - descrizione di **Athos Enrile** - l'evento organizzato - e performato - da **Paola Tagliaferro a Zoagli**, che ha visto la presenza di buona parte della famiglia **ELP**, con concerto per solo piano del nipote di **Keith Emerson, Ethan**, e intervento unico del figlio **Aaron**.

Per la sezione **rubriche**, si divide in due **Mauro Selis**, occupandosi come sempre del connubio tra **psiche e musica**, e del **prog** che gira attorno al **mondo**, in questo caso una quarta puntata dedicata all'**Australia**; **Carlo Bisio** utilizza l'opera rock per eccellenza, "**Tommy**" dei The Who, per toccare l'argomento "**sicurezza sul lavoro**" (Disabilità ed ergonomia), mentre **Riccardo Storti** rispolvera uno dei "suoi gioielli", un album del 1982, "**Love Over Gold**" dei **Dire Straits**, la cui prima parte è già stata esposta nel numero di giugno.

Angolo del prog curato da **Alessio Secondini Morelli** che propone "Red Reflections", di **SVANZICA**. Un grande benvenuto a **Cristina Mantsi** che nella sua rubrica ci illumina su "**La Digital Art**".

Tre le interviste, e decisamente importanti: **Max Rock Polis** ha trascritto la sua chiacchierata con **Vittorio Nocenzi** ed una realizzata con **Luigi Schiavone**, mentre un nuovo collaboratore, **Marco Francione**, ha intervistato per noi **Alberto Moreno**, dello storico Museo Rosenbach.

Angolo del libro dedicato a **Giuseppe Scaravilli**, che ha scritto "**Gli incroci del rock- I grandi gruppi degli anni Settanta**", letto per noi da **Athos Enrile**.

Oscar Piaggerella introduce **Felix Jay**, musicista elettronico inglese, mentre esordisce **Michele Sciutto**, che propone la disamina di "**Let It Bleed**" dei Rolling Stones a cinquant'anni dalla sua uscita.

E veniamo alla lunga lista degli album recensiti:

- **Twenty Four Hours** - "Close - Lamb - White - Walls" - **Alberto Sgarlato**
- **Loomings** - "Hey, Weirdo!" - **Alberto Sgarlato**
- **Emiliano Deferrari** - "Monty" - **Alberto Sgarlato**
- **Giant The Vine** - "Music For Empty Places" - **Evandro Piantelli**
- **The Magic Door** - "The Magic Door" - **Evandro Piantelli**
- **Aerostation** - "Aerostation" - **Andrea Pintelli**
- **feat.Esserelà** - "Disco Dooro" - **Luca Paoli**
- **UNIMOTHER 27** - "CHRYSALYS" - **Luca Nappo**
- **Freddy Delirio And The Phantoms** - "The Cross" - **Andrea Zappaterra**
- **Chiara Viola** - "Until now" - **Max Rock Polis**
- **LO ZOO DI BERLINO ft. Patrizio Fariselli** - "RESISTENZE ELETTRICHE" - **Andrea Pintelli**
- **Finisterre** - "Finisterre XXV" - **Edmondo Romano**

Un'altra scorpacciata di informazioni musicali, un altro grosso sforzo che ha come denominatore comune la qualità della proposta.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - cinquantatre 1019

L'immagine di copertina:
NICK MASON sul palco del festival Night of the Prog a LORELEY in
uno scatto di VALTER BOATI

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

2 DAYS PROG + 1 VERUNO	6
NIGHT OF THE PROG LORELEY	28
UNIMOTHER	37
MARTIN BARRE	38
IL CONCERTO DELLA MEMORIA	44
MARILLION WEEKEND PORTUGAL	50
PORTO ANTICO PROG FEST	58
STEVE HACKETT	64
NICK MASON	66
KING CRIMSON	70
EMILIANO DEFERRARI	73
2° ART IN PROGRESS EVENT A ZOAGLI	74
VITTORIO NOCENZI	78
LUIGI SCHIAVONE	84
LOOMINGS	89
ALBERTO MORENO	90
FELIX JAY	96
50° DI LET IT BLEED	98
GLI INCROCI DEL ROCK DI GIUSEPPE SCARAVILLI	102
TWENTY FOUR HOURS	126
GIANT THE VINE	128
FEAT. ESSERELA	130
LO ZOO DI BERLINO FT. PATRIZIO FARISELLI	132

AEROSTATION	134
THE MAGIC DOOR	140
CHIARA VIOLA	142
FREDDY DELIRIO AND THE PHANTOMS	144
FINISTERRE	146

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

104 **Metalmorfosi**
a cura di Maurizio Mazzarella
SVANZICA

108 **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
AUSTRALIA

112 **Careful with that axe, Eugene**
a cura di Carlo Bisio
TOMMY, DISABILITA' ED
ERGONOMIA

116 **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
CHIRIS E LE VERTIGINI DELLE
SOSTANZE STUPEFACENTI

120 **Gioielli Nascosti**
a cura di Riccardo Storti
DIRE STRAITS
"Love Over Gold"

122 **La Digital Art**
a cura di Cristina Mantis

September 2019 Veruno

11th year

2 DAYS PROG+1

Il racconto delle tre giornate del Festival

Di Evandro Piantelli

Reportage fotografico di Valter Boati

2009 – 2019. Dieci anni e undici edizioni di questo festival di musica non proprio convenzionale rappresentano un traguardo importante, soprattutto per la considerazione che il 2 Days Prog + 1 ha raggiunto tra gli appassionati e gli addetti ai lavori, anche in campo internazionale. Certo, in quel lontano settembre del 2009, quando mi recai nel paesino piemontese attirato dal concerto di Fish, mai avrei immaginato che dieci anni dopo sarei stato ancora lì, in prima fila, ad acclamare i miei artisti preferiti e a scoprirne tanti altri di cui non conoscevo l'esistenza. Allora il festival si svolgeva in due sole giornate e si chiamava 2 days prog, nome che fu scelto per la duplice chiave di lettura. Infatti in inglese suona sia come "due giornate di prog", sia come "il prog di oggi" (today's prog), proprio perché gli organizzatori (l'associazione Ver1 Musica) volevano proporre una sintesi di quello che, per loro, significava rock progressivo in quel momento, con artisti di maturata esperienza e giovani band, con chi si rifaceva agli stilemi dei mostri sacri degli anni '70 e chi, invece, cercava strade nuove, muovendosi in territori anche di confine. Negli anni successivi con il successo della manifestazione (che, lo ricordiamo, è inserita nel settembre musicale Verunese, che comprende anche appuntamenti di jazz e musica classica) e con la crescita degli sponsor, gli organizzatori sono riusciti ad estendere il festival a tre giornate, ma, per mantenere invariato il riferimento al prog di oggi hanno pensato di ribattezzarlo 2 Days Prog + 1.

Per chi non ha mai partecipato alla manifestazione verunese, ricordiamo che il festival si tiene nell'ampia Piazzetta della Musica, dove trovano posto il palco e lo spazio per gli spettatori (che, in alcuni concerti, sono stati anche più di 3.000), oltre che gli stand gastronomici (si mangia benissimo) e le numerose bancarelle con CD, magliet-

te, riviste, strumenti musicali e spazi riservati alle band che si esibiscono, dove si può trovare il merchandising ufficiale e, con un po' di pazienza e fortuna, si possono incontrare gli artisti per foto e autografi. A circa 100 metri dalla Piazzetta si trova il Forum 19, un locale chiuso, capace di ospitare un centinaio di spettatori, utilizzato per i concerti delle band emergenti e per gli eventi speciali (es. presentazione di novità discografiche).

Il Festival è il risultato del lavoro incessante (che, si dice, inizia già il giorno successivo alla chiusura della precedente edizione) dei volontari dell'associazione Ver1 Musica capitanati dal presidente Alberto Temporelli. Quest'anno, però, il lavoro degli organizzatori è stato particolarmente difficile perché ben due gruppi in programma sabato hanno dato forfait a pochissimi giorni dall'inizio della manifestazione. Per primo il gruppo americano dei King's X, per gravi motivi personali di uno dei componenti, ha annullato la tournée europea ad una settimana dalla data verunese. La serietà e l'efficienza degli organizzatori del festival ha raggiunto un tale livello per cui in pochissimo tempo hanno trovato un autorevole sostituto in Alan Simon, musicista bretone che ha realizzato un'opera prog dal titolo "Excalibur", e che ha risposto con entusiasmo alla chiamata. La seconda bomba è esplosa quando a due giorni dall'inizio del festival ha dato forfait l'artista norvegese Bjorn Riis. Anche in questo caso gli organizzatori si sono mossi prontamente e sono riusciti a trovare un validissimo sostituto, convocando la band francese dei Lazuli, che aveva già suonato a Veruno nell'edizione del 2012 e con la quale (si racconta) è bastata una telefonata per avere immediatamente l'adesione. Ma veniamo alla cronaca del festival.



Venerdì 6 Settembre

UNIVERSAL TOTEM ORCHESTRA

FLOR DE LOTO

BALLETTO DI BRONZO

CARAVAN



Veruno 2019 inizia al Forum 19 dove si esibiscono i Cantina Sociale, gruppo con oltre 20 anni di carriera e tre pubblicazioni discografiche all'attivo. La band (Elio Sesia, chitarre, Rosalba Gentile, tastiere, Marina Gentile, chitarre, Filippo Piccinetti, basso, Massimiliano Monteleone, batteria e Iano Nicolò, voce, anche degli Arti & Mestieri) propone un rock progressivo con forti influenze anni '70 (King Crimson in primis), con una robusta sezione ritmica e le due chitarre che si alternano negli assoli. A tratti i brani virano verso sonorità space-rock, con frequenti cambi di tempo e interessanti interventi da parte di tutti i musicisti. Durante l'esibizione (replicata anche nel pomeriggio di sabato 7) la band esegue sia brani del passato, sia pezzi contenuti nel disco più recente, *Caosfera*, uscito nel 2017 per la Electromantic Music. Appena terminata l'esibizione al Forum si passa alla Piazzetta, dove sale sul palco principale la prima band, cioè Universal Totem Orchestra, con il suo prog fortemente intriso di influenze Zeuhl (cioè quella forma espressiva di musica e voce "inventata" quasi cinquant'anni fa dal gruppo francese Magma). Si tratta di musicisti tecnicamente bravissimi che propongono un genere che richiede molta attenzione da parte del pubblico, con una preponderante componente jazz nella quale si inserisce la voce di Anna Maria Torres Fraile, che diventa uno strumento aggiuntivo e fornisce, se possibile, ulteriore colore ai brani degli U.T.O. Tra i pezzi eseguiti vale la pena di ricordare "Mare verticale" (con il chitarrista Daniele Valle in grande evidenza) e "Terra cava" (dalle sonorità decisamente più prog), particolarmente apprezzati da un'audience che dimostra grande soddisfazione per lo show della band.

Il secondo gruppo della prima serata, Flor De Loto, arriva addirittura dal lontano Perù e, dopo essersi esibito in Sud America, USA e in alcuni festival europei, è in Italia per la prima volta. La band propone un metal-prog caratterizzato dall'utilizzo, a fianco dei tradizionali chitarra-basso-batteria-tastiere, di una serie di strumenti a fiato della tradizione andina (tra cui il flauto di Pan) suonati da Sergio "Checho" Quadros, che conferiscono al suono della band un'atmosfera particolare. Si parte con una versione in spagnolo della celeberrima "Locomotive breath" che non sfigura per niente di fronte all'originale, grazie anche alla performance dell'ottimo chitarrista-cantante Alonso Herrera. Si prosegue con i brani



del repertorio della band attingendo soprattutto da quello che è considerato il miglior disco del gruppo sudamericano, cioè *Imperio de cristal* (2011), dal quale segnalo il brano omonimo e la lunga e potente "Hasta el final", nonché dal recente *Eclipse* (2018), contenente la visionaria "Lineas de Nazca", che ha come tema i misteriosi disegni, visibili solo dal cielo, realizzati secoli fa dalle popolazioni andine. La band peruviana grazie alla sua musica e alla sua simpatia riesce rapidamente a catturare l'attenzione del pubblico veronese che applaude lungamente.

Mentre calano le prime ombre della sera, i tecnici preparano il palco per un'esibizione molto attesa, quella del Balletto Di Bronzo. La prima incarnazione del gruppo ha avuto vita tra il 1969 ed il 1973 lasciandoci due lavori diversissimi tra loro. Il primo, *Sirio 2222*, risente ancora moltissimo delle atmosfere beat anni '60, ma contiene molti spunti sperimentali. Il secondo, *Ys*, inciso dopo l'ingresso nel gruppo di Gianni Leone è invece un concept album considerato uno dei capolavori del prog italiano, apprezzatissimo in tutto il mondo (in particolare in Giappone, dove è un vero e proprio cult). Dopo lo scioglimento della band Gianni Leone ha vissuto e lavorato per alcuni anni negli USA dove ha pubblicato due LP e alcuni singoli. Nel 1995 il musicista napoletano ha sentito l'esigenza di riproporre al pubblico la musica del Balletto di Bronzo ed ha ricostituito la band che, con vari avvicendamenti nei suoi componenti, è rimasta sempre attiva, partecipando a molti concerti. L'attuale formazione del gruppo vede Gianni Leone impegnato alle tastiere e alla voce, Ivano Salvatori al basso e Riccardo Spilli alla batteria. Il concerto, caratterizzato da una forte componente di teatralità, si apre con la lunga "Deliquio Viola" (presente sul DVD Live in Rome del 2008) e successivamente il Balletto ci introduce nel suo mondo con una serie di brani dove la sperimentazione è prevalente, quasi a proporre una sfida al pubblico (che, peraltro, risponde molto bene agli stimoli visivi e musicali). La seconda parte dell'esibizione è concentrata sui brani di *Ys*, il disco della notorietà mondiale. Performance estrema che può piacere o no, ma dove il gruppo dà il massimo, con Gianni Leone mago delle tastiere e ottimo cantante affiancato da una sezione ritmica veramente impressionante, che regalano al pubblico un concerto anticonvenzionale, capace però di catturare i presenti.



Il gruppo che conclude prima serata, probabilmente il più, atteso, sono i Caravan, una band nata nel 1968 e che oggi, oltre al membro fondatore Pye Hastings, voce e chitarra, vede Geoffrey Richardson al violino, chitarra e cucchiai, Jan Schelhaas (ex Camel) alle tastiere, Jim Leverton al basso e Mark Walker alla batteria. I Caravan costituiscono i portabandiera di quel particolare prog ricco di influenze jazz denominato Canterbury sound. La setlist della serata è veramente superba con cavalli di battaglia come "In the land of grey and pink", "Golf girl", "Love to love you", abbinati a brani della produzione più recente, come "Dead man walking" e "I'll be there for you"

tratti da Paradise filter del 2013. Tutti i musicisti si impegnano al massimo, fornendo una prestazione superba e dimostrando ottime capacità di intrattenimento, con un grande Richardson che passa rapidamente dal violino alla chitarra e ci regala una curiosa esibizione ai cucchiai, mentre il simpatico Hastings ci racconta anche qualche aneddoto sui primi anni della band. Il brano conclusivo, la lunga "Nine feet underground", ad esempio, prende il titolo dal fatto che la band provava nella cantina di Richard Sinclair che si trovava sotto il livello della strada. Grande coinvolgimento del pubblico, esecuzioni magistrali e bella scelta dei brani. Cosa chiedere di più?



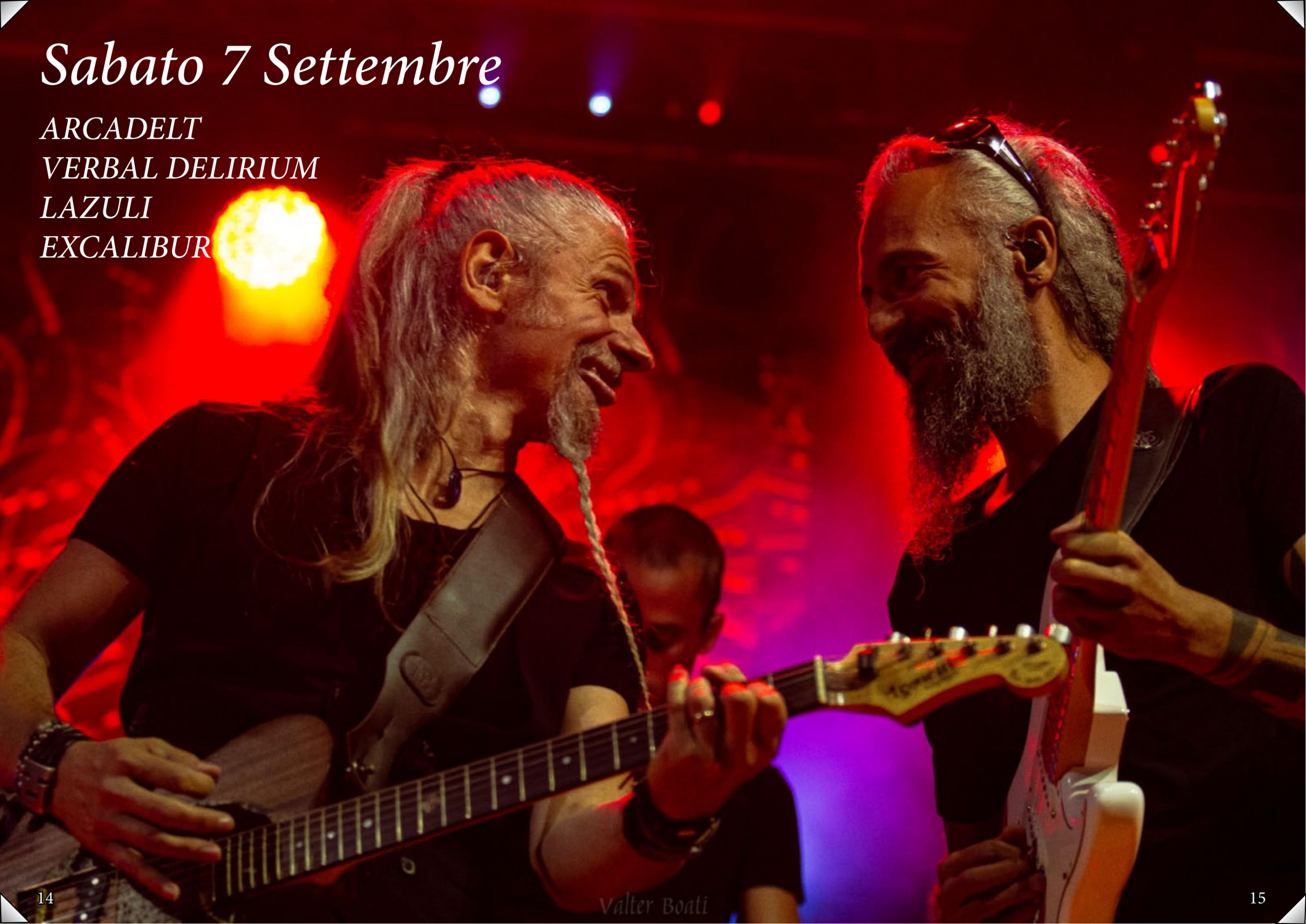
Sabato 7 Settembre

ARCADELT

VERBAL DELIRIUM

LAZULI

EXCALIBUR



La serata che ha dato più pensieri agli organizzatori del festival si apre con il gruppo romano degli Arcadelt, una band che, nata nel 1992, propone un prog teatrale, che non nasconde l'ispirazione ai Genesis della prima metà degli anni '70. Il cantante Pierfrancesco Drago sale sul palco con costume e maschera e i brani proposti sono caratterizzati da ottimi interventi tastieristici e lunghi assoli di chitarra. I musicisti romani a Veruno presentano il nuovo disco Arc8 in uscita quest'anno per la Lizard Records, che contiene spunti decisamente interessanti. A mio parere un gruppo che, per essere apprezzato a dovere, meriterebbe di essere riascoltato in una serata che lo vede unico protagonista.

Per la prima volta il 2 Days Prog+1 ospita una band proveniente dalla Grecia. Si tratta dei Verbal Delirium, un gruppo costituitosi nel 2006 attorno al cantante/tastierista Jargon. La band, con tre pubblicazioni all'attivo (l'ultima *The imprisoned words of fear* è del 2016), suona un prog intriso di una forte componente elettronica vicina alla new wave e, a tratti mi ricorda, i gruppi britannici di New Prog dei primi anni '80 (*Twelfth Night* in testa). Il vocalist è sicuramente molto dotato, ma la proposta musicale non è molto immediata e richiederebbe probabilmente più di un ascolto. Nel complesso però una buona performance.

I francesi Lazuli costituiscono un'eccezione al principio generale, fino ad oggi sempre rispettato, che vede gli artisti esibirsi al festival una volta soltanto. Ma quest'anno le circostanze hanno costretto gli organizzatori a fare un'eccezione e contattare un gruppo che ha già suonato a Veruno (e ha accolto con entusiasmo l'invito a tornare). La band d'Oltralpe è stata fondata nel 1998 dai fratelli Claude e Dominique Leonetti ed ha pubblicato ben 8 CD, tenendo centinaia di concerti oltre che in tutta Europa anche in USA e Messico.

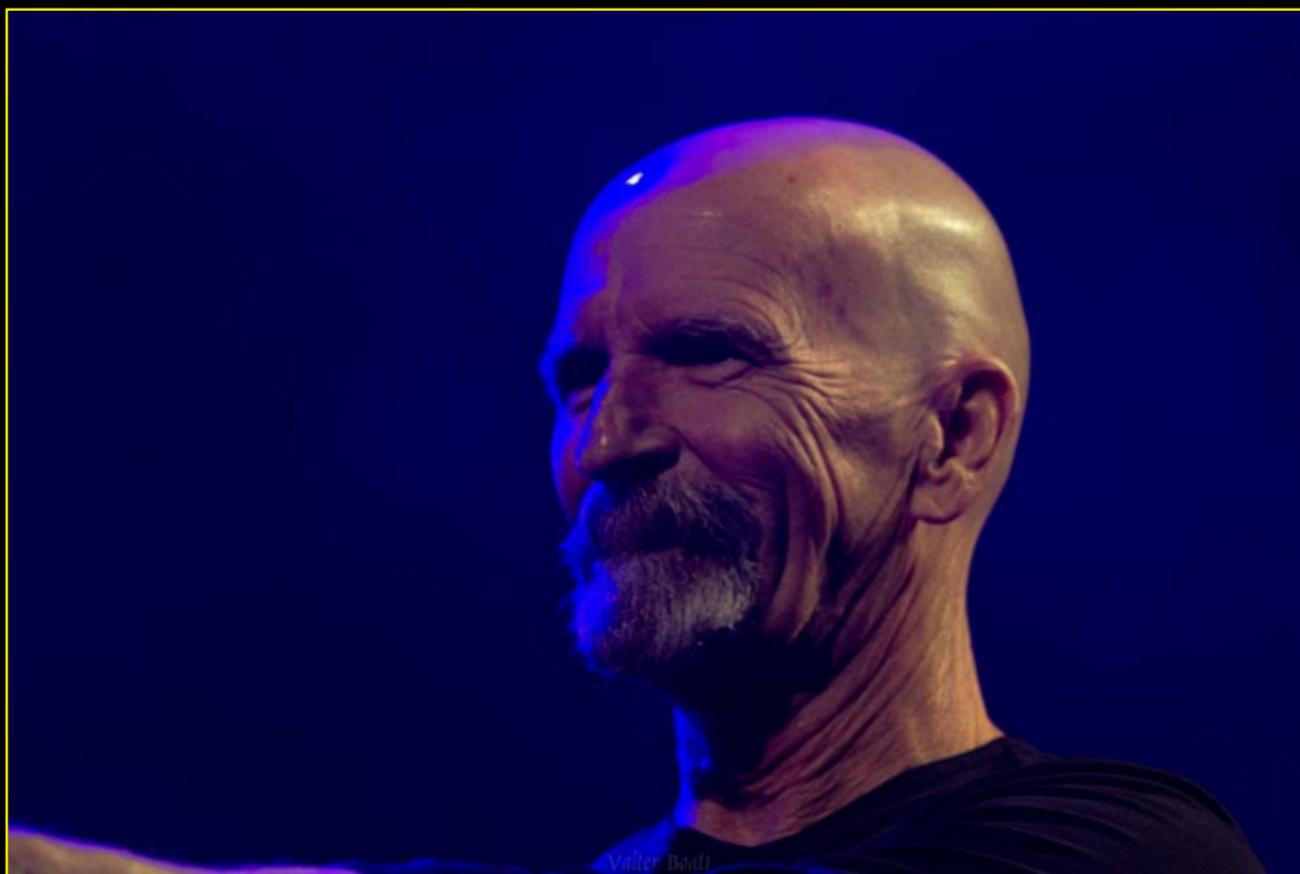
I Lazuli propongono un prog molto personale, con testi esclusivamente in francese, con una certa dose di elettronica, ma utilizzando anche strumenti a fiato e percussioni. La formazione attuale del gruppo comprende Claude Leonetti al léode, uno strumento visivamente simile ad uno stick bass, da lui stesso inventato per poter suonare nonostante una lesione permanente alla mano sinistra subita in un incidente stradale, Dominique Leonetti, voce, chitarra e presenta-



zioni in un delizioso italiano, Gédéric Byar, chitarra elettrica, Vincent Barnavol, batteria e Romain Thorel, tastiere e corno. I brani eseguiti spaziano attraverso tutta la produzione della band, con una predilezione per gli ultimi tre lavori: *Tant que l'herbe est grasse* (2014) con "Deraille", "Homo sapiens" e "Les courant ascendants", *Nos âmes saules* (2016, un album che consiglio caldamente) con "Le lierre" e "Les sutures" e il recente *Saison 8* (2018) con "J'attends un printemps", "Mes amis mes freres" e la struggente "Chronique canine".

La musica dei Lazuli si contraddistingue per il perfetto equilibrio tra parti suonate e cantate, per la grande padronanza degli strumenti e per la bellissima voce di Dominique. Il gruppo saluta i presenti con un pezzo strumentale dal titolo "9 hands around the marimba" dove tutti i musicisti suonano lo strumento a percussione e chiudono un concerto di rara bellezza ed intensità, che ricorderemo per un bel pezzo. Attenzione: i Lazuli torneranno in Italia nel marzo del 2020; teneteli d'occhio!

Il progetto Excalibur – Celtic rock opera nasce da un'idea del musicista bretone Alan Simon addirittura nel 1999, prima come produzione su disco e, a partire dal 2009, come spettacolo teatrale. Nel corso di oltre un ventennio al primo lavoro ne sono seguiti altri tre (e Excalibur 5 dovrebbe essere pubblicato a breve) e lo spettacolo ha avuto numerose rappresentazioni in giro per l'Europa. Dal suo esordio il progetto ha coinvolto oltre 120 musicisti, tra i quali (solo per citare i più famosi a livello internazionale) Roger Hodgson, Angelo Branduardi, l'intera band dei Fairport Convention, Dan Ar Braz, Alan Parsons e Martin Barre. A sorpresa la presentazione dello show di Veruno, anziché dallo speaker ufficiale Octavia Brown, è stata fatta da un ospite d'eccezione: Lisa Wetton, vedova del grande John Wetton (King Crimson, Asia, UK). John aveva partecipato al progetto Excalibur ed era stato invitato a far parte del cast in occasione del tour successivo alla pubblicazione del terzo capitolo della saga quando, purtroppo, era già malato e, con enorme dispiacere, non ha potuto partecipare. Il suo posto è stato preso dal cantante dei Saga, Michael Sadler. Prima di parlare della rappresentazione di Excalibur a Veruno bisogna fare una doverosa premessa. L'opera rock è stata messa in programma in sostituzio-



ne dei King's X e il cast ha saputo della data solo una settimana prima. I tempi per organizzare le prove e l'allestimento sono stati perciò ridottissimi e questo ha, in parte, influito sul risultato finale. Ma andiamo con ordine. A Veruno è stata presentata una selezione di brani provenienti dai quattro capitoli dell'opera, senza scenografia, né voce narrante e con solo una parte degli artisti in costume. A parte questo possiamo dire che le canzoni sono molto belle e che gli artisti sul palco sono stati bravissimi. Ecco il cast: Alan Simon, autore, voce, chitarra, flauto, armonica, Michael Sadler (Saga), voce, Roberto Tiranti (Labyrinth), voce, Richard Palmer, chitarra e voce (paroliere dei King Crimson), Jaqui McShee (Pentangle), la cantante bretone Kohann, voce, Lord MMM, voce, tastiere, e la Excalibur Band composta da

Alessandro Bissa, batteria, Massimo Palermo, basso, Zitha Petho, violino, Marco Canepa, tastiere e Paolo Ballardini, chitarra. Certo, mancava un po' di continuità tra i vari pezzi, ma tutti hanno dato il massimo, con una menzione particolare per il nostro Tiranti e per Sadler. Il pubblico ha manifestato apprezzamento per le canzoni di Excalibur e l'emozione è stata grande quando tutti gli artisti sono saliti sul palco per una versione corale di "In the court of the Crimson King". Giudizio complessivamente positivo, che sarebbe sicuramente ottimo avendo la possibilità di assistere ad una rappresentazione teatrale con tutti i crismi. Ma non è detto che non possa accadere...

Domenica 8 Settembre

IL BACIO DELLA MEDUSA

ACQUA FRAGILE

ARENA

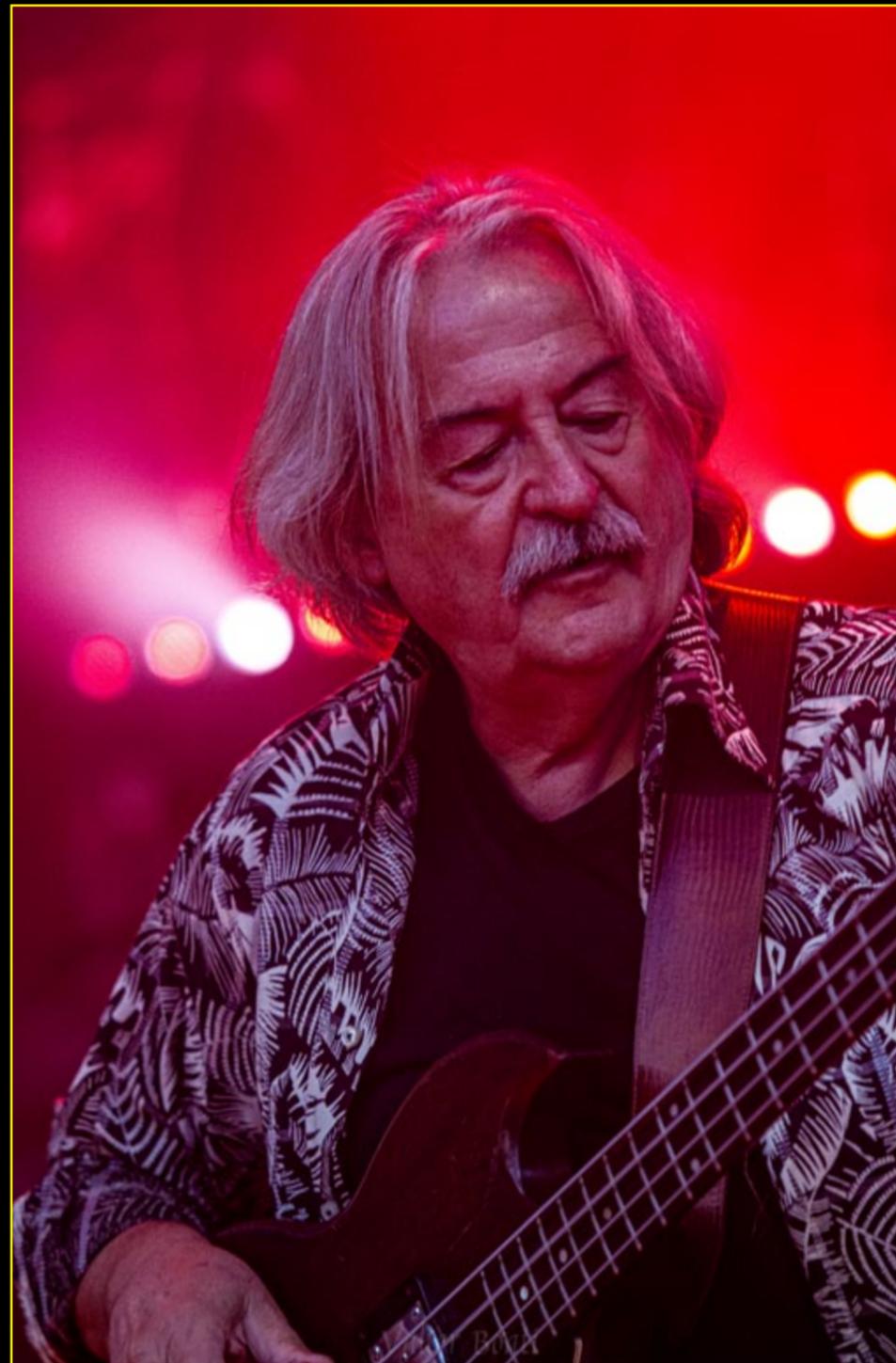
IRON BUTTERFLY





Al Forum 19 salgono sul palco gli Overture, gruppo proveniente dalla Sardegna, composto da musicisti giovanissimi, che ha da poco pubblicato il primo lavoro, dal titolo omonimo. L'esibizione del sestetto (Samuele Desogus, chitarre, Stefano Sanna, basso, Fiorella Piras, flauto, Simone Meli, tastiere, Simone Desogus, batteria e Luigi Ventroni, voce) è concentrata sul nuovo lavoro, che viene eseguito quasi integralmente. Le influenze anni '70 non mancano, ma la musica degli Overture ha sonorità proprie abbastanza moderne e originali. Si parte con "Lux et ombra" e si prosegue con "A deer in the river" con un'introduzione acustica, che si sviluppa lentamente per concludersi in un gran crescendo. Bella anche la lunga "Crop circles". Un valido inizio per quest'ultima giornata di festival.

Alle 18.00 precise sul palco principale sale un gruppo italiano proveniente dalla zona di Perugia, Il Bacio Della Medusa, che propone un prog molto originale con testi che rimandano al medioevo e al rinascimento, sia nei temi che nel linguaggio. Il set della band umbra è iniziato con tre pezzi tratti dall'ultimo lavoro (Seme del 2018), che si discosta abbastanza dai precedenti, mentre ai primi album (Deus lo vult, Discesa agli inferi e Il Bacio della Medusa) è stato dedicato un pezzo per ciascuno. Musica ricca di pathos, caratterizzata dalla bella voce di Simone Cecchini e dai fiati di Eva Morelli che conferiscono ai pezzi un'atmosfera molto Van der Graaf. Esibizione breve ma molto energica, che il



pubblico ha gradito moltissimo.

Ero molto curioso di assistere al concerto dei ricostituiti Acqua Fragile, un gruppo che dopo averci regalato due capolavori (Acqua Fragile e Mass media stars) nella prima metà degli anni '70, si è sciolto e solo Bernardo Lanzetti ha continuato professionalmente, prima incidendo tre album con la PFM e, in seguito, come cantante solista, session man e sperimentatore della voce. A sorpresa Lanzetti, nel 2017 ha riunito due dei

suoi ex compagni di viaggio Franz Dondi (basso) e Piero Canavera (batteria) per incidere un nuovo disco di inediti (A new chant). Dopo il disco, però, i tre hanno sentito l'esigenza di portare in concerto i brani vecchi e nuovi ed hanno trovato degli ottimi musicisti ad affiancarli: Michelangelo Ferrilli (chitarre), Stefano Pantaleoni (tastiere) e Rossella Volta (voce e percussioni).

Lo show dei nuovi Acqua Fragile presenta una scaletta azzeccatissima, dove i brani nuovi si inseriscono perfettamente a fianco della produzione storica. E così ascoltiamo i classici "Cosmic mind affair", "Bar gazing", "Professor", ma anche "Wear your car proudly" e "Drownig" dal nuovo album, per tornare al passato con una "Morning comes" da brividi e poi, ancora, "Mass media stars" e "Three hands man", che chiudono il concerto. La voce di Bernardo (che suona anche la chitarra acustica) è sempre strepitosa e insieme ai suoi compagni di viaggio ha dato vita ad una performance memorabile che il pubblico ha accolto con ovazioni (compresi gli spettatori stranieri, spesso poco attenti quando si esibiscono gli artisti italiani).

Mentre cala la notte su Veruno è il turno di salire sul palco ad un gruppo da me molto amato e perciò, vi avverto, la mia cronaca è decisamente di parte. Gli Arena sono nati da un'idea di Mick Pointer (primo batterista dei Marillion con il quale ha inciso Script for a jester's tear) e Clive Nolan (tastierista di importanti gruppi prog quali Pendragon e Shadowland, nonché autore di ottime prove soliste) scaturita, si racconta, dall'incontro tra i due avvenuto in un pub. Da allora (1995) tanta acqua è passata sotto i ponti e il profilo musicale del gruppo ha subito alcuni cambiamenti passando dal neo-progressive dei primi due lavori ad un sound più duro e cupo, a partire da The visitor del 1998 (a mio parere il loro capolavoro), per poi virare ancora verso sonorità più morbide a partire da The seventh degree of separation (2011). Anche la formazione è molto cambiata nel tempo e, a parte i due fondatori, ha visto avvicinarsi tutti gli altri ruoli fino ad arrivare alla lineup attuale che annovera Kylan Amos al basso, John Mitchell (Frost*) alle chitarre elettriche e Paul Manzi alla voce e chitarra acustica. L'avvio del concerto è "da paura" con "Welcome to the cage" a cui fanno seguito la drammatica "A crack in the ice" e la potente "Chosen". La band è



affiatatissima e immediatamente capace di coinvolgere tutti i presenti con un sound che cattura e ammalia. Si prosegue con la fantastica "Witch hunt" con il ritornello cantato in coro dal pubblico e la più tranquilla "Skin game", per calmare gli animi. La parte centrale dell'esibizione è riservata ad alcuni pezzi tratti da Double Vision, l'ultimo lavoro della band uscito nel 2018. Si inizia con "The legend of Elija Shade", una suite di oltre 22 minuti dove Clive Nolan dà dimostrazione della sua enorme bravura e si prosegue con "Mirror lies" e "Poisoned", una delicata ballad (di cui è

stato pubblicato anche un video). Segue la dolce "Friday's dream", che fa emozionare più d'uno dei presenti. Ma il concerto va avanti senza un attimo di tregua con "Tinder box", "Don't forget to breathe", "Solomon" e la conclusiva "Enemy without". Ma la band è richiamata sul palco a gran voce e torna per regalare al pubblico "Crying for help VII" (da Pride), chiudendo definitivamente un concerto impeccabile, uno show ben rodato dove tutti i musicisti si sono esibiti senza risparmio, ricambiati da un pubblico entusiasta. Li abbiamo attesi a Veruno per tanto tempo, ma final-

mente sono arrivati!

Il nome Iron Butterfly forse non dice molto ai più giovani, ma per chi ha qualche anno in più questo gruppo è legato indissolubilmente al disco In-a-gadda-da-vida del 1968, contenente il lungo brano omonimo che, all'epoca fu un grande successo commerciale e, ancora oggi, è utilizzato in molte colonne sonore per la sua capacità evocativa. Devo dire, però, che nonostante il curriculum della band, molti si sono chiesti se si tratti davvero di progressive rock o più semplice-



mente di ottimo rock blues con venature psichedeliche. La risposta a questa domanda provano a darla sul palco del Festival i cinque musicisti (Eric Barnett, chitarra e voce, Martin Gerschwitz, tastiere e voce, Michael Green, percussioni e voce, Dave Meros (Spock's Beard), basso e Ray Weston, batteria, partendo con uno show fatto di brani lunghi e articolati, con una forte componente ritmica e psichedelica, che fanno ballare (!) molti tra i presenti nonostante l'ora tarda e la stanchezza. Certamente, il pezzo più atteso è la lunga canzone che diede il successo al gruppo oltre cinquant'anni fa e i cinque non deludono, proponendo una "In-a-gadda-da-vida" possibilmente ancora più lunga, ipnotica e ritmata rispetto all'originale, dove hanno spazio agli assoli dei musicisti.

Devo dire che, nonostante non siano più dei ragazzini, gli Iron Butterfly del 2019 ci danno dentro con cuore e sudore non risparmiandosi mai. Ottimi il suono vintage dell'organo Hammond di Gerschwitz (anche bravo cantante) e i non scon-

tati assoli di Barnett. Le congas di Green, poi, fanno la differenza, colorando i brani di un sapore latino che mi ricorda certi lavori di Santana. Insomma, un'ottima jam band, che, pur non rispondendo del tutto al quesito iniziale sul prog, intrattiene piacevolmente i presenti fino alla conclusione del festival.

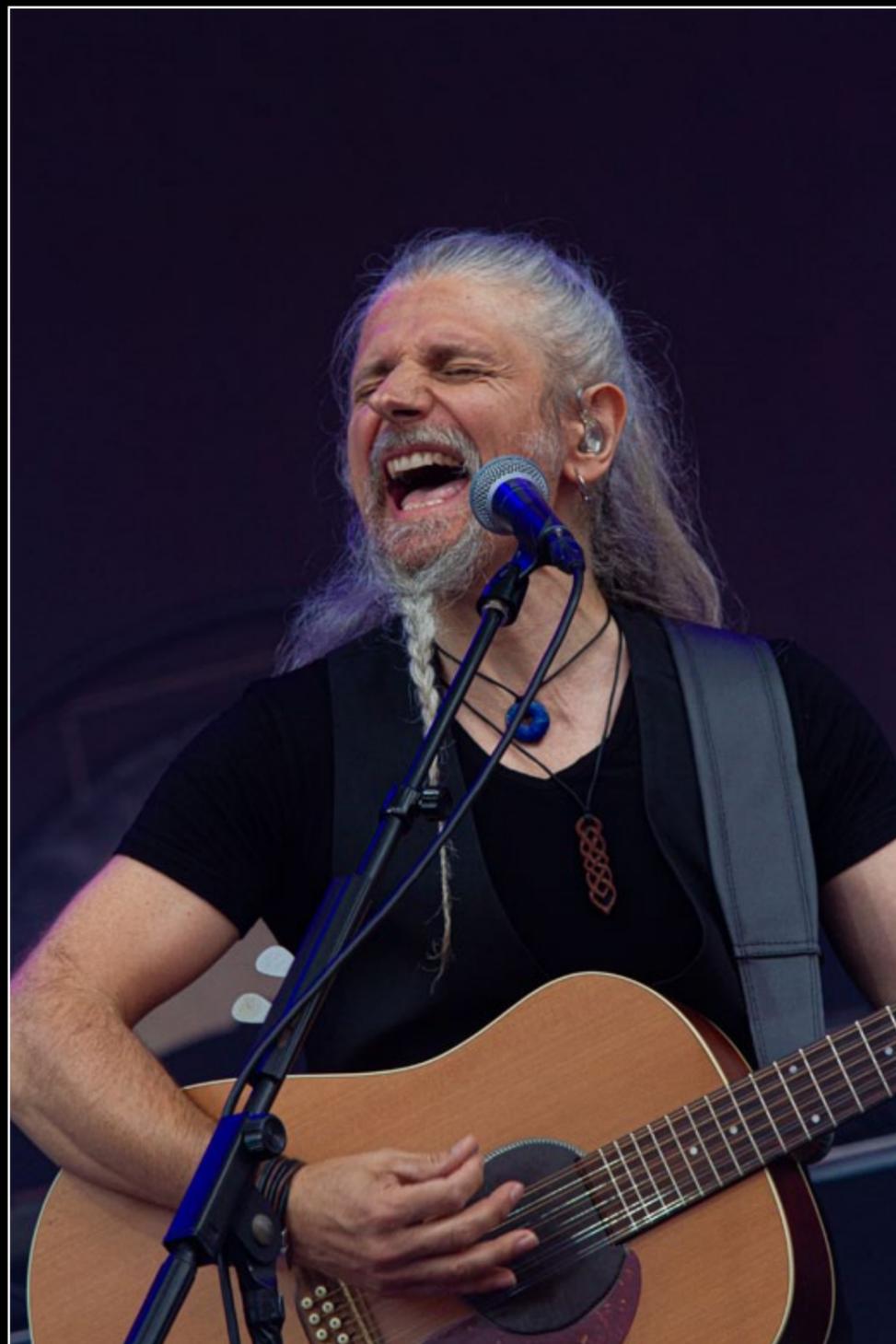
A tarda notte gli organizzatori salutano il pubblico, felicemente stremato da tre giorni di (ottima) musica, dandogli appuntamento all'anno prossimo. E così si conclude l'undicesima edizione del Veruno 2 Days+1 Prog, quella sicuramente più problematica, che però, come al solito è stata un successo. Il festival, se ce ne fosse bisogno, si è confermato come uno dei più importanti appuntamenti a livello internazionale per gli amanti del genere, i quali, ormai, lo conoscono bene e partecipano numerosissimi.

Io, da parte mia, sto già facendo il conto alla rovescia per l'edizione 2020.





Di Valter Boati



NIGHT OF THE PROG FESTIVAL XIV-LORELEY

E dopo un anno di assenza si ritorna a Sankt Goarshausen, ovvero a Loreley, dove si svolge ogni anno uno dei più importanti Festival di musica Prog. Anche quest'anno il menù che ci viene presentato è di quelli succulenti. Forse non è al livello di altri anni ma resta comunque considerevole.

Si inizia il venerdì con i , seguiti da Special Providence, gruppo ungherese molto valido.

Nel tardo pomeriggio i Chandelier presentano il loro live act.

IQ... con una sorpresa... al basso il simpatico John Jowitt a rimpiazzare Tim Esau all'ultimo momento .

La performance non ha subito nessun contraccolpo negativo, solamente nei brani nuovi dell'album, che uscirà a settembre, John non ha suonato . Concludono la serata i Tangerine Dream.

Sabato partenza con i Fors, a seguire Overhead e poi Tim Bowness.

Dopo di lui "t" e poi i Karcus.

Ma è alle 20:00 che l'atmosfera diventa magica... arrivano i LAZULI, che dal vivo riescono a coinvolgere il numeroso pubblico che risponde alla grande.

Alle 22:30 esatte le luci si spengono... S ignore e Signori... NICK MASON!

Una performance da pelle d'oca, audio da paura, musicisti incredibili, insomma, da non perdere.

E arriviamo all'ultima giornata... partono i Windmill e OAK, ma il pubblico aspetta la performance delle RANESTRANE, gruppo italiano... l'unico della manifestazione, e visto il successo speriamo di averne di più nei prossimi anni.

Le Rane hanno presentato la trilogia di 2001 Space Odyssey.

A seguire "ALL TRAPS ON EARTH", costola degli ANGLAGARD.

Il pubblico si scalda ballando con ANATHEMA .

Conclude il Festival la STEVE HILLAGE BAND .



special providence



iq





tangerine dream

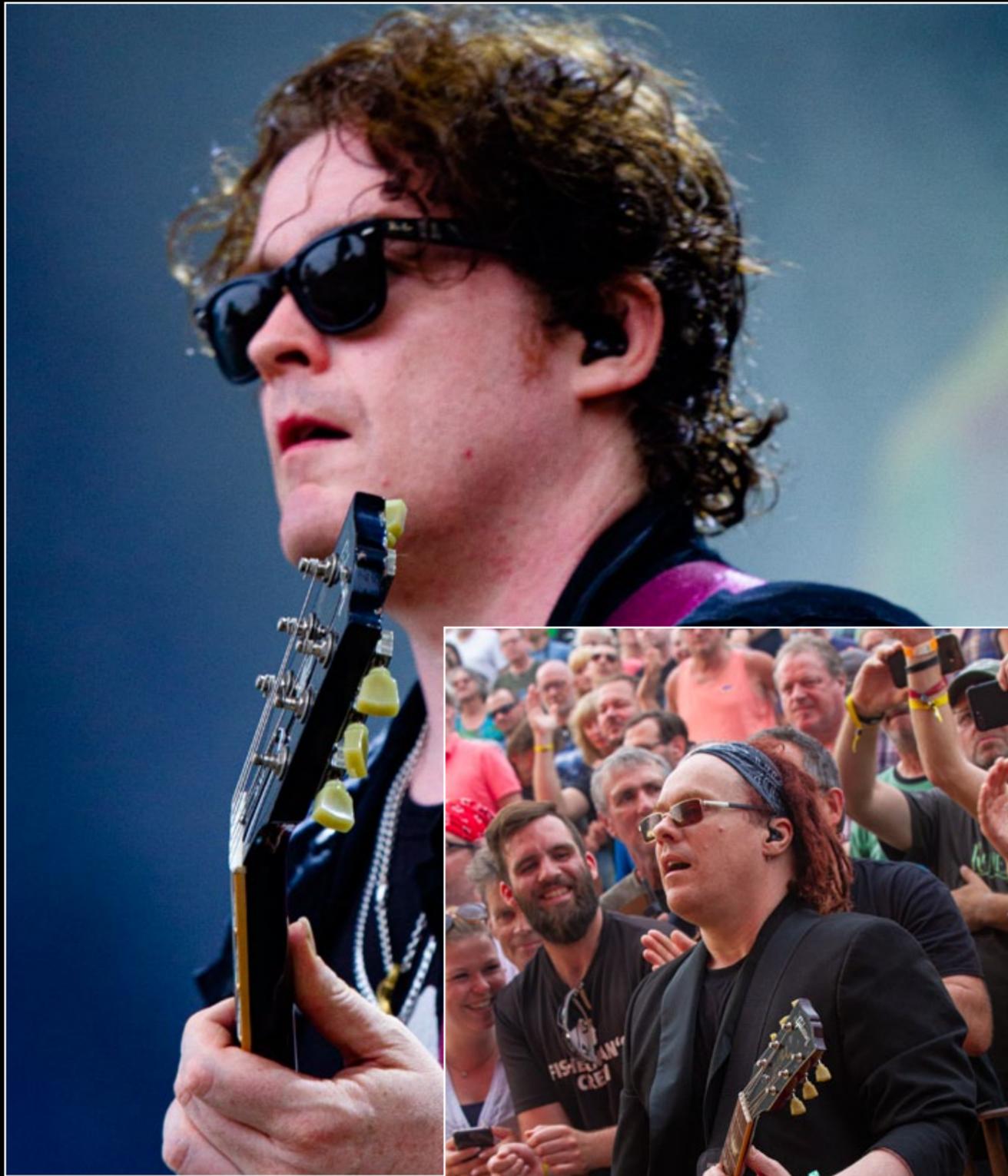


nick mason's saucerful of secrets



lazuli





anathema

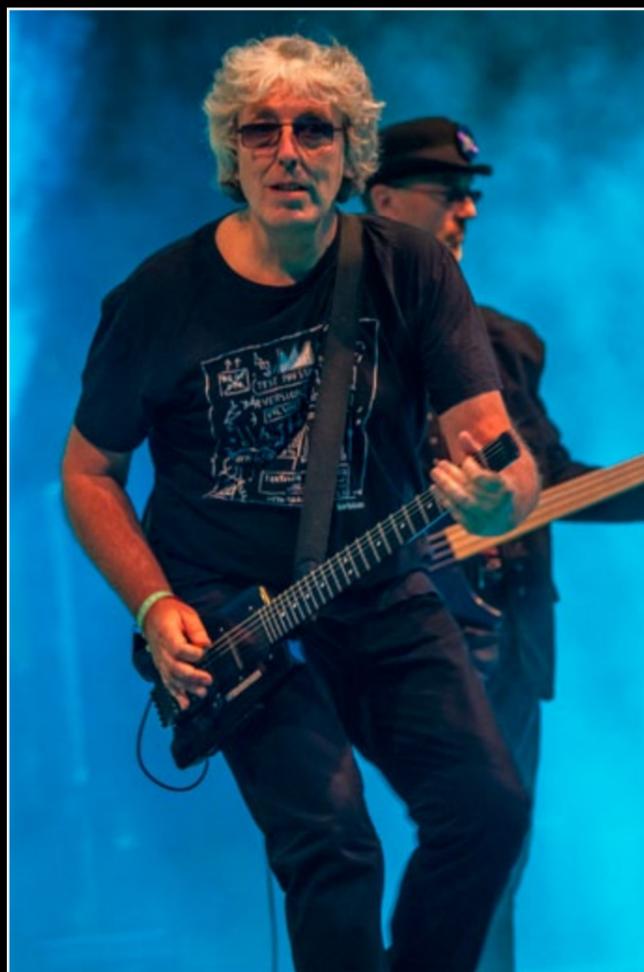


ranestrane





steve hillage band



UNIMOTHER 27

“Chrysalys”

(Pineal Gland Lab)

di Luca Nappo



Settimo lavoro in studio per gli **Unimother 27**, progetto ideato dal polistrumentista **Piero Ranalli**, noto anche come membro delle band Areknámés ed Insider, e supportato dal contributo del batterista Mr. Fist.

Dal 2006, anno di pubblicazione del primo album, non è cambiato il percorso artistico del duo basato su un'eclettica ricerca sonora tra umori psichedelici, space rock, progressive, hard rock e blues acido. Sperimentazione e voglia di guardare oltre sono sempre state le caratteristiche della loro proposta e questo 'Chrysalis' ne è una sintesi perfetta, raccogliendo tutte le influenze citate e le esperienze del passato, esaltandole anche grazie alla peculiarità nell'utilizzo di strumenti diversi come chitarre, basso e synth.

Un lavoro d'estremo interesse in tutte le sue cinque tracce, caratterizzate da belle melodie, offerte con cura e dedizione e in cui la sperimentazione non va mai a scapito della fruizione che si mantiene sempre piacevole.

L'iniziale 'Misericones Are Lost In The Immense Desert Of Wisdom' fotografa perfettamente le sensazioni descritte in un'incantevole commistione tra passaggi spaziali e profumi west coast, con chitarra e voce suffusa di Ranalli protagoniste. Se con la successiva 'Smell Of The Holy' gli echi pinkfloydiani abbracciano sapori orientali, in un viaggio di ricerca interiore efficace e suggestivo, in 'The Prisoner' fa capolino il blues a tinte dark in cui basso e chitarra duellano con piacere, senza sovrapposizioni inutili. Il momento più strano dell'album risulta 'Flow Of Universal Becoming', caratterizzato da un incedere ripetitivo ed ipnotico, ma dal fascino che mi ha ricordato i poeti cosmici Tedeschi, con la chitarra ancora una volta assoluta protagonista. Chiude l'album la suite 'Metamorphosis', di quasi venti minuti e suddivisa in due parti, 'Larva' e 'Mente Adulta', che è sicuramente il capolavoro del disco. A tratti freddo e inquietante, il brano è un caleidoscopio di virtuosismi ed atmosfere aliene, i cui i piani siderali dei sintetizzatori incontrano gli intrecci di chitarra, un viaggio che ci riporta agli universi sonori di Hawkwind e Tangerine Dream e conclude l'ascolto di un lavoro di spessore che ci fa crescere la convinzione che questo progetto ha scritto, ad oggi, la sua pagina più riuscita.

Boffalora Ticino

Festival Black Water's Prog Nights

30 giugno 2019

Martin Barre Band in concerto

Di Mario Eugenio Cominotti

Reportage fotografico DI Alice Bellati

Alice ed io ci scambiamo una rapida occhiata quando finalmente dalla strada statale imbocchiamo la strettissima stradina vicinale, immersa letteralmente nel verde del **Parco del Ticino**, arrivando così alla **Cascina Acquanera**, che ci appare proprio come l'avevamo individuata nel sopralluogo virtuale effettuato preventivamente in rete, con tanto di ormai abituale e inevitabile sensazione di Déjà vu.

Abbandoniamo a malincuore l'aria condizionata dell'auto venendo subito avvolti dal caldo torrido di questa serata di una estate tra le più roventi che si ricordino da anni, ma anche dalla musica inconfondibilmente Progressive Rock che ci arriva dal grande palco allestito nella Piazzetta Hostaria Acqua Nera, l'ultima serata di Black Water's Prog Nights (e come chiamarla altrimenti...) è in pieno svolgimento, sta suonando la bella band ospite: **Antiche Pescherie nel Borgo**, con **Maurizio Venegoni**, deus ex machina dell'evento, all'organo Hammond in buona compagnia di un bianchissimo mellotron - altra icona Prog - che troneggia sul palco e, bella sorpresa, con le intriganti note del sax contralto di Dario Guidotti (incontrato con piacere alle jam milanesi e che

non ritrovavo da anni) che si incrociano con i pregevoli fraseggi della chitarra elettrica su una tessitura ritmica ben calibrata di basso e batteria; bella performance davvero per questa band tutta da ascoltare e conoscere meglio.

Molte le facce note del popolo del prog tra i presenti, Marcella, Leandro, Octavia, Lorenzo, Antonio con i suoi obiettivi, Zia Ross insieme al Professore... e proprio lei mi aveva dato la dritta per questo evento - *Mario qui non puoi proprio mancare, c'è addirittura anche Martin!* - e tenuto da parte con Gianfranco perfino un posto a sedere. Alice è già in giro pronta con tutta l'attrezzatura fotografica, mentre io ho portato con me la mia piccola action cam per lasciare ai miei hard disk qualche frammento video memorabile, ma adesso il palco è tornato in silenzio e mentre scende il buio stiamo aspettando tutti l'inizio del concerto della **Martin Barre Band**.

Questa sera ho finalmente l'opportunità di partecipare per la prima volta proprio a un live di Martin Barre, uno dei miei miti di sempre, qui con la sua solidissima band.

Martin Barre, il chitarrista dal suono inconfondibile



©alice bellati photos

che ha caratterizzato gli anni migliori dei Jethro Tull e che con i suoi 72 anni suonati è ancora in tour con la sua musica (ben 7 album all'attivo come solista) e buona parte del repertorio dei Jethro Tull riarrangiato alla Sua maniera - non è un Tributo, è la Martin Barre Band ! - con tanto blues, ma di quello fatto con tutta la potenza della sua chitarra elettrica e della sua magnifica band.

Dopo una breve presentazione di Maurizio Venegoni parte il Concerto della MBB con una doppietta al fulmicotone che rivisita immediatamente e con grande personalità ed efficacia il repertorio dei Jethro Tull, con "To Cry You a Song" da "Benefit" e "Hymn 43" da "Aqualung": subito in evidenza gli intrecci delle due chitarre elettriche e la voce ormai matura di Dan Crisp insieme a tutta la forza ritmica della band, con i superlativi Darby Todd alla batteria e Alan Thomson al basso; rock blues di grande potenza ed espressività, con Martin che occupa ogni spazio disponibile per il solista con l'energia e l'entusiasmo di un ragazzino, sound fantastico quanto caratteristico, assoli strepitosi come sempre e corde che "fischiavano" come piace a me.

Si passa quindi a due composizioni di Martin che sfodera una travolgente "Back to Steel" seguita da "Lone Wolf" e dal robustissimo blues di "(This is my) Driving Song", dall'ultimo album dello scorso anno, "Roads Less Travelled". Martin appare sempre più come un folletto, letteralmente scatenato su un palco che si fa ancora più caldo di questa magica notte prog d'estate.

Cambio di marcia e Martin presenta tre brani filati per celebrare il 50esimo Anniversario di "Stand Up", album capolavoro dei Jethro Tull: una cavalcata incredibile con tre versioni quasi furiose di tre brani già arretranti in origine come "Back to the Family", "For a Thousand Mothers" e "Nothing is Easy": ritmiche micidiali e assoli ancora tutti per Martin che pare volerci fare dimenticare a tutti i costi il flauto con il quale ha duettato e duellato per tanti anni.

Ancora cambio di passo con una intensa e originalissima versione di "Eleanor Rigby", uno dei grandi capolavori dei Beatles, trasformata subito meravigliosamente in un brano dal sound inconfondibile della Martin Barre Band,

per tornare subito dopo al più classico dei brani dei Jethro Tull con "Aqualung" con l'atteso e ancora una volta applauditissimo storico assolo di Martin che ci ipnotizza tutti quanti. Ancora Jethro Tull con due belle quanto poderose versioni di due brani impegnativi come "Heavy Horses" e "Songs from the Wood" con tutta la band al meglio a partire dalla voce di Dan, coinvolgente, fedele all'originale e personale allo stesso tempo, voce solida e matura ma che non rischia nulla e punta tutto sulla precisione e sulla qualità dell'interpretazione.

Ancora due brani di Martin, "Out of Time" e "Peace and Quiet" per passare ad un arrangiamento davvero sorprendente quanto strepitoso di "My Sunday Feeling", da "This Was", primo album dei Jethro Tull, quello dove il chitarrista dei JT era ancora il cofondatore della band Mick Abhrams, grande bluesman, e questa versione è incredibilmente ancora più blues dell'originale, ma si tratta del robustissimo blues a rullo compressore caratteristico della Band di Martin Barre, ed è così anche per il brano successivo, "a Song for Jeffrey", altro classico Jethro Tull rivisitato senza far mancare anche lampi piacevoli di leggerezza e ironia.

Martin e la Band infiammano ulteriormente il pubblico raccolto nella corte della Cascina Acquanera con due brani originali e scatenati come "Moment of Madness" e "Jumpstart" per chiudere il concerto con un altro sfolgorante quanto folgorante sfoggio di blues estremo, in questo caso per "A New Day Yesterday", già uno dei brani più intensamente blues di "Stand Up" e qui in una versione che non lascia scampo a nessuno: la richiesta del bis è inevitabile e viene subito accordata con una sfavillante "Locomotive Breath", il respiro della locomotiva, classico dei classici da "Aqualung", come nella migliore tradizione dei concerti degli indimenticabili



Jethro Tull dell'età dell'oro.

Il pubblico è entusiasta e, dopo un'altra lunga serie di applausi che accompagnano gli inchini dei membri della band che abbracciati urlano a tutti ripetutamente e ancora a tutta forza "GRAZIEEE!", completamente appagato comincia a lasciare la corte della Cascina Acquanera che ha visto il successo di questa seconda edizione del Festival di Tre Giorni "Black Water's Prog Nights".

Mi fermo per una birra e per scambiare due parole con Marcella e Roberto, vedo e raggiungo Alan, il bassista, gentilissimo e disponibile, con il quale mi complimento per il bellissimo concerto e per il suo ruolo interpretato con grande incisività, feeling ed efficacia. Intravedo Martin con un calice, appare letteralmente sfinite e provato dal caldo e dall'intensità della sua prova, sul palco ha

dato davvero tanto, la voglia di suonare è ancora davvero tantissima, questa è l'impressione che dà dall'inizio alla fine del concerto insieme a tutta la band, e per il pubblico è sempre una delle cose più importanti.

Questa formazione va assolutamente ascoltata e apprezzata nelle performance dal vivo che raccomando vivamente a tutti gli appassionati.

Torno così alla mia auto e al mio tormentato flauto traverso, questa sera ha sofferto davvero parecchio, si rifarà spero con i nostri prossimi live.

Del concerto della Martin Barre Band mi restano i video, le fotografie di Alice Bellati - che potete ammirare in rete - e questo articolo, così come la voglia di suonare e quella di esserci al prossimo live della Martin Barre Band.

Francavilla al Mare

BLUBAR SUMMER FESTIVAL, 7 agosto 2019

Il grande concerto della Memoria

di Franco Vassia

*S*iamo tanti bimbi tornati indietro nel tempo, con le medesime emozioni di allora". Con questa frase, liberamente ispirata a *Gioco di bimba*, uno dei brani più celebri delle Orme, Maurizio Malabruzzi, Maurizio Rapino e Leonardo Quadrini - sostenuti peraltro da un'organizzazione davvero eccellente - il 7 agosto, a Francavilla al Mare, hanno realizzato il loro sogno e quello di una buona fetta di quella generazione.

PROG ITALIA COLLECTION PARTY, la Notte Prog del BLUBAR SUMMER FESTIVAL, una rassegna che, oltre al progressive rock, nelle serate successive ha anche onorato la Melodia Italiana, la Canzone d'Autore e l'arte musicale dei Queen, è stato qualcosa di sublime tanto - a costo di coinvolgere la retorica - da poterlo definire il Grande Concerto della Memoria.

Riunire in una sola serata la maggior parte dell'eccellenza dei favolosi anni Settanta era un progetto che aveva dell'incredibile soprattutto se rapportato ai nostri tristi tempi attuali.

Sulle rive del mare abruzzese il progressive rock nazionale ha vissuto invece un'altra delle sue serate magiche riuscendo ad allineare, l'uno dopo l'altro, quasi tutti i principali protagonisti di quel tempo davvero irripetibile.

Da Vittorio De Scalzi, fondatore dei New Trolls, a Filippo Destrieri, per anni braccio destro di Franco Battiato; da Bernardo Lanzetti, scheggia basica della Premiata Forneria Marconi, a Patrizio Fariselli, anima e cuore politico degli Area; dalla voce storica e inconfondibile di Aldo Tagliapietra delle Orme al Rovescio della Medaglia, sapientemente rimodellato da Enzo Vita.

E poi gli Osanna, guidati dal quel Grande Cerimoniere che risponde al nome di Lino Vairetti, cantante, chitarrista, istrione. Per tutta quanta la serata la sua creatura - composta da Gennaro Barba, Nello D'Anna, Pako Capobianco e Sasà Priore - è stata la cinghia di trasmissione che ha alimentato la Grande Orchestra di Leonardo Quadrini amalgamando la musica rock con quella sinfonica in un infinito botta e risposta degno di un concerto grosso corelliano.

E, seppur virtuale, nell'ombra anche un'ospite d'eccezione come Francesco Di Giacomo. La figura di Big, nell'umida serata pescarese, era il presagio di un grande abbraccio. Lo si poteva vedere ovunque: nei contributi video del suo ultimo album, nelle note pianistiche di Paolo Sentinelli, nella figura della moglie Antonella Caspoli e, in ultimo, in *Non mi rompete*, il brano conclusivo di un concerto che, come nei bei tempi andati, ha saputo miscelare l'umanità e la professionalità dei musicisti con l'energia elargita dall'immenso pubblico.

Dopo le presentazioni di rito, abilmente officiate da Maurizio Malabruzzi e alimentate dalle incursioni del direttore di *Prog Italia* Guido Bellachioma, il concerto è decollato con *Aria di rivoluzione* dall'album *Sulle corde di Aries* di Franco Battiato. Frequenze, sequenze e umori abilmente fusi e manipolati da Filippo Destrieri per rendere omaggio a uno dei personaggi chiave della sperimentazione progressiva.

L'emozione si trasforma poi in eccitazione quando appaiono sul palco Vittorio De Scalzi e Aldo Tagliapietra per un'entusiasmante interpretazione di *Gioco di bimba*. Aldo concluderà il suo set con *Amico di ieri* e *Uno sguardo verso il cielo*, due brani senza tempo tratti da *Smogmagica* e *Collage*.

Il clima si surriscalda con il prog partenopeo degli Osanna con *L'uomo*, dal loro primo album, e *Oro caldo (Fuje a chistu paese)* da *Palepoli*. Sulle note conclusive, insieme a loro, riappare Vittorio De Scalzi per eseguire due splendide interpretazioni di *Una miniera* e *Le Roi Soleil*.

LINO VAIRETTI



VITTORIO DE SCALZI



ALDO TAGLIAPIETRA





La parte più politicizzata ha i tasti bianchi e neri di Patrizio Fariselli degli Area, con *Cometa Rossa* e *Luglio, Agosto, Settembre (nero)*, entrambi tratti da *Area(A)zione*.

Bernardo Lanzetti, giustamente, si riappropria del periodo vissuto a fianco della PFM con *Harlequin*, da *Chocolate Kings*, e l'immortale *Impressioni di settembre*. Con gli anni, Bernardo è diventato una vera e propria icona. Interpreta le canzoni come un folletto, un mago, un geniale alchimista.

La musica, sovrastata dal suo immenso equilibrio vocale, diventa secondaria così come il palco diventa teatro, sipario pronto per essere strappato.

Il momento più toccante arriva però con la voce di Francesco Di Giacomo quando, come miele, le casse acustiche irradiano le note di *In quest'aria* e *La parte mancante*, seguite dalla coda sognante e strumentale di Paolo Sentinelli per *Lo stato delle cose*.

La magia arriva col materializzarsi dell'*Allegro*, dell'*Adagio (Shadows)*, della *Cadenza - Andante con moto*, i tre primi movimenti del *Concerto grosso n. 1 dei New Trolls* e il *Vivace*, dal 1° Movimento del *Concerto grosso n. 2*.

Gli *Osanna*, con *Preludio* e *There Will Be Time* tratte da *Milano Calibro 9*, completano il binomio tra la musica e le colonne sonore.

Tre album, scritti in collaborazione col Premio Oscar Luis Enriquez Bacalov che nonostante gli anni, come diamanti, continuano a brillare di luce propria.

E poi ancora Bacalov, ma questa volta con le note del Rovescio della Medaglia con *Alzo un muro elettrico*, *La mia musica* e *La grande fuga* dall'album *Contaminazione*.

La nuova formazione di Enzo Vita è da tempo una delle sorprese in assoluto di questi ultimi anni. I musicisti che lo affiancano, oltre ad aver saputo ricreare lo stesso sound, sono una vera sorpresa nelle esibizioni dal vivo.

Altri tocchi magici di Patrizio Fariselli per *Gioia e rivoluzione* e di Filippo Destrieri con *Propiedad Prohibida*, rispettivamente dagli album *Crac!* degli Area e *Clic* di Franco Battiato.

Il gran finale diventa festa, un happening che coinvolge tutti i musicisti per un canto corale che parte con *Cuccurucucù* e *Centro di gravità permanente* di Battiato a *E' festa* della Premiata Forneria Marconi. Con un omaggio a Francesco Di Giacomo, e al glorioso Banco del Mutuo Soccorso, *Non mi rompete* diventa il sigillo finale di una serata davvero indimenticabile.

Testo e fotografie di Franco Vassia

LISBONA

31 MAGGIO-2 GIUGNO 2019

MARILLION WEEK END PORTUGAL

Di Evandro Piantelli

FOR THREE
NIGHTS
ONLY

Il rapporto che esiste tra i Marillion e i propri fan è unico e se volessi trovare qualcosa di simile, l'unica altra band che mi viene in mente sono i Grateful Dead con i propri followers, i Deadheads. Con la differenza che, mentre i per i californiani lo strumento di comunicazione era il passaparola, per il gruppo inglese il fattore determinante per sviluppare questo contatto è stato Internet. Infatti, è addirittura dal 1997 che i Marillion hanno capito che il Web avrebbe fornito l'opportunità ideale per alimentare il contatto diffuso e ininterrotto col proprio pubblico e nel 1999 hanno creato sia il nuovo sito web sia l'etichetta discografica della band. la Racket Records.

Nel nuovo secolo i Marillion sono stati tra i primi artisti musicali a chiedere a propri fan di finanziare i costi di registrazione di un loro album (preordinandolo con un anno di anticipo) e in oltre 12.000 hanno aderito all'iniziativa, che ha visto l'uscita dell'album *Anoraknophobia* sul mercato mondiale. La cosa ha avuto un notevole rilievo sulla stampa ed i Marillion sono stati riconosciuti i veri e propri inventori del crowdfunding in capo musicale. Questo, evidentemente, al gruppo non è bastato è così, per rafforzare ancora di più il contatto con i propri fan la band inglese si è inventata i Marillion Week End, cioè degli appuntamenti che sono molto più di una serie di tre-concerti-in-tre-giorni, ma sono uno spazio per proporre delle scalette molto particolari che possono comprendere interi album, brani raramente eseguiti dal vivo, cover di altre band, serate a tema, ecc. Inoltre, per i MWE vengono solitamente scelte location particolari che permettono a chi vi partecipa di rilassarsi, divertirsi, fare un po' di turismo, incontrare altri fan provenienti da tutto il mondo e (entro certi limiti) entrare in contatto con i membri della band. I MWE si tengono ogni due anni e, quando vengono annunciati sul sito dei Marillion, i biglietti vengono venduti in pochissimo tempo. Per questo motivo, al fine di poter far partecipare all'evento il maggior numero di persone possibile, il gruppo per il 2019 ha organizzato ben cinque MWE:

PORT ZELANDE (Paesi Bassi)

LÓDZ (Polonia)

LEICESTER (Regno Unito)

MONTREAL (Quebec – Canada)

LISBOA (Portogallo)

Una volta verificate le date, le caratteristiche dei luoghi e i miei impegni personali ho scelto l'appuntamento di Lisbona, città dove il MWE si svolgeva per la prima volta, nella splendida location dell'Aula Magna della locale Università. Il giorno in cui era fissato l'inizio della vendita online dei biglietti mi sono collegato al sito dedicato solo 30 minuti dopo lo start ufficiale e già la prima metà del teatro era pressoché esaurita (restavano solo alcune poltrone singole sparse qua e là), mentre nell'Anfiteatro inferior c'era ancora una certa disponibilità. Così ho potuto acquistare quattro biglietti vicini in una

buona posizione semi-centrale e non troppo lontana dal palco. Pagamento con carta di credito, pronta ricezione di e-mail con fattura e biglietti in formato pdf. Tutto semplice e rapido. Eravamo solo a luglio 2018 e, naturalmente, i mesi successivi mi sono sembrati interminabili. Comunque, il 31 maggio 2019 alle 11.20 sono partito da Milano Malpensa alla volta di Lisbona.

THE WEB PORTUGAL

Alla realizzazione del MWE Lisboa ha partecipato attivamente il Fan Club portoghese ufficiale dei Marillion, cioè The Web Portugal. La presenza dei fan portoghesi è stata tangibile e continua prima, durante e dopo il festival, ma naturalmente posso solo descrivere quello che ho visto con i miei occhi che, comunque, è tantissimo. Prima di tutto i fan portoghesi hanno allestito un punto di ritrovo attivo nelle tre giornate dalle 12 alle 18 presso il Palácio Baldaya, nel quartiere di Benfica, non vicinissimo, ma dal quale era attivo un servizio navetta per il luogo del concerto. Nella Fan Zone i fan hanno potuto incontrarsi, stare insieme, ammirare una bella mostra dal titolo "Band of a thousand faces – A collection of Marillion images" (opere di Steve Rothery, Antonio Seijas e Stefan Schulz)



e rifocillarsi nel giardino del palazzo. Al Palácio Baldaya i fan hanno potuto incontrare anche alcuni degli artisti che si sono esibiti sul palco del MWE (Steve Rothery, Jennifer Rothery, Riccardo Romano e Tiago Barbosa). Presso l'Aula Magna, inoltre, era sempre presente uno stand di The Web Portugal con un gruppo di simpaticissimi amici (uno dei quali parlava perfettamente italiano, per via della compagna bergamasca), pronto a dare informazioni ed aiuto a chiunque lo chiedesse. Infine, i fan portoghesi hanno organizzato una lotteria, con in palio bellissimi premi, tra cui foto con la band e autografate, il cui ricavato, naturalmente, è andato ad un progetto benefico.

I CONCERTI

Alle 19.15 precise di venerdì 31 maggio, in un teatro purtroppo ancora semivuoto, sono saliti sul palco Riccardo Romano e Jennifer Rothery. Mi aspettavo un concerto non molto diverso da quello a cui avevo assistito a Genova, lo scorso gennaio, con la band di Riccardo. Invece l'esibizione è stata piuttosto scarna, con l'artista italiano impegnato alle tastiere e la bionda Jennifer al canto. I brani proposti erano tratti da B612 (il lavoro di Riccardo basato sul Piccolo Principe) e dal repertorio solista della cantante

britannica. Per i presenti c'è stata però una bella sorpresa. Nella parte finale dello show è salito sul palco papà Steve Rothery con la sua chitarra elettrica, che ha regalato ai presenti un fantastico assolo su un brano della figlia e che ha concluso, tra gli applausi scroscianti l'esibizione dei due artisti. Quarantacinque minuti molto intensi che hanno confermato la bravura dei due.

Mezz'ora di pausa e, alle 20.30, in un'Aula Magna finalmente gremita, si sono spente le luci e sono saliti sul palco i protagonisti dell'evento. Abbiamo detto che i MWE sono l'occasione per presentare delle setlist diverse dal solito e, infatti, la band ha deciso di proporre delle scalette molto particolari. Per festeggiare i trent'anni dall'ingresso di Steve Hogarth nella band, nel corso delle tre serate è stata proposta una selezione di brani tratti da tutti gli album dell'"era H", da *Seasons End* del 1989 (c'era ancora il Muro di Berlino) fino al recente *Fuck Everyone And Run (FEAR)* uscito alla fine del 2016. E quale poteva essere l'inizio del primo concerto se non la fantastica "The king of sunset town" che ha fatto venire i brividi a tutto il pubblico che l'ha accolta con una vera ovazione facendo tremare l'intero teatro. Fare l'elenco di tutti i brani eseguiti probabilmente sarebbe uno sterile esercizio di cronaca (e comunque trovate le setlist in fondo all'articolo). Mi limiterò a segnalare i momenti più emozionanti e maggiormente impressi nella mia memoria di spettatore. Come ho detto si è iniziato con *Seasons* (dalle cui sessions viene ripescata addirittura "The bell in the sea", pochissimo eseguita dal vivo), si prosegue con *Holidays in Eden* (1991) con ben cinque brani, tra cui due hits dell'epoca come "Cover my eyes" e "Dry land", per arrivare a *Brave* (1994). Questo disco è stato fin dalla sua uscita uno dei più amati dal pubblico della band e lo ha dimostrato l'ovazione che ha accolto "Bridge" e gli altri brani del disco proposti nella prima serata, con una "Runaway" dove ho visto spuntare qualche lacrima sulle guance dell'attempato teutonico seduto vicino a me (e che, lo devo ammettere, ha colpito al cuore anche il sottoscritto). La prima serata del MWE si è conclusa con tre brani tratti da *Afraid of sunlight* (1995), due "leggeri" ("Gazpacho" e

Interior Lulu // K.Ace
 Built In Bastard Radar
 Enlightened
 One Fine Day
 Ocean Cloud // ♀ + MKV. K.Ace ^{Sms. HuV}
 Fantastic Place // MKV
 When I Meet God // K.Ace. ^{Sms 12th. A Circle ↑}
 The Fruit of the Wild Rose
 Genie // K.Ace
 Accidental Man
 Separated out
 =====
 Estonia // K.Ace
 This Is The 21st Century // K.Ace
 =====
 This Strange Engine

Marillion Weekend, Aula Magna, Lisbon, Portugal. 01 June 2019

King of Sunset Town // ^{Incl samples ↓}
 Bell In The Sea // ^{Get ♀ go H}
 Uninvited Guest
 Seasons End // ♀ + MKV
 Splintering Heart // ^{Incl samples ↓} ^{Get ♀}
 This Town/100 Nights
 Holidays in Eden
 Dry Land
 Cover My Eyes
 Bridge // MKV
 Living With The Big Lie // MKV
 Runaway // ♀ + MKV
 The Hollow Man // MKV ^{OH'S besides. PESP}
 Brave // ♀, MKV, ♀
 =====
 Gazpacho/
 Cannibal Surf Babe // ^{SM "in" 4 d}
 King // K.Elec

Marillion Weekend, Aula Magna, Lisbon, Portugal. 01 June 2019

“Cannibal surf babe”) più un pezzo da novanta come “King” che ha definitivamente steso i 1500 presenti nell’Aula Magna. Concerto non lunghissimo (2h05m) ma di grande intensità, con i musicisti carichi e precisi. Steve Hogarth si è cambiato d’abito un numero infinito di volte (cosa che farà per tutte e tre le serate) e in un paio di occasioni è sceso in mezzo al pubblico a cantare. Immenso Steve Rothery con la sua chitarra che ti entra nell’anima. Fantastica la sezione ritmica con Ian Mosley metronomo (la cui importanza viene spesso sottovalutata) e il piccolo-grande Peter Trewavas che macina a tutta birra ed è preziosissimo alle seconde voci. E poi, del re delle tastiere Mark Kelly cosa vogliamo dire? Tutto il bene possibile, of course. La prima serata è finita, andiamo a mangiare il bacalau al ristorante Galeto che ha superato i 60 anni di attività e dove c’è una bella atmosfera (ma questa è un’altra storia).

Sabato 1° giugno abbiamo molto girato per la capitale portoghese (Alfama, Miradouro de Santa Catarina, il famoso tram n. 28, ...) e, tra una storia e l’altra, siamo arrivati in teatro verso le 20.00, quando il gruppo di spalla aveva da poco terminato la sua esibizione. Vorrei comunque ricordare che la serata è stata aperta dal musicista portoghese Tiago Barbosa che dopo una carriera piuttosto lunga dove ha militato in varie band, ha da poco pubblicato un album solista (“Half Moon”). Non avendo assistito alla performance di Tiago non posso esprimere alcun giudizio, ma i brani ascoltati su Youtube non sono male e spero di poterlo sentire in qualche altra occasione. Ma veniamo alla mia band preferita, che ha iniziato il concerto alle 20.30. Nella seconda serata sono stati eseguiti pezzi dagli album che vanno da This strange engine (1997) a Marbles (2004), ma, a differenza della prima sera, i brani sono stati proposti in ordine sparso, senza alcuna cronologia. Infatti, il concerto è iniziato con la stupenda (e anche questa poco eseguita dal vivo) “Interior Lulu” (da Marillion.com del 1999, con un testo di rara profondità), per continuare con altri brani bellissimi, quali “Ocean Cloud”, “Estonia”, “This is the 21 century” e la conclusiva “This strange engine”, un pezzo autobiografico, dove Hogarth racconta la vita del padre, attraverso l’infanzia,

la guerra e il difficile periodo post-bellico. Un pezzo che ogni volta il pubblico accoglie con caldi applausi e che ha concluso la seconda serata, che è stata la più lunga delle tre e alla fine della quale i musicisti erano stanchissimi. Infatti, dopo lo spettacolo, abbiamo atteso la band all’uscita del teatro e siamo riusciti ad avere solo pochi minuti per foto e autografi. Addirittura, H si è subito sdraiato spossatissimo sul sedile posteriore del pulmino che lo avrebbe riportato all’albergo (ma mi ha promesso che mi avrebbe fatto l’autografo la sera successiva). Invece molto disponibili a chiacchierare sono state Jennifer e Jo Rothery (moglie di Steve) le quali ricordavano benissimo il concerto all’Angelo Azzurro di Genova e sono state sempre sorridenti e cordiali. Domenica 2 giugno, terzo ed ultimo giorno di MWE. La giornata inizia in una Lisbona caldissima (34°) con gita a Belém, sobborgo della capitale sede della Residenza del

Presidente della Repubblica. Bellissimo il parco che costeggia il Tejo, stupenda la cattedrale con la tomba del grande esploratore Vasco de Gama. È ottimo pranzo in ristorante tipico. Breve sosta in albergo e poi, via verso l’Aula Magna, per la serata conclusiva. A questo proposito vorrei raccontarvi un aneddoto. Per arrivare alla Cidade Universitaria abbiamo sempre preso la comodissima e pulitissima metropolitana, scendendo all’omonima fermata, dove a meno di 100 metri, si trova il luogo del concerto. Ebbene, l’ultima sera, quando sono sceso dal vagone, mi sono voltato e ho visto lo spettacolo indimenticabile di centinaia di persone con la maglietta recante la scritta Marillion scendere contemporaneamente dal treno. Una marea marillica che si recava insieme a me al concerto e che mi ha fatto un certo effetto. Il programma prevedeva “An audience with Marillion” e, infatti, sul palco erano presenti le sedie dove il gruppo e la loro manager Lucy Jordache, questa volta in

Man From The Planet Marzipan
 Dreamy Street
 This Train Is My Life MS
 Essence MS BELLS!
 Wrapped In Time MS
 Liquidity WHITE JEANS, JESUS H.D.
 Nothing Fills The Hole MS IF ONLY
 Woke Up MS
 Trap The Spark MS
 State Of Mind MS
 Happiness Is The Road COWBOY J.
 Real Tears MS
 Invisible Ink MS
 Whatever Is Wrong With You
 Somewhere Else MEGA
 The Sky Above The Rain MS BRIAN FERRY

Marillion Weekend, Aula Magna, Lisbon, Portugal. 02 June 2019

Toxic
 Hooks In You
 Slainte Mhath
 The Leavers (reprise)

Marillion Weekend, Aula Magna, Lisbon, Portugal. 02 June 2019

veste di intervistatrice, si sarebbero seduti per rapportarsi col pubblico. La maggioranza delle domande era già stata preparata in precedenza ("quale è il brano che ti rappresenta di più?", "in quale posto diverso da UK ti piacerebbe vivere?", ecc.). Interessante una domanda di carattere tecnico che ha riguardato il tipo di segnale che Mosley dava al resto del gruppo per terminare all'unisono un brano particolarmente complesso. Poi il microfono è passato ad alcuni elementi del pubblico che hanno fatto anch'essi domande di vario interesse e, infine, sono saliti sul palco i vincitori della riffa per scattare le foto col gruppo. Pregevole il progetto benefico a cui andranno i soldi raccolti. Si tratta di una scuola in Palestina dove meritevoli persone cercano di dare un'istruzione e una speranza a dei giovanissimi che altrimenti, con tutta probabilità, finirebbero in qualche milizia armata.

Il concerto è iniziato con un'ampia selezione di brani da Happiness is the road (2008) all'esecuzione dei quali la band ha dedicato oltre metà della serata (i fan più aggiornati lo sapevano già perché a Montréal pochi giorni prima è stata proposta una scaletta molto simile). Pelle d'oca all'esecuzione di This train is my life con assolo di Rothery particolarmente ispirato (tutto il pubblico in piedi alla fine, ma la cosa si ripeterà per altri brani). Sono stato contento perché sono stati proposti due pezzi che io amo molto, Trap the spark e The sky above the rain, la cui dolcezza a volte mi commuove. Ma la parte più golosa è stata riservata per la fine. Negli acclamatissimi bis sono state proposte "Toxic", brano portato al successo dalla cantante inglese Britney Spears, qui in una versione più rock, l'hit di Season's end "Hooks in you", il pezzone dell'era Fish "Slainte math" (da Clutching at straws del 1987), per finire con "The Leavers (reprise)" pezzo che conclude FEAR, con il ritornello cantato in coro da tutti i presenti. Saluti, inchini, baci, il pubblico che non se ne vuole andare, ancora lacrime sulle guance di molti dei presenti, abbracci e ancora saluti. È tutto impresso nella mia memoria ed è difficile da raccontare. Dopo il concerto con il solito gruppo di irriducibili (quasi tutti portoghesi e italiani) abbiamo atteso la band all'uscita e questa

volta i cinque sono stati un po' più disponibili. Hogarth era anche stavolta spassatissimo (alla fine del concerto, durato oltre due ore, si era sdraiato addirittura sul palco per alcuni minuti), ma quando gli ho ricordato la sua promessa della sera prima mi ha detto "I never break a promise" e mi ha fatto il tanto atteso autografo, prima di lasciare il luogo in compagnia della giovane moglie.

ALLA FINE

Se devo riassumere in una sola parola mia prima esperienza al MWE non può che essere una sola: esaltante. Sono stati tre giorni ricchi di musica, emozioni, amicizie nuove e consolidate, buon cibo, un'organizzazione eccellente in una città tra le più belle d'Europa. È un'esperienza che consiglio a coloro che amano questo gruppo, perché una full immersion di questo tipo difficilmente si può riscontrare ad un "normale" seppur bellissimo concerto della band. Quindi credo che a primavera 2020, quando si apriranno le prevendite per i MWE del 2021, sarò di nuovo davanti al computer per la caccia a i biglietti.



Porto Antico Prog Fest 2019

Di Athos Enrile
Foto di Enrico Rolandi



Il **Porto Antico Prog Fest** arriva alla quarta edizione e propone un cast tutto italiano: vale la pena andare oltre e sottolineare la genovesità delle band partecipanti, tre su quattro con forti componenti locali... tutto nella norma, Genova è da sempre una delle capitali internazionali della musica, qualunque sia il genere di riferimento, elemento che non potrebbe mai sfuggire ai professionisti delle **Black Widow Records**, ancora una volta ideatori della manifestazione, in collaborazione con l'organizzazione del "Porto Antico".

Ho vissuto l'evento, come spesso capita, dal palco, stage condiviso questa volta con l'amico Carlo Barbero con cui ho chiacchierato tra un set e l'altro: le nostre domande hanno "importunato" qualche musicista in platea (Sophya Baccini, Pino Sinnone, Diego Banchero, La Janara, Magia Nera) e, tra una battuta ed un sorriso, sono emerse informazioni interessanti, almeno per gli chi segue il genere prog.

È un caldo relativamente contenuto quello che tocca **Genova il 18 luglio**, almeno sotto il tendone sito in Piazza delle Feste, e per chi arriva in anticipo, soprattutto addetti ai lavori, diventa piacevole l'incontro con chi, magari, non si vede da mesi. Alla fine, il popolo del prog può contare su di un numero certificato di appassionati e la conoscenza, reale o virtuale, sfocia spesso in coinvolgimento e scambio di opinioni sugli ultimi accadimenti musicali.

Il soundcheck va un po' per le lunghe, e si ritarda di una buona mezz'ora lo start, annunciato inizialmente per le ore 19.

Una premessa: la tipologia di evento, che prevede il susseguirsi di differenti band, ognuna con esigenze particolari e differente strumentazione, presuppone un certo sacrificio da parte dei musicisti, cioè quei professionisti (o almeno dalla struttura professionale) che tendono alla ricerca della perfezione sonora e oltre, probabilmente impossibile da trovare nei casi in cui fretta e numero di attori sul palco precludono l'impeccabilità della performance; sono questi i casi in cui l'atmosfera conta molto più dell'eccellenza acustica.

A presentarsi sul palco per primo, sfruttando ancora la luce naturale, **Struttura & Forma**, gruppo nato nei primi seventies, ma che solo recente-

mente ha visto finalizzato e materializzato il proprio impegno con l'uscita dell'album "*One of Us*". La musica che propongono è una miscela inusuale, con idea di base il progressive, ma che unisce elementi tipicamente rock e fusion, fatto evidenziato dal gioco di chitarre elettriche di **Franco Frassinetti** e **Giacomo Caliolo**, fondatori della prima formazione. A completare l'organico il batterista **Marco Porritiello**, il nuovissimo tastierista **Pierluigi Genduso Arrighi**, **Sergio Colombo** al basso e il vocalist **Giosué Tortorelli**.

S.& F. riesce a catturare il pubblico: i componenti la band sono musicisti di lungo corso ma ciò di per sé non determina il risultato. Quello che colpisce è la formula che propongono, unica nel panorama attuale, e il video a seguire mi pare rappresentativo della loro produzione.

Avanti così...

<https://www.youtube.com/watch?v=SfHhdfX-G4&feature=youtu.be>

Il secondo ensemble è davvero nobile per il genere. La **Giorgio "Fico" Pazza Band** sale on stage con un mix ormai conosciuto fatto di proto-prog e forza giovanile.

Il primo bassista della PFM ha ripreso la sua attività da alcuni anni, e il punto di partenza potrebbe essere individuato proprio nel capoluogo ligure, in una occasione in cui partecipò come ospite ad un live di Paolo Siani.

Da quel giorno è passata davvero tanta acqua sotto i ponti, e l'idea di Fico si è trasformata quasi in missione: riproporre la musica della Premiata, quella che lo vedeva protagonista a inizio anni '70, ma coinvolgendo musicisti giovani e talentuosi, esercitando una sorta di operazione didattica che sta dando grandi frutti.

Abbiamo quindi ascoltato brani tratti da "*Storia di un minuto*" e "*Per un amico*", che hanno creato grandi emozioni per l'audience.

Oltre a Piazza al basso erano presenti **Marco Fabbrì** alla batteria, **Eric Zanoni** alla chitarra e alle tastiere **Giuseppe Perna** e **Riccardo Campagno**, che si sono alternati anche alla voce solista.

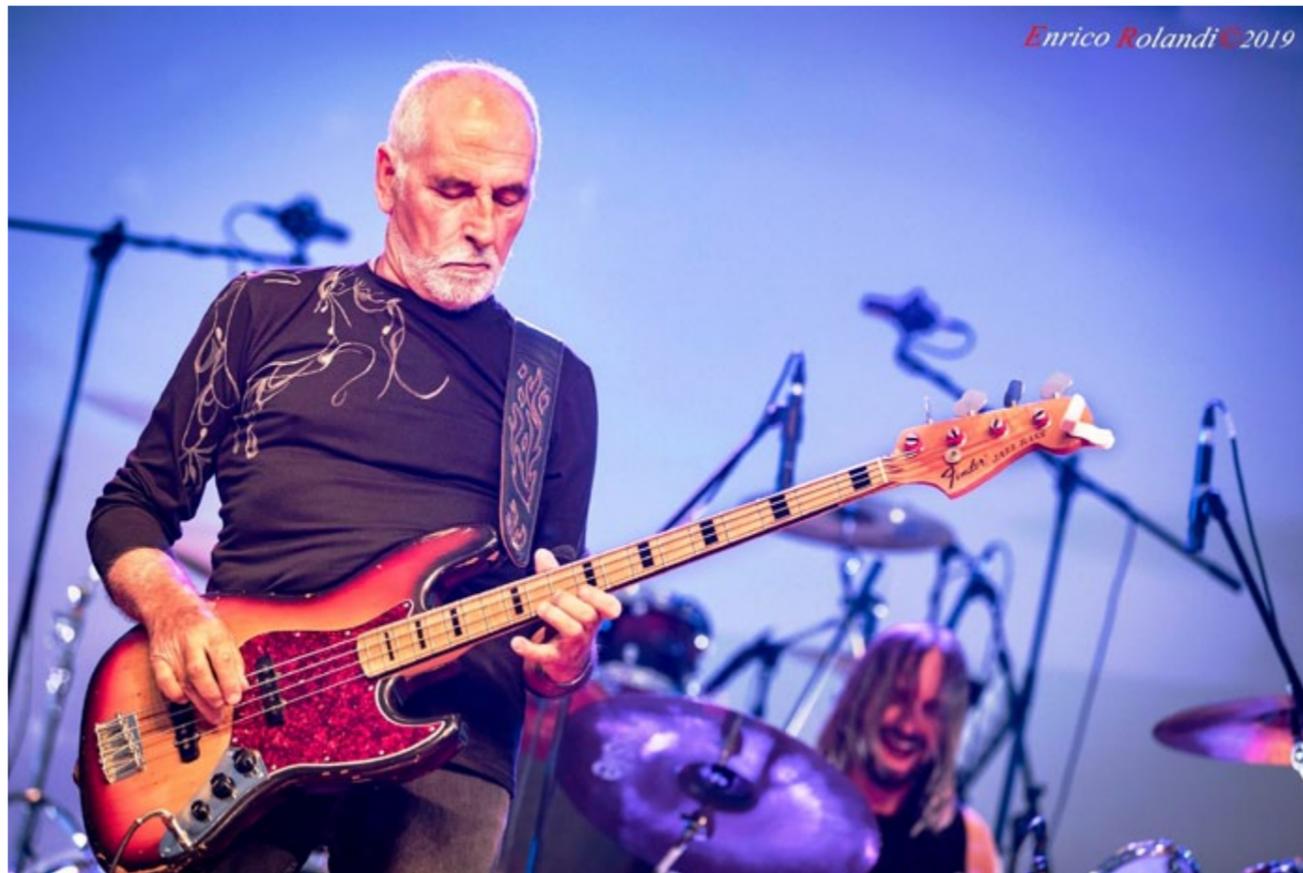
Ospiti il chitarrista **Giorgio Gabriel** (The Watch) e la vocalist e polistrumentista **Anna Barbazza**,



Struttura & Forma



Giorgio "Fico" Pazza Band



Giorgio "Fico" Piazza Band



Latte Miele 2.0

quest'ultima presente in un paio di tracce nel disco di... "esordio" della **GFPB**.

Il disco in questione, "*Autumn Shades*", di cui scriverò a breve, è stato rilasciato proprio in occasione del Porto Antico Prog Fest, una produzione di Max Marchini per Manticore, a suggello del legame tra due bassisti entrati nella storia, Greg Lake e Fico Piazza.

Che dire, se vogliamo ascoltare i primi album della PFM dal vivo sappiamo come fare!

<https://www.youtube.com/watch?v=BrbO509gXc&feature=youtu.be>

E arriva il momento dei **Latte Miele 2.0**, per me - e penso per quasi tutti - una novità assoluta con questa lineup, composta da **Massimo Gori** - bassista storico e vocalist -, **Luciano Poltini** - tastierista, già componente dei L.M. per alcuni anni -, **Marco Biggi** alla batteria e la giovane violinista **Elena Aiello**.

Il fulcro del loro set è la presentazione dell'album "*Paganini Experience*", uscito nell'occasione in edizione limitata, con l'obiettivo di una riproposizione completa a partire da settembre.

Di questo nuovo lavoro scriverò dopo attento ascolto, ma l'impatto live è stato davvero positivo.

Scaletta dedicata quindi al nuovo disco - dedicato ovviamente a Niccolò Paganini -, presentato assieme a pezzi classici del gruppo, con estrapolazioni dallo storico "*Aquile e Scoiattoli*" ... ma non solo!

La proposta mi pare davvero godibile, e la contaminazione tra rock e classica a cui abbiamo assistito ha toccato punti elevati.

Un plauso particolare a Elena Aiello, perché riuscire a calarsi nella parte, all'interno di un concetto musicale lontano dalla propria estrazione - e mi riferisco meramente all'elemento anagrafico -, non mi pare cosa semplicissima.

Purtroppo, non ho la testimonianza video di "*Hoedown*", di emersoniana memoria, con un duetto tra violino e tastiere da brivido, che bene avrebbe riassunto il mio pensiero.

Posso invece proporre gli ospiti dei Latte Miele, i

Cluster, gruppo vocale genovese a cappella, capaci di regalare un momento di forte intimità.

Confortante sapere che il progetto nasce con l'idea della continuità nel tempo, come ha raccontato Gori alla fine del set:

<https://www.youtube.com/watch?v=F8fjUIEQK04&feature=youtu.be>

A chiudere **La storia dei NEW TROLLS**, ovvero **Vittorio De Scalzi**, **Roberto Tiranti**, **Andrea Madalone** e **Lorenzo Ottonello**... non credo sia il caso di abbinare nomi a strumenti, né di tessere lodi infinite di professionisti assoluti... la loro presenza è di per sé garanzia di qualità.

Come raccontare una storia così lunga e prolifica concentrandola in uno spazio temporale ristretto? E come realizzare una scaletta che tenga conto del contesto, ma che sia anche rappresentativa di una storia carica di differenti sfaccettature?

Ciò che propongono è, ovviamente, al gusto di prog, con il pilastro "*Concerto Grosso*", ma esiste una periferia che passa attraverso "*La prima goccia bagna il viso*" e "*Miniera*", passando per "*Il treno*", dall'album "F.S."

Da qualunque punto di vista la si voglia vedere la loro performance colpisce, una miscela di estremo talento e sapienza, un vero viaggio nella nostra storia, arrivando alle radici, ma colpisce la freschezza di ciò che, nonostante sia creazione antica, si materializza sul palco con volto nuovo, a testimonianza del valore assoluto di certa musica, che diventa oro quando a proporla sono veri professionisti.

Set pazzesco e grande soddisfazione dei presenti, consci del fatto che certi momenti vanno afferrati al volo e utilizzati per spingere il più lontano possibile certa musica spazzatura che, obtorto collo, siamo costretti a "subire" ...

<https://www.youtube.com/watch?v=ZdXgbSKbD4g&feature=youtu.be>

Una bella serata di musica, una nuova occasione per la Black Widow Records per dimostrare capacità di azione e dinamismo organizzativo.

Da qui passa la musica di qualità!

“Selling England by the Pound”

Steve Hackett suona a Genova il disco capolavoro dei Genesis

Di Antonio Pellegrini

Goazilla. Mi ha fatto subito sorridere il titolo di questa rassegna musicale. Si tratta della versione per “vecchiotti” del Festival di musica indipendente Goa Boa, che si tiene tutti gli anni a Genova. Direi che, visti i miei gusti musicali, rientro perfettamente nel pubblico giurassico di Goazilla!

Il 14 luglio al Porto Antico arriva Steve Hackett, lo storico chitarrista dei Genesis. Tutte le persone che lo hanno visto live recentemente mi hanno detto che i suoi concerti sono favolosi: vale quindi la pena acquistare il biglietto.

Devo ammettere che non conosco molto dei Genesis e che non sono un esperto di rock progressivo. Ricordo però il fantastico disco “Foxtrot” del 1972, che comprai a vent’anni per curiosare un po’ nella musica del gruppo di Peter Gabriel. È un disco davvero evocativo, e a distanza di tanti anni lo ascolto ancora con piacere. È giunto il momento di approfondire la mia conoscenza della band, assaggiandone un tributo d’autore live. Hackett infatti suonerà interamente l’album “Selling England by the Pound”, uscito nel 1973.

Stasera il tempo non è dei migliori, ci sono nuvole scure che si stagliano minacciose sopra il porto vecchio. Speriamo che non piova. Qualche anno fa, proprio qui, ho preso una “ramata” d’acqua pazzesca ad un concerto di Cosmo, che venne poi annullato.

Arriva il mio amico Enrico, con cui condivideremo questa esperienza. Ci ingozziamo con un veloce



apericena in un bar all’interno dei Magazzini del Cotone e raggiungiamo velocemente l’Arena del Mare. Ci accompagna qualche goccia, che inumidisce i nostri K-way. C’è un po’ di vento, ma niente di preoccupante.

Finalmente arriva Hackett. L’impianto luci fa scintillare lo stage sullo sfondo della notte del porto. Ogni tanto, subito dietro il palco, passa qualche grosso traghetto, che quasi sfiora la banchina, lasciandoci un po’ perplessi. Ma la protagonista della serata è la grande musica, l’atmosfera, e l’incredibile tessitura armonica e ritmica che Hackett e la sua band riescono a creare.

Sul palco insieme a lui, cinque musicisti d’eccezione che sanno rendere lo spettacolo ancora più energico ed emozionante: alle tastiere Roger King (Gary Moore, The Mute Gods); alla batteria, percussioni e voce Gary O’Toole (Kylie Minogue, Chrissie Hynde); al sax, flauto e percussioni Rob Townsend (Bill Bruford); al basso e chitarra Jonas Reingold (The Flower Kings); alla voce, molto abile nel portare sul palco la sua interpretazione di Peter Gabriel, Nad Sylvan (Agents of Mercy).

Ma il vero maestro è senz’altro Steve. È incredibilmente moderno nel suonare la sua Gibson Les Paul, ma non si tratta di una modernità acquisita con gli anni. Un attento ascolto dei suoi dischi anni ‘70 lo mette in luce con chiarezza. È incredibile come tecniche quali il *tapping*, rese celebri negli anni ‘80 da Eddie van Halen, fossero già naturalmente presenti nel chitarrismo *seventies* di Hackett. E poi il suono... si potrebbe scrivere un capitolo solo sul suo sound. È un suono moderno, ricco, preciso, e diretto. La padronanza dello strumento, nonostante il passare degli anni, è totale. Non c’è una nota stoppata o fuori posto.

Non c’è divismo questa sera, non ci sono prime donne, c’è solo una musica di gran qualità, capace di coinvolgere e stupire anche persone non esperte di prog rock come me.

Il concerto è suddiviso in tre parti, l’inizio e la fine vedono l’esecuzione di brani solisti di Hackett e di varie canzoni dei Genesis, ma il pezzo forte è la parte centrale, con “Selling England by the Pound”. Chiudendo gli occhi, in un attimo, un viaggio temporale ci porta negli anni ‘70, e ci fa perdere tra le note di una sera piovosa sul fronte del porto.

Brescia, Piazza della Loggia

GIOVEDÌ 18 LUGLIO 2019

NICK MASON & Saucerful Of Secrets

Di Giorgio Mora

Foto New Reporter Nicoli © www.giornaledibrescia.it



Nick Mason a Brescia, nel cinquantesimo anniversario dello sbarco sulla Luna. E niente più della musica dei Pink Floyd rappresentava al meglio l'immagine dell'uomo nello spazio.

Oggi, anche se mezzo secolo dopo, le impressioni non sono cambiate, pur se allo show di Piazza della Loggia mancava per forza di cose quello stato ibrido, perso tra allucinazioni virtuali e scorribande lisergiche, che i primi Floyd seppero dettare con tanta maestria al mondo.

Così Nick Mason, l'uomo dei tamburi, ha fatto del suo meglio per porgere ai 2500 spettatori un prodotto all'altezza, riuscendovi qua e là in compagnia di una band formata da Dom Beken, Lee Harris, Gary Kemp e Guy Pratt, tutta gente che sa il fatto suo.

L'idea di base era di rilanciare i primi due album della band: *"The piper at the gates of down"* e *"A saucerful of secrets"*. Poi, la scaletta dello show s'è allargata di parecchio andando a pescare brani di *"Atom"* e di *"Meddle"* e di *"Obscured by cloud"*, prodotti successivamente alle due prime pietre miliari.

Mason ha guidato da perfetto gentleman l'ese-

cuzione dei brani: ormai più vicino agli 80 anni che ai 70, ha messo in mostra l'energia dei tempi migliori, di quando - per esempio - era costantemente sotto la luce dei riflettori nell'anfiteatro di Pompei, perché l'unica telecamera disponibile non poteva cambiare funzione, pena la perdita della ripresa.

I Pink Floyd erano già stati a Brescia, in un eroico concerto perso nella notte dei tempi: era - per la precisione - il giugno del 1971 e qualcuno sta cercando di riproporre il cinquantesimo di questo avvenimento con l'ausilio di un giornalista al seguito della band.

Si discuteva dietro le quinte se avessero alloggiato al vecchio Gambrinus o all'Orologio e si pale-savano qua e là vecchi reduci presenti a quella incredibile serata all'Eib, che adesso non c'è più così come non ci sono i Pink.

È rimasta la splendida musica e il batterista Nick che cerca di riproporla a un pubblico che definire adulto è poco, visto che il più giovane tra quelli incontrati superava ampiamente la quarantina. Dopo il via da brividi con *"Interstellar overdrive"* ecco *"If"* e una parte, un pò troppo arzigogolata della suite da *"Atom"*, e altri brani da *"The piper"*



fino alla chiusura con *"Set the control for the heart of the sun"*.

Infine, i bis, *"One of this days"*, e un lento arriverci tra fuochi d'artificio.

Che dire, infine: show tecnicamente perfetto, mancava soltanto lo spirito dei vecchi Floyd e di Syd Barrett nella sua fulgida giovinezza ispirata dagli dei della musica. Quello appartiene ai posteri e bisogna lasciarlo dov'è.



King Crimson

Perugia, 18 luglio 2019

LA MIA VITA IN UN FRAME

Di Antonio Papagni

Fotografie di Christian Costantini



C'era la pioggia, guardavamo le nuvole per cercare di capire cosa ci si potesse aspettare.

Poi il concerto e in alto le stelle.

Ma la partenza è macchinosa, affaticata, con un pubblico giù di tono, forse perché lo erano i musicisti. Didattico lo svolgersi di *Larks' Tongues in Aspic part. 1*, al limite del compito.

Nello sviluppo della prima parte un miglioramento evidente anche se il Re (stanchissimo per questo interminabile tour?) nel suo continuo sostegno a Stacey dava l'impressione di aver abdicato per quanto poco ha toccato la sua chitarra.

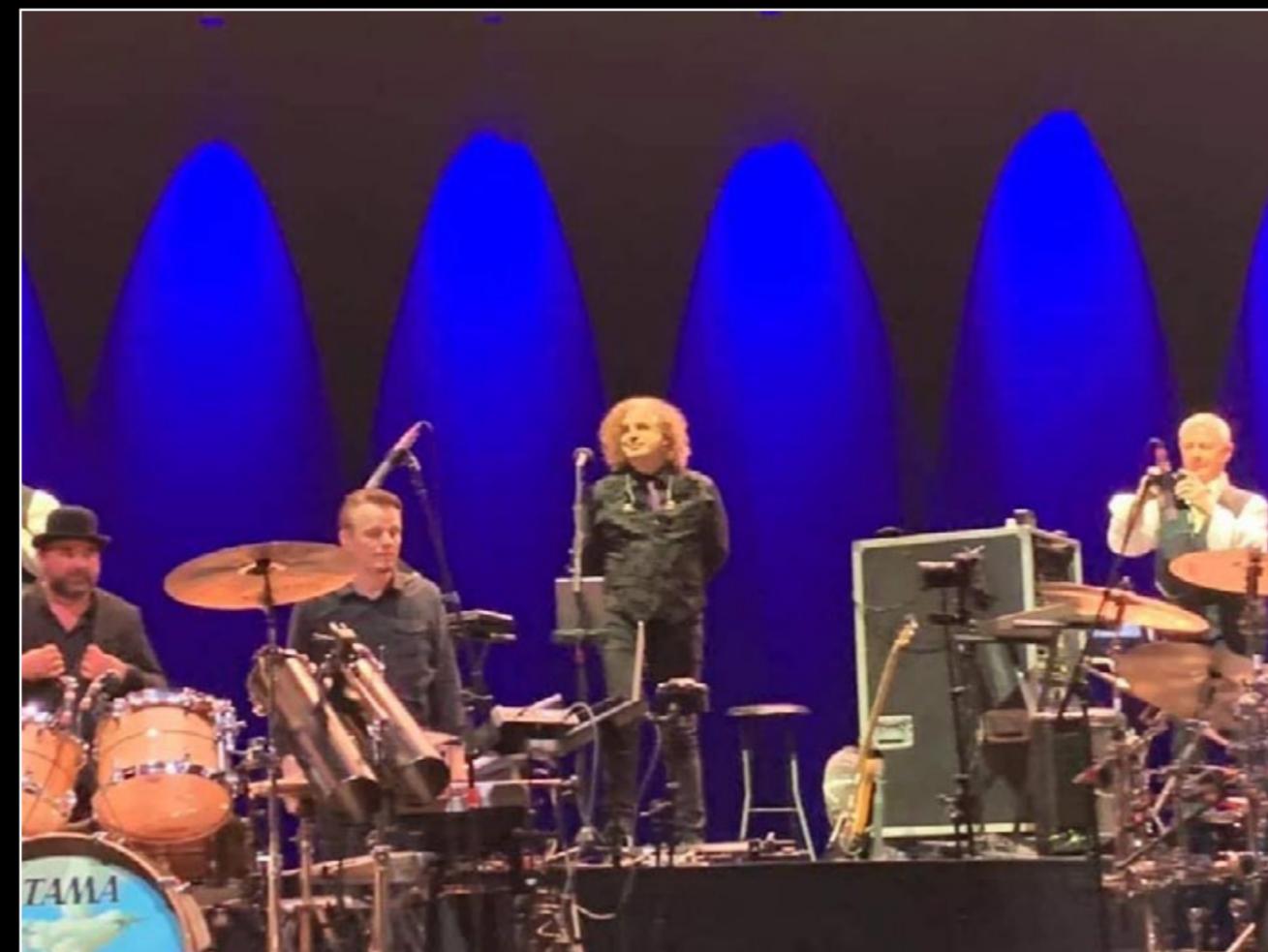
La nuova versione di *Frame by frame* non affascina, ma *Island* chiude bene la prima parte.

Seconda parte: da urlo!

Che Fripp abbia aperto il gruppo alle droghe?! (è nota la sua avversione ad ogni tipo di sostanza psicotropa).

Un Robert Fripp che ha fatto la differenza con la sua chitarra, con la sua classe, la sua originalità, il suo ingegno e, specialmente, la sua esperienza.

Neurotica, Radical 1, Indiscipline... potenza allo stato puro e una *Starless* quasi perfetta in un palco illuminato completamente di rosso (per ricordare *RED*, l'album da cui è tratta, e unico vezzo della serata). Infatti, pur avendo molto apprezzato Jakko per la sua voce e lo strumento (migliora di anno in anno anche sulle parti che Cross suonava al violino in *Larks*) non capisco perché Fripp si ostini a fargli suonare la parte iniziale "della nota solitaria" di *Starless*, laddove è evidente la differenza quando Fripp se la prende e ne fraziona il tempo senza nessuna indecisione. Esiste l'ipotesi che sia per l'uso che fa del New Standard Timing (NST: un nuovo standard di accordatura sviluppato da Fripp e insegnato nei corsi Guitar-Craft a partire dal 1985). Più probabile solo per una forma di arrangiamento.





Mel Collins sempre all'altezza della situazione con il suo sax ma, lasciatemelo dire, il più delle volte inopportuno con il flauto.

Gavin Harrison tecnico, magistrale. Forse troppo freddo per alcuni. Ma stavo per gridare "Sei più bravo di Bruford!" dopo il suo assolo. Anche Pat Mastelotto gli ha fatto un cenno di complimento. E ho detto tutto.

E poi il classico rientro con *21 st Century Schizoid Man*.

Mentre ascoltavo l'uomo schizoide avevo la certa sensazione che nessuno avrebbe voluto che il concerto finisse, ci sentivamo travolti da quella musica, senza pensare a niente, travolti dall'adrenalina come dalle rapide impetuose di un torrente pur sapendo che stavamo andando dritti verso la cascata.

L'emozione è grande prima, durante e dopo un concerto dei King Crimson, per questo, in due occasioni gli occhi mi si sono riempiti di lacrime.

Passeggiando per Perugia, incontro ragazzi giovanissimi che indossano la maglietta con il "faccione" di *In the Court of the Crimson King* abbracciati alla ragazzetta di turno, mentre aspettano l'inizio del concerto: quanta tenerezza, quanta speranza in quella immagine!

Da molti anni, ormai, cerco nella musica del Re ciò che resta, ciò che resiste alla violenza crescente, alla nuova barbarie del mondo.

E alla fine del concerto, guardando Fripp rimasto solo sul palco: una vita, la mia vita in un "frame".

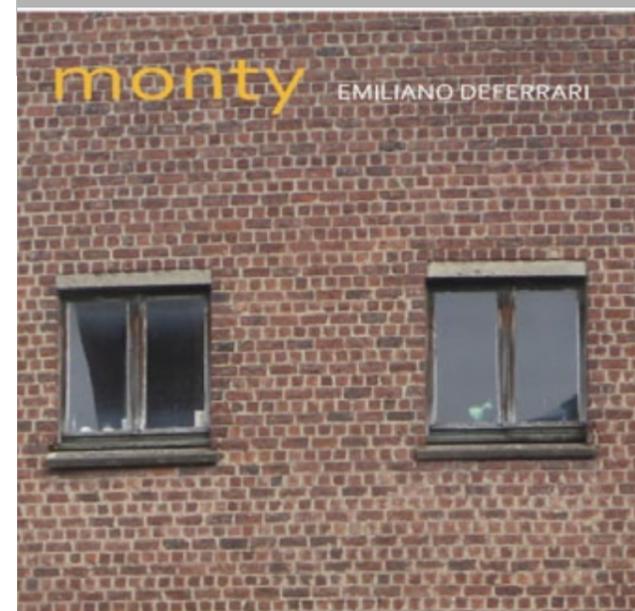
RECENSIONI MAT2020

EMILIANO DEFERRARI

"Monty"

(2019)

Di Alberto Sgarlato



Emiliano Deferrari è un musicista veramente inclassificabile e indescrivibile. Partendo dal presupposto che comunque la musica va sempre ascoltata, non va descritta a parole, in ogni caso ci sono artisti più "facili" da raccontare in una recensione e altri che sfuggono a qualsiasi narrazione scritta.

Residente in Belgio dal 2015, polistrumentista, autore di testi e musiche, ha un sound che può essere catalogato in mille generi diversi.

Cantautorato? Jazz? Elettronica? Minimalismo? Dal sax al violino, dal basso fretless a tutte le tastiere, dalle chitarre alle percussioni... Il nostro Deferrari si districa benissimo tra tutti gli strumenti. Proviamo a lanciarsi in una descrizione, sempre naturalmente con l'invito ad ascoltare il tutto, perché l'album è assolutamente meritevole: vi ricordate Mark Hollis? Questo grande artista da poco scomparso aveva debuttato con il sofisticato pop elettronico dei Talk Talk, ma nell'ultima fase della carriera di questa band aveva intrapreso un percorso "altro", spiazzante e imprevedibile: i suoni e i tempi si erano dilatati, le canzoni erano state scarnificate fino alla loro essenza, le atmosfere sempre più impalpabile, a cavallo tra la ricerca sul suono di un Brian Eno, la nascita del post-rock, i King Crimson di *Islands*, il jazz più filocameristico e d'avanguardia.

Benissimo: prendete tranquillamente tutti questi ingredienti e, a sorpresa, qua e là, in alcuni brani (come "L'altroverso") metteteci delle sgangheratezze surreali e bandistiche tipo The Residents.

E poi sul tutto mettete un cantato in lingua italiana: un timbro di voce acuto, una interpretazione accorata. Viene in mente Fabio Concato, ma nelle geometrie vocali imprevedibili persino il Dalla più sperimentale, quello di *Anidride Solforosa*.

Gli stessi testi di Deferrari sono abbastanza criptici: nel susseguirsi dei titoli si potrebbe quasi scorgere un concept album sugli Elementi, ma le narrazioni sono piccoli "flash" sulla quotidianità, descritta anch'essa, come le musiche che la contornano, in modo impalpabile.

Qua e là appaiono melodie di synth dai percorsi imprevedibili, momenti più elettronici e altri più swingati... Insomma: un disco tutto da scoprire.

“2° Art in Progress Event”, nel nome di ELP

Di Athos Enrile



Anche il “2° Art in Progress Event”, manifestazione ideata per celebrare la figura di Greg Lake, ha messo in mostra l'estrema qualità, così come avvenuto nelle precedenti edizioni.

Cambiano i protagonisti musicali, e si passa da Bernardo Lanzetti (2017) a Juri Camisasca (2018), sino ad arrivare all'edizione attuale che è l'oggetto del mio commento.

Cosa non cambia è il motore dell'iniziativa, **Paola Tagliaferro**, musicista, artista poliedrica, pre-

sidente dell'Accademia Internazionale delle Arti, che da tempo fornisce testimonianza di una sua competenza specifica, quella organizzativa.

Come è noto, al centro della manifestazione c'è la figura di **Greg Lake**, che amava questi luoghi e che regalò ai presenti un memorabile concerto “in famiglia” nel novembre del 2012, nelle sale interne del Castello Canevaro.

Sto parlando dell'incantevole **Zoagli**, cittadina della provincia genovese che si affaccia direttamente sul mare, un mare quasi sempre amico, ma capace a volte di forti ribellioni, come quella palese di fine ottobre 2018, quando l'enormità delle onde creò danni ingenti e, restando in tema, inghiottì la targa in marmo commemorativa realizzata per la consegna della Cittadinanza ad Honorem post mortem a Lake.

L'evento del **27 giugno** inizia proprio con la ripetizione del rito, una nuova affissione, questa volta con il contenuto in doppia lingua.

Dalla morte di Greg, avvenuta a fine 2016, il collegamento con Zoagli e con Paola è proseguito attraverso la moglie Regina, sempre presente, ma in questa circostanza il profumo di ELP è stato ancora più intenso, per la presenza di una buona rappresentanza degli Emerson: la moglie Elinor e il figlio Aaron con tutta la famiglia, compreso il nipote “grande” di Keith, Ethan, un tredicenne che pare toccato dal sacro fuoco della passione musicale, pianistica in particolare, e che ha avuto

un ruolo centrale nel corso dell'evento, dovendo proporre un concerto dedicato al nonno e agli ELP.

Ma andiamo per ordine, sottolineando che, analogamente a quanto accaduto nelle edizioni passate, il focus era l'arte nel senso più ampio del termine, e se è vero che la musica di qualità ne è una rappresentazione, gli aspetti visivi e letterari hanno permesso di fermare il cerchio.

Coraggiosa Paola Tagliaferro... ciò che propone ogni anno è ambizioso e certamente rivolto ad una nicchia, il che non appare come la ricerca di un coinvolgimento esclusivo, ma piuttosto la proposizione della qualità ad ogni costo, con un obiettivo più o meno recondito, quello di incuriosire e avvicinare chi vive all'interno dell'ortodossia imposta da altri.

Non c'è nulla di facile in quello che ho visto ed ascoltato il 27 giugno, ma ho goduto di uno spettacolo inusuale, intaccato solo da temperature africane, ma nemmeno Paola è riuscita ad incidere sugli eventi atmosferici!



Dopo la rivelazione della nuova targa, il secondo step prevedeva lo spostamento a Villa Vicini, per la partecipazione al reading poetico "Un ozioso pomeriggio di poesia, suoni e profumi".

<https://www.youtube.com/watch?v=F0-NyTF15pk>

In uno scenario fantastico, introdotto e intercalato dal violino di Giulia Ermirio, Barbara Garassino ha dato l'inizio alla recitazione, seguita da Claudio Pozzani che, prima di proporre la sua idea di poesia, ha agito da mediatore tra il pensiero del poeta venezuelano José Pulido e il folto pubblico.

Sono stati momenti di pura emozione, graditi in modo autentico dall'audience, che hanno visto la presenza delle signore Lake ed Emerson, sicuramente in difficoltà con la lingua, ma probabilmente calate in pieno nella magica atmosfera venutasi a creare.

A seguire, la possibilità di visitare la mostra "Il colore della bellezza", a cura di Lydia Soltazzi Romanelli, a cui hanno contribuito le pittrici: Maria Cristina Ardito, Madda Bottigelli, Rosanna Cordaz, Lia Foggetti, Rosy Maccaronio, Giovanna Orio, Mariarosa Razeto, Maria Vittoria Vallaro, e Lydia Soltazzi Romanelli.

Alle 21 tutto è pronto per il concerto per pianoforte di **Ethan Emerson**, inizio dell'evento musicale di giornata che, contrariamente a quanto avvenuto in passato, ha avuto luogo nella fascinosa Piazza San Martino.

Pubblico in grande numero e stralci di famiglia Emerson e Lake in prima fila.

Dopo qualche domanda di rito al timidissimo Ethan (e ci mancherebbe il contrario!), inizia la performance, con una dedica particolare a nonna Elinor.



Il video che propongo riprende parte del concerto, e mette in evidenza una maturità ed un talento da far luccicare gli occhi a chi vorrebbe vedere in Ethan il proseguimento naturale del nonno; è solo un bimbo, e chissà mai dove potranno condurlo la sua passione e gli accadimenti della vita, ma sognare è lecito... il sogno di Ethan, in questo caso, potrebbe essere lo stesso di chi ha amato svisceratamente la musica degli ELP. Lascio al lettore ogni tipo di giudizio...

<https://www.youtube.com/watch?v=m0UW9dZN8X4>

La fine della performance è in pieno stile ELP, perché entra in scena Paola Tagliaferro per un duetto da sogno, quello legato ad uno dei pezzi più belli in assoluto nella storia della musica, *Trilogy*.

<https://www.youtube.com/watch?v=vAbCbTJ6-U>

Non c'è tempo per metabolizzare le emozioni e sale rapidamente sul palco per un saluto **Aaron Emerson**, a cui viene richiesto a gran voce un intervento pianistico, che ho catturato da vicino...

<https://www.youtube.com/watch?v=lwA7Ppmhvpl>

La seconda parte di serata prevede la messa in scena del live di "Fabulae", ultimo disco di Paola Tagliaferro e La Compagnia dell'Es di cui fanno parte il chitarrista Pier Gonella, la violinista Giulia Ermirio, il pianista Andrea Zanzottera, a cui si aggiungono Enten Hitti e il percussionista indiano Akhilesh Gundecha.

La musica di Paola Tagliaferro è frutto di una avanzata spiritualità, e la sua proposizione richiede concentrazione e una buona dose di virtuosismo da ascolto: liriche nella lingua madre e in inglese, strumenti acustici e variegati, messa in scena della tradizione e delle differenti culture che si integrano nel nome di un linguaggio universale, quello della musica, e l'alchimia venutasi a creare durante il concerto è un mix di tutti questi fattori, a cui si aggiunge una particolare atmosfera legata all'ambientazione e alla condivisione del momento con le "diramazioni" del gotha del rock, tra cui si cerca di trovare, quasi disperatamente, un seme che possa far sì che la storia si ripeta.

https://www.youtube.com/watch?time_continue=17&v=lj7ZdJumA-0

RAI 3 era presente a sancire la sacralità della manifestazione.

Qualche ringraziamento di rito: al Service Lime-

lightmusic di Corrado Barchi, ai fotografi -Angelo Ciani, Enrico Rolandi, Cesare Rinaldi e Fabio Piu-metti -, alla segretaria del Comune di Zoagli Sara Coli, all'ufficio stampa Comune di Zoagli Isabella Puma, a Franco Ricca e signora per l'allestimento di piante verdi offerto per Piazza San Martino.

Una sottolineatura particolare va a tutta l'Amministrazione del Comune di Zoagli.

Una mia nota personale.

In fase di apertura concerto mi è stato chiesto un commento, a cui sono seguite alcune domande a Ethan. Il sunto del mio pensiero racchiude una vita intera.

Il 15 giugno del 1972 - avevo sedici anni - vidi un concerto di ELP al Palasport di Genova, e quei tre fenomeni on stage erano musicisti irraggiungibili, inavvicinabili e mitici per un "bimbo" come me, già intriso di musica.

Col passare del tempo le distanze si sono accorciate, e sono riuscito a intervistare sia Emerson che Lake e a vedere da vicino un concerto di quest'ultimo.

Ora mi è capitato di conoscere altri pezzi di famiglia, e ciò mi permette di creare altri solidi legami con la musica con cui sono cresciuto e che ancora mi riempie di vera gioia... ma chi l'avrebbe mai detto, quarantasette anni fa, mentre ero seduto sul duro cemento del Palasport, che un giorno afoso di fine giugno del 2019 avrei cenato al tavolo delle signore Emerson e Lake? Piccole soddisfazioni che alimentano un entusiasmo tipico dei giovani: musica come elisir di vita lunga e serena? La musica di Paola Tagliaferro, a mio giudizio, aiuta e spinge in quella direzione. E cosa accadrà il prossimo anno?



BANCO DEL MUTUO SOCCORSO - "Transiberiana"

IL VIAGGIO PROG PIU' LUNGO DEL MONDO

Trasposizione dell'intervista radiofonica di Max Rock Polis

Non c'è bisogno di molte presentazioni per il **Banco del Mutuo Soccorso** e il suo fondatore, principale scrittore e unico membro storico rimasto, **Vittorio Nocenzi**. Lui, loro, sono ritornati dopo venticinque anni a fare un intero album di inediti, senza rinnegare le proprie origini, ma inserendosi alla perfezione nell'aria che si respira in questi ultimi anni nel Progressive rock. Lui stesso ci racconta.

Eccoci, abbiamo ancora l'onore e il piacere di avere con noi in collegamento Vittorio Nocenzi, leader del Banco del Mutuo Soccorso. Che ve lo dico a fare ragazzi, Nocenzi è un mito, una garanzia.

"Ciao, bentrovato, a te e ai tuoi ascoltatori."

Ti salutiamo tutti. È uscito *"Transiberiana"*, questo grande ritorno all'album full length. Un paio di anni fa c'eravamo sentiti quando avevi pubblicato *"Io sono nato libero legacy"* - con una mezz'ora di canzoni nuove -, che è stato un po' un'anticipazione di quello che sarebbe arrivato in questo 2019.

"Beh, sai, ti do una risposta stupida. Con questo caldo era impossibile pensare a nient'altro che alla Siberia [ride, N.d.R.]. Si sta morendo a Roma, io il caldo lo soffro tantissimo, quindi tutti i miei sogni vanno verso posti nordici."

Oddio, magari senza essere costretti a guardare negli occhi un lupo non sarebbe il massimo... però il fresco ci farebbe piacere.

"Senti [ride, N.d.R.], io sono molto felice di quello che mi dicevi poco fa: della diffusione, dell'attenzione, dell'amore con cui questo disco è stato accolto. Perché era una cosa alla quale tenevamo moltissimo. Sai, volevamo dare un perché a quest'album inedito, e a un certo punto è scattata una consapevolezza nuova. Cioè, sentire intorno a noi in questi ultimi brutti anni della nostra storia, per tutto quello che è successo, un affetto crescente, una considerazione speciale, particolare, è stato qualcosa di molto caro, per cui abbiamo sentito la necessità, il dovere, il bisogno, scegli tu la parola, di dare una risposta tangibile. E un musicista può farlo soltanto scrivendo e registrando musica. Quindi il vero significato di questa *"Transiberiana"* ha due priorità. La prima: rispondere al nostro pubblico come meritava. Era da troppo tempo che avevamo dato priorità all'attività concertistica, a discapito inevitabilmente di quella di re-

gistrazione. E quindi questi venticinque anni senza una nota inedita, nuova, sono stati un periodo troppo lungo, soprattutto per quello che è successo. Quindi volevamo proprio riabbracciare la gente, facendo quello che sappiamo fare meglio: suonare, scrivere, comporre, immaginare, raccontare con la musica. E poi c'è la seconda idea per la quale era proprio necessario e urgente farlo, perché sono convinto – lo siamo tutti noi del Banco - che l'unico modo intelligente, vero, umano e autentico per far ritornare tra noi Francesco e Rodolfo, abbracciati da tutti quelli che hanno voluto loro bene, è uno solo: quello di proseguire a far palpitare e vivere il cuore del Banco e proseguire a fare musica.

Quindi sono due le compagne di viaggio speciali che sono alla base di *"Transiberiana"*, e aldilà delle metafore l'impegno è stato quello di pensare subito, immediatamente, a come fare questo nuovo disco. Una volta che abbiamo deciso di farlo - essenzialmente per questi due motivi, per dare una risposta ai fan e per continuare a tenere viva la memoria, l'affetto di chi non c'è più -, dovevamo scegliere come farlo. E questo è venuto da solo, perché dopo tanti anni siamo tornati a un nuovo contratto discografico internazionale. La prima volta fu con la Manticore, con Emerson, Lake e Palmer, ed era il '75. Questa volta è la Inside out music, che è la casa discografica numero uno al mondo per il Rock Progressive, che ci ha onorati della richiesta di fare il contratto con loro, di pubblicare questo disco contemporaneamente in tutto il mondo. Quindi non potevamo non scegliere la forma dell'album concept, secondo la nostra identità, la nostra storia, il nostro DNA. Perché vedi, un album concept è molto diverso da una compilation di canzoni. Se mi avessero chiesto quello, non so se sarei stato invogliato, ma un album concept ti consente di mettere in moto un racconto molto più ampio. La narrazione è più larga, più profonda, più immaginifica, perché ogni brano musicale è come un capitolo di un unico libro, e quindi un unico racconto, ma con tanti momenti in cui incontri pensieri e personaggi. Insomma, è una narrazione molto più affascinante e stimolante."

Questo album entra a poco a poco nella pelle, più lo ascolto e più entra. Come tutti i lavori prog, al primo impatto anche se ti colpisce non dici: "oh, bellina quella canzone", no. Ha bisogno di un ascolto approfondito, di ascoltarlo in poltrona con calma, in CD o vinile davanti allo stereo.

"Sai, è come per il cibo. Se tu vai a mangiare

da uno chef o vai da McDonald's, dai un morso al cibo e capisci subito quello che ci sarà dopo. Quando mangi il piatto di uno chef devi gustarlo slow food, con calma, con profondità, con attenzione. Assaporando, degustando. Così con un libro di avventure o un bell'album di foto: il primo lo puoi leggere anche quando è acceso il televisore, l'album pieno di immagini e di poesia e lo devi gustare in silenzio e con concentrazione. Così è con la musica che adopera un linguaggio più complesso... è normale. Cioè, se tu vuoi veramente farti scendere nelle vene le emozioni di Rach3, del terzo concerto per pianoforte e orchestra di Rachmaninoff, non puoi sentirlo mentre stai leggendo un libro o un giornale. Lo devi ascoltare a occhi e orecchie aperte, a cuore aperto. Te lo devi far scendere dentro, woosh, tutto il calore della commozione che ti crea. È inevitabile che sia così."

Comunque, album del genere rimangono, le cose che vanno dentro rimangono a lungo e uno se le ricorda, non c'è niente da fare.

"Sai, anche perché l'album prog *"Transiberiana"* ha un significato interiore, oltre a essere un concept: è autobiografico. Mi sembrava bello che il Banco, riprendendo a fare un percorso, riaffrontando la strada principale, quella della registrazione, della scrittura di opere inedite con una carriera così lunga, con una storia così longeva, desse alle stampe un'opera autobiografica. Era il momento giusto per fare il punto della situazione, in una vita così lunga diventa bello. Allora la via transiberiana era la giusta metafora per il viaggio della vita. Perché la transiberiana è il viaggio più lungo che si possa fare con un mezzo terrestre, sono novemila trecento chilometri. Partendo dall'Europa arrivi fino alle sponde del mar del Giappone, nell'estremo oriente. Quindi è una bella metafora per raccontare la vita della band del Banco. C'è il momento della partenza, delle aspettative, la voglia di sorprese, di meraviglie da incontrare, da scoprire, e poi come succede nella vita ci sono le sorprese inattese, belle e brutte. In *"Transiberiana"* la prima grande brutta sorpresa è il ghiaccio che copre i binari, e quindi il treno è costretto a fermarsi. I viaggiatori restano bloccati nei vagoni, fa un freddo pazzesco. Ci sono luoghi della Siberia, in particolare la Siberia settentrionale orientale, dove si va a meno settanta gradi. Quindi abbiamo immaginato che i viaggiatori, nel treno, incominciassero a disperarsi per il freddo, e vedendo delle luci esterne, pensando che potesse esserci un villaggio dove recarsi per chiedere soccorso, decidono di scendere dal vagone.

Scendendo dal treno per andare a chiedere aiuto si ritrovano in questa terra desolata, fatta di solitudine, di gelo, di ghiaccio, di nulla. E come accade spesso, piove sul bagnato: in quel momento di fragilità e incertezza vengono assaliti da un branco di lupi. Quindi è un momento molto drammatico della storia, perché quando vieni assalito dal branco vedi la morte davanti ai tuoi occhi avvicinarsi in maniera inequivocabile. Sono tanti i sentimenti che ti assalgono, e io penso che le cose che più velocemente ti passano davanti agli occhi siano i ricordi dei momenti piacevoli, di delicatezza, di amore, di tenerezza, di dolcezza. Sono momenti che pensi di non poter vivere più. E allora in quel frangente, durante il brano che si chiama appunto *"L'assalto dei lupi"*, tra la ferocia del ritmo e l'aggressività del pezzo, esce fuori una balalaika mandolinata, struggente, che ti prende alla gola, ti fa venire le lacrime agli occhi."

Eh già. Infatti, è come se fosse una colonna sonora per questo viaggio, la musica accompagna perfettamente queste situazioni.

"Beh, dopo aver deciso che il nostro nuovo lavoro inedito doveva essere un album concept, prima di scriverne una singola nota ho voluto tirare giù lo storyboard, la storia da raccontare. Quindi abbiamo immaginato gli imprevisti, la discesa dal treno, l'assalto dei lupi, la ripresa del percorso e quindi la scoperta dei compagni di viaggio con un'altra consapevolezza. Quindi tra di loro c'è lo sciamano, perché c'è anche un'umanità particolare in questa grande terra agli estremi del vivibile. Pensa, lì ci sono duecentocinquanta etnie diverse, quindi duecentocinquanta lingue, duecentocinquanta storie, leggende diverse. Queste duecentocinquanta popolazioni hanno subito una massiccia russificazione, un massiccio tentativo di genocidio, che unito al clima disumano fa sì che queste povere persone oggi abbiano un grande problema: l'alcolismo. Sia uomini che donne si massacrano con l'alcol e spesso, ubriachi persi, cominciano a camminare nudi per la Siberia. Vengono ritrovati dopo giorni, morti assiderati. Quindi il nostro sciamano racconta questa triste storia, e dice di non avere più la magia nelle mani, perché tutto il suo mondo si è stretto nel collo di una bottiglia. È un pezzo molto scuro, ma molto vero, pieno di trovate. Il brano l'ha scritto mio figlio Michelangelo, con il quale in realtà ho scritto tutta *"Transiberiana"*. Lui è il vero ispiratore di questo viaggio, musicalmente parlando."

Lo stesso che hai introdotto alla scrittura due anni fa, con quella mezz'ora in più di "Io sono

nato libero legacy": "La libertà difficile", "Je suis" e le altre.

"Esattamente, sì, con lui ho scritto gli inediti. Ma diciamo che *"Transiberiana"* parte con quella *"legacy"*, con quella rivisitazione, perché se la senti adesso, dopo che è uscito questo ultimo lavoro, sentirai che molte soluzioni, molte sperimentazioni fatte nella *"legacy"* le ritrovi qui dentro. Tutto l'album, sai, è stato la vera spinta segreta che ho avuto in questa ripresa di voglia di scrivere musica. L'incontro con mio figlio più piccolo si è rivelato magico perché in lui ho trovato il mio alter ego musicale [ride, N.d.R.]. È una cosa strana, perché quando arriva e mi fa sentire quello che ha appena scritto mi fa un effetto particolare, mi sembra di averlo scritto io. Lo sento così vicino alle mie corde emotive, come sensibilità, che mi viene spontaneo metterci le mani sopra e ampliarlo, allargarlo, modificarlo, cambiarlo. Ci siamo ritrovati a scrivere la musica di quest'opera a quattro mani, proprio in un modo molto speciale, molto travolgente, sì."

Non è così scontato che un figlio riesca a sintonizzarsi così bene col padre, anche se il genitore ha un così grande talento, anche se uno pensa: "...a casa ascoltava sempre il Banco, è chiaro che...". Invece no, non è così scontata questa cosa.

"Non è scontata neanche un po', anzi ti dirò che è difficilissima. Mi sono messo sotto sorveglianza... ho messo me stesso sotto sorveglianza perché avevo capito che poteva uscire fuori un connubio entusiasmante, tra il vecchio pirata e il giovane innocente di talento. Però a un patto, che il vecchio pirata non fosse possessivo, non fosse invadente, che lasciasse spazio all'espressione generazionale diversa. E quindi mi sono messo a marcare a uomo Vittorio Nocenzi senior [ride, N.d.R.]. Mi pare di esserci riuscito, perché quello che si sente in questo disco può piacere e non piacere, certamente, ma si sente la credibilità e l'autenticità. È un lavoro ispirato, fatto e condiviso tra l'altro da musicisti di livello, perché io non sono solo. Sono l'unico elemento della band storica, il fondatore del gruppo, sono l'ultimo dei moicani [ride, N.d.R.], ma sono circondato da musicisti veri, forti, appassionati."

Li nominiamo e salutiamo già che ci siamo?

"Assolutamente sì, con grande piacere. Alla batteria c'è **Fabio Moresco**, un drummer eccellente, con un calore e una grinta micidiali. In buona compagnia con il bassista **Marco Capozzi**, una bellissima persona e un grande bassista, perché

ha una voce di strumento proprio naturale e fantastica. In più ci mette una condivisione umana dell'essere Banco, dell'aver preso con particolare passione l'eredità dello strumento. Poi c'è **Filippo Marcheggiani**, chitarrista del Banco ormai da venticinque anni. Il piccolo Filippo è entrato a diciotto anni nella band, ma ora ne ha più di quaranta [ride, N.d.R.], ed è diventato un grandioso chitarrista. Le sue parti in questo disco sono particolarmente belle, ha fatto degli assoli ispiratissimi, con una scelta di timbri, di suoni, a volte geniale secondo me, passando dalla slide guitar ad altre che hanno una grande personalità, prima ancora che nelle parti, nella scelta dei suoni. E questo è molto bello. È coadiuvato bene dall'altro chitarrista, anche lui ormai da sei-sette anni con noi, **Nicola Di Già**. E poi la ciliegia sulla torta l'ha fatta la vocalità di **Tony D'Alessio**, veramente un uomo coraggioso, di talento, che non ha temuto di prendere un'eredità così pesante come quella di Francesco Di Giacomo, e l'ha fatto con grande personalità. Quello che chiedevo a tutti era: "... vi prego non facciamo il verso al **Banco del Mutuo Soccorso** perché sarebbe davvero fatale". Non dovevamo fare il verso di noi stessi, sarebbe stato grottesco, non va fatto. Dobbiamo portare invece la nostra sensibilità e il nostro talento, le nostre diverse personalità. Ed è avvenuto in maniera naturale, con una condivisione profonda. C'è una grande formazione che interpreta questa storia, ormai pluridecennale, del Banco."

Infatti, si sente che Tony non cerca di entrare nello stile di Francesco, ha il suo particolare.

"Così doveva essere, assolutamente. Imitare quello stile sarebbe stato di pessimo gusto. Bisogna essere sé stessi e prendere quel progetto, quel messaggio, e l'approccio a fare musica, a cantare, a scrivere, a guardare la vita. Che è molto più importante che fare il verso, che imitare."

In questo lavoro intanto si sente bene il tuo tocco caratteristico alle tastiere, le sonorità, il modo un po' percussivo di suonarle che ti contraddistingue. Poi c'è da notare che questo non è una continuazione degli album degli anni '70, ma è immerso in questi anni '10 con novità sonore, si differenzia, ed è al passo con i tempi.

"Che facciamo, andiamo a disturbare la tranquillità della gente rifacendo gli anni '70? Quello lo abbiamo già fatto, semmai ci si deve ispirare a quello per cambiare, per andare oltre. Altrimenti che artista sei? Se un artista non ricerca, non evolve il proprio stile, fa il verso a sé stesso, e sarebbe una condanna all'inferno quotidiano.

Invece noi abbiamo cercato tante soluzioni innovative, con le orchestrazioni, tutte quelle parti dove ho adoperato la chitarra con il wah-wah di Filippo Marcheggiani, con le stesse figure ritmiche di una sezione di brass fatta con i campionatori, quindi è un suono completamente inedito. Oppure lo xilofono all'unisono con pianoforte, hammond e chitarra elettrica. Oppure appunto la balalaika mandolinata, perché sotto c'è un loop elettronico col piano fender che suona armonie. Tutte soluzioni che avevo voglia di sperimentare, è una ricerca dei suoni, quindi tu prendi un brano come "*Il grande bianco*", che io amo in maniera particolare, dove c'è una grande nevicata. Immaginate che dovevamo mantenere lo stile minimalista della scrittura, la reiterazione delle frasi digitali, però poi dovevamo cambiare i colori con l'orchestrazione. A un certo punto ho sentito il bisogno di un'apertura lirica molto enfatica, molto italiana, molto melodrammatica, e quindi ecco un'apertura operistica, da opera lirica. Dopodiché con la faccia tosta più incredibile passi da quella al momento "*ta na ta na ta na*", funky. Perché il progetto artistico del rock progressive era questo, era la distruzione degli steccati di divisione, e la possibilità di passare dall'est all'ovest come viaggiatori della musica. Quindi io ho avuto in testa questo, per tutto l'anno e cinque mesi che ci sono voluti a scrivere e registrare quest'opera italiana. Doveva essere un disco prog, perché in questo modo avremmo dato continuità alla nostra identità, dicendo che noi vogliamo continuare il progetto che si chiama **Banco del Mutuo Soccorso**, che è fatto di grande musica, di pensiero, di sguardo rivolto alla contemporaneità, non al passato. Per cambiare il futuro devi partire dall'oggi, non guardando indietro. Quindi dall'oggi ho scelto i suoni, i timbri, le soluzioni sonore, dallo ieri ho scelto la struttura compositiva, il concept. Quindi c'è un'affermazione di identità collettiva che parte dagli anni '70, ma che respira il primo decennio degli anni 2000 e deve guardare avanti."

Fantastico. Voi siete la dimostrazione più alta che il prog non è un genere rinchiuso, ma un'attitudine mentale a progredire, a evolvere, a sperimentare.

"Se c'era una cosa alla quale eravamo allergici a vent'anni, quando nacque il prog anche in Italia, erano i luoghi comuni e le banalità, il déjà-vu, le cose scontate. Era proprio una repulsione totale, e allora ti pare possibile che io, dopo venticinque anni, con un nuovo disco mi rimetto a fare il verso a quello che ho già fatto? Sarebbe stato

l'anti-progressive per antonomasia. Se la gente si aspetta un secondo "*Darwin!*" non deve comprare questo disco. Se poi si aspetta invece quello spirito di ricerca, quella libertà di espressione coniugata all'oggi, allora lo andasse a comprare di corsa."

Infatti, io lo dico sempre: chi pensa che il prog sia solo quello sinfonico degli anni '70, continui ad ascoltare quei dischi e non compri quelli di adesso. Ora la situazione è cambiata, il prog è un'altra cosa.

"Certo, ma guarda che ne "*Il grande bianco*" c'è anche il ricorso ai suoni sinfonici, abbiamo corni francesi e archi, ma si inseriscono all'interno di un tappeto ricamato con altre prospettive."

È proprio così, e "*Transiberiana*" sta avendo degli ottimi riscontri italiani e mondiali. Siamo veramente contenti che una gloria del prog sia tornata, vi guardiamo con orgoglio, soddisfazione e amore.

"Ti ringrazio tantissimo, allora ti devo dire l'ultima cosa, perché è stata veramente una sorpresa, e mi ha stupito molto. La rivista Prog Uk, il periodico inglese specializzato in Rock progressivo, diciamo la casa madre, ha fatto un articolo lusinghiero su "*Transiberiana*", che inizia con paroloni: "... ritorno sull'altare dei maestri italiani..." etc. etc., ma non è questo che mi ha sorpreso. È stato il fatto che l'articolo comincia in questo modo: "... *Italian is better*". Italiano è meglio. Scritto da un giornale inglese stupisce non poco. Sarà un luogo comune, ma ci sono certe cose che marcano veramente un'identità nazionale. La spocchia degli inglesi, la puzza sotto al naso, il loro considerare di serie B tutto quello che nasce oltremarina... c'è parecchio di vero. E quindi significativo che gli inglesi, che sono gli inventori di questo genere musicale - perché tutte le prime band che hanno registrato musica progressive sono inglesi, e non australiane, né francesi, né italiane né spagnole - vadano a scrivere "*Italian is better*", dovevo arrivare all'età di settant'anni per leggerlo! [ride, ndr]. Devo dire che mi fa molto piacere.

Ora ti racconto un aneddoto, su certe scelte che sono state fatte, al buio ovviamente, perché tu non lo sai se quello che scegli verrà premiato o meno. Quando uno decide, si prende la responsabilità. Dopo che Tony D'Alessio aveva già cantato il primo brano in inglese, io ci pensai tutta la notte: dopo aver lavorato tutto il giorno con il brano in inglese non ero convinto. Mi son detto: "... scusa, ma ci stimano e ci seguono da tanti anni. Ci hanno proposto di firmare un nuovo con-

tratto. Ci hanno conosciuto all'estero e rispettato come i maestri del rock progressive italiano. Allora perché io devo cantare in inglese? Io sono italiano". Il giorno dopo ho richiamato Tony e gli ho fatto: "Tony, per favore, ricanta tutto in italiano". Poi se esce l'articolo di Prog Uk, Inghilterra, con scritto: "*Italian is better*", allora impazzisco io di gioia per la gratificazione... o no [ride, N.d.R.]?"

Ci credo. Ricordiamo che nei primi anni '70 i gruppi inglesi di prog hanno avuto grandissimo successo in Italia, più che in patria, ricevendo grandissimo affetto.

"Mi ricordo il primo concerto qui dei Jethro Tull, come supporto spalla ai Gentle Giant. Ebbero il loro primo successo internazionale in Italia prima che in Inghilterra."

Anche i Van der Graaf Generator e tanti altri. Il prog è proprio un genere congeniale agli italiani. Non lo avremo fatto noi per primi, però ci calza alla perfezione.

"E lo sappiamo fare bene, detto anche da chi l'ha inventato. Quindi fa molto piacere."

Bene, io ti ringrazio molto Vittorio per questa chiacchierata. Sei stato un grandissimo a raccontarci tutte queste cose, ci sarà anche il podcast, ti salutiamo tutti.

"Grazie, grazie davvero. È stato un piacere anche per me scambiare queste parole con te e i tuoi ascoltatori. Mi auguro che "*Transiberiana*" prosegua senza troppo ghiaccio e arrivi sul mar del Giappone, e poi cambi mezzo di trasporto e con la nave ritorni per un altro viaggio ancora. Adesso ci aspetteranno i concerti in Giappone, però io non posso prendere l'aereo, questo è l'unico strascico che mi è rimasto della mia disavventura di salute. E quindi mi toccherà prendere, per andare a fare i concerti in Giappone, proprio la transiberiana [ride, N.d.R.]. Chissà se non ne nascerà qualche altro progetto, vediamo."

La mente dell'artista vero è sempre accesa e proiettata in avanti, non c'è niente da dire. Ancora grazie e break a leg per i vostri concerti ovunque, speriamo di vedervi da queste parti.

"Grazie, dal 2 settembre iniziamo dal teatro romano di Verona, poi "*Transiberiana*" partirà in tournée teatrale da ottobre, ma quest'estate faremo altri concerti. Un abbraccio grande a te e un saluto a tutti gli ascoltatori. Un bacio."



Luigi Schiavone

ESSERE POSITIVI CON LA MUSICA

Trasposizione intervista radiofonica Di Max Rock Polis

Luigi Schiavone, anche se ha un nome perlopiù legato e ricordato per la collaborazione storica con Enrico Ruggeri, non esaurisce certo le sue opere con questo. Oltre ad aver composto musica per tanti artisti italiani di notevole successo commerciale, e molto altro, si è anche preso il tempo per dedicarsi alla sua attività solista, dove ha coniugato il grande e raffinato gusto per la melodia ai modi e ai tempi a lui più congeniali. Ne parliamo con lui stesso.

Ragazzi, non c'è bisogno di andare su Wikipedia a informarsi su questo nome: Luigi Schiavone. Ciao Luigi.

“Ciao carissimo, ciao a te e a tutti i tuoi ascoltatori. Buona serata.”

Parliamo di “Veins”, tratta dal tuo album “Be positive”. Gli artisti che sanno maneggiare la chitarra in maniera notevole sono spesso associati a grandi nomi, come lo è Ruggeri. Andate pure su Wikipedia a vedere le tantissime splendide collaborazioni, la sua biografia è spettacolare. Ed è un grosso piacere scoprire che chi ha questa abilità con la chitarra, si cimenti anche con lavori che presentano influenze molto particolari, fusion, Jazz.

“Mah, non esageriamo, jazz è una parola grossa [ride, N.d. R.]. Guarda, ho visto proprio ieri il concerto di Robben Ford, è stato bellissimo, e quindi diciamo che non siamo a quei livelli, nel senso che io sono un chitarrista un po' atipico.”

Innanzitutto, sono un autodidatta totale, e cerco di non mettere la chitarra in primissimo piano, quando faccio i lavori miei strumentali. Nel senso che non sono, diciamo, dischi per i chitarristi, ma spero che siano brani che possano essere ascoltati da un pubblico non addetto ai lavori, nel senso non prettamente chitarristico, ecco. Essendo io autore di canzoni anche tradizionali, tra virgolette, cantate, ogni tanto trasformo queste canzoni, dove la melodia dovrebbe essere fatta dal canto, con la chitarra. In alcuni brani già in partenza mentre li compongo ci sento la chitarra che canta, sempre tra virgolette, al posto della voce."

È così. I nostri ascoltatori lo sanno: un grande artista riesce sempre a rubarmi le domande, anticipandomi. Il tuo album è proprio molto melodico e cantabile, è grande per questo, Non sono esercitazioni fini a sé stesse, di chitarra in sessantaquattresimi, di semibiscrome.

"Esatto [ride, N.d.R.]. È proprio perché non sono un chitarrista di quel genere, nel senso, non sono un virtuoso, ma sono uno che usa la chitarra per cercare di esprimere quello che sente dentro. E quello che cerco di esprimere in genere sono melodie, così come quando scrivo melodie che poi diventano delle canzoni cantate. Tutto qua. Non sono mai stato un iper-tecnico, non sono mai diventato, contrariamente al mio cognome, schiavo del mio strumento [ride, N.d.R.] Nel senso che, nel momento in cui la cosa diventa troppo pesante, io sto anche una settimana senza toccare la chitarra. Non ho la passione sfrenata: *"aiuto non ho suonato, devo stare 3 ore a fare esercizi!"* [ride, N.d.R.]. E quindi diciamo che ho un approccio un po' diverso rispetto a un chitarrista tradizionale, ma con questo non è che non stimi i tecnici, anzi li rispetto, li stimo tantissimo. Adesso non ti faccio i nomi, ma ci sono tantissimi che ascolto volentierissimo, che sono iper-tecnici. Non è come la volpe e l'uva [ride, N.d.R.], non è quello il problema. È il mio approccio diverso con lo strumento, non faccio solo quello, mi piace anche sperimentare con gli arrangiamenti, con l'home recording, con le tastiere, i groove di batteria."

Per fortuna si sente, appunto. Intanto devo dire che i chitarristi iper-tecnici tendono a risultare freddi, e tu sei tutt'altro che freddo. Hai calore nelle tue note, c'è passione e il divertimento nel

fare cose belle e godibili da ascoltare.

"Beh, il mio obiettivo è quello appunto, di suscitare questo nell'ascoltatore, di non annoiarlo, e spero di riuscirci."

E Giuseppe Aleo di Videoradio, che ti ha prodotto questo tuo terzo CD strumentale, lo sa benissimo. Ne avevi fatti altri tre prima, ma erano cantati.

"Sì, erano cantati. Lì c'è stata una cosa diversa, nel senso che io non mi sono mai visto nella parte vocale, e il primo disco cantato lo volevo fare con ospiti che mi sostituissero nei vari brani in quel ruolo. Invece a metà lavoro la casa discografica mi disse: *"... guarda che qua non puoi fare Santana, in Italia non funziona così..."*. E allora mi hanno convinto a cantarli da solo. Non mi sono mai sentito cantante, e a dire il vero non li riascolto troppo volentieri, anche se mi piacciono molto a livello compositivo e chitarristico, ma mi dà fastidio sentire la mia voce [ride, N.d.R.]. Infatti, da allora ne ho fatti tre, e decisi che quando ne avessi fatti altri come solista, li avrei fatti strumentali, perché quello del cantante è un ruolo nel quale non mi sono mai sentito a mio agio e non aveva senso continuare a fare dischi che prevedevano liriche".

Però sei un discreto giocatore di parole. Le iniziali dei titoli delle tue dieci canzoni compongono il titolo dell'album stesso.

"Sì [ride, N.d.R.], l'idea è nata da un ciondolo che ho, che mi è stato donato dalla mia seconda suocera, quando mi sono risposato. Perché io non mi ricordavo più il mio gruppo sanguigno [ride, N.d.R.], avrei dovuto fare i test e così mia suocera me lo ha regalato. Da lì è nata tutta l'operazione *"Be positive"*, ovvero *"sii positivo"*, da lì ho coinvolto mio figlio: *"... guarda, farò dieci canzoni, cerca di trovare dei titoli"*. Io gli mandavo i provini e lui si ispirava, e gli ho detto: *"l'unica cosa fissa è che devono iniziare con le lettere che formeranno il titolo "Be positive", visto che il primo che mi hai già dato inizia per b"*. È andata così, è stata tutta una serie di idee, dal ciondolo al resto."

Non per niente su Spotify ho visto anche un B+ accanto al nome dell'album. È il tuo gruppo sanguigno.

"Certo, è anche quello [ride, N.d.R.]."

Quindi non solo sai ben giocare con la chitarra. Tra l'altro hai partecipato alla notte delle chitarre italiana, un grandissimo avvenimento. Per la tua carriera cito solo questo: assieme a Enrico Ruggeri hai scritto il lato B di "Si può dare di più", che vinse Sanremo. Chi ascolta Rock Polis forse non è interessato a Sanremo però, per capire, scrivere il lato B di un tale successo è notevole.

"Sì [ride, N.d.R.], ne abbiamo scritte un po' insieme, di hit che hanno avuto un discreto successo. C'è stato un periodo in cui scrivevo molto per gli altri, quindi quando lui fece il trio con Morandi e Tozzi noi avevamo questo brano, e decisero di inserirlo come lato B appunto."

Senza citare "Quello che le donne non dicono", "Polvere", "Mistero". Vabbé ragazzi, rimaniamo sul tema "Be positive". I musicisti con cui hai fatto l'album?

"In realtà l'ho fatto tutto da solo [ride, N.d.R.], tutto quello che sentite sono io. Ovviamente con delle programmazioni di batteria, tastiere suonate da me, basso suonato da me. Nel precedente *"A-nova"* invece mi ero fatto aiutare in alcuni brani da bassisti e batteristi coi quali avevo già lavorato. Invece in questo lavoro sono ritornato al metodo che avevo usato anche nel primo dei tre, *"16 steps to the sky"*. Adesso sto già lavorando ad altre idee, che comunque entreranno sicuramente in un album strumentale che farò senza scadenze [ride, N.d.R.]. È la fortuna che ho, quindi posso lavorare con calma. Questo mi dà modo di intervenire più volte sui brani sui quali sto lavorando, tanto è vero che i dieci che ho scelto vengono già da una selezione che avevo fatto a monte. Io quando registro mi appunto

venti, trenta idee, le lascio decantare, poi le riascolto e lavoro su quelle che mi danno qualche emozione. E quindi poi mi sono concentrato sui dieci pezzi che sono entrati nel CD. Io sto già scrivendo, mi sto appuntando cose, riff di chitarra, idee, un po' di tutto. Fra un po' inizierò il riascolto globale e mi concentrerò su quelli sui quali continuerò a lavorare."

Bello, è giusto fare così, fare una selezione di quello che si fa. I pezzi che più ti hanno coinvolto alla fine li porti fino in fondo, anche con più passione, con una riuscita maggiore.

"Esatto, mi è successo proprio per un brano che

poteva anche essere considerato terminato, di ascoltarlo e dire: *"... no, questo suono di chitarra non mi piace, lo rifaccio"*. O anche perché magari avevo comprato un pedale nuovo, o una chitarra. La fortuna di non avere scadenze di uscita di album è anche quella, che puoi rivedere tutto finché non sei completamente convinto. Infatti, i miei CD strumentali sono quelli che riascolto sempre volentieri perché c'è esattamente quello che ci volevo mettere dentro. Non ho ripensamenti, mentre quando ho lavorato con delle scadenze, magari certe cose, riascoltandole, le avrei rifatte in un altro modo. È ovvio, non rimpiango nulla, ma in questi casi, sai, hai comunque più libertà di azione, quindi puoi rivedere tutto quello che stai facendo."

Certo. Ora non so se ti posso fare una domanda un po' scomoda, che magari ti farebbe uno dei nostri ascoltatori, che ti salutano. Tu ti sei accostato a tanti generi, anche a una cover band de-



LOOMINGS

“Hey, Weirdo!”

(2019)

di Alberto Sgarlato

gli AC/DC, ma come è il tuo rapporto col Prog?

“Mah, io sono nato con altri input, quando ero giovane. Ti posso dire che i miei chitarristi di riferimento sono stati per primo Alvin Lee, che magari pochi ricordano. Io sono del '59, faccio 60 anni quest'anno, quando ero giovane andai al cinema a vedere “Woodstock”. Ero proprio piccolissimo, e quando vidi Alvin Lee che usciva con la sua Gibson 335 tutta con gli adesivi, rimasi folgorato e decisi che volevo suonare la chitarra. Un altro chitarrista che mi ha influenzato è stato Angus Young, e il terzo è stato Brian May. Ho cercato di prendere qualcosa da ognuno dei tre, tipo la melodia nei soli da May sicuramente, che è un chitarrista che mi ha ispirato veramente tanto. I riff da Young, che magari erano quelli del fratello. Questo è. Col Prog non ho mai avuto un approccio, sono nato più o meno con quel genere di musica, quindi gli AC/DC, Deep Purple. Anche se poi in età più matura li ho ascoltati, mi sono piaciuti molto gli Yes, ho ascoltato i King Crimson, i Genesis, però dal punto di vista chitarristico non mi ci vedevo a suonare in quel modo lì, ecco. Ero più portato per suonare il Rock un po' più caciaronone [ride, N.d.R.]. Però è un genere che mi piace, mi piace ascoltarlo, però preferisco suonare altre cose.”

Nel tuo album si sente che c'è una propensione per il rock, magari anche per il folk, per certe sonorità.

“Però, adesso che mi viene in mente, il primo pezzo è comunque un pezzo in 7/8. Non dico che sia Prog [ride, N.d.R.], però il 7/8 non è un tempo classico rock! Hai capito?”

Sì. Per avere il tuo CD basta andare sul sito di Videoradio.

“E ci sono anche i canali Amazon, Ibs, Feltrinelli. Si possono richiedere online facilmente. Si possono ordinare anche nei negozi, ammesso che ci siano ancora [ride, N.d.R.]. Se c'è qualche temerario che ancora vende i dischi [ride, N.d.R.] magari si possono anche ordinare dal negozio.”

Io ve lo dico, andate a dare il “like” a Luigi Schiavone e provate a chiedergli il suo CD autografo. È una bella cosa averlo così, perché per sentirti dal vivo bisogna ancora aspettare un po'.

“Eh, si sa che è difficile riuscire a suonare musica strumentale nei locali, quando questi preferi-

scono avere gruppi che fanno cover. Per carità, le suono anche io le cover, ma promuovere la mia musica è un po' più problematico. L'ho fatto col disco precedente, sono riuscito a fare due showcase ma è stato difficile. In autunno ci riproveremo.”

Tenete d'occhio il suo profilo, ne vale la pena per sentire qualcosa di particolare. Ci vuole il coraggio per sentire anche qualcosa che non conosciamo.

“Infatti, si può ascoltare quello e poi anche altro.”

Ecco, una volta andate ad ascoltare, mettete le cover dei Queen, e magari ci trovate Luigi che suona la chitarra.

“Esatto [ride, N.d.R.], come ho fatto in questo mese qua.”

Bisogna essere ascoltatori progressivi, bisogna sperimentare.

“Certo, son d'accordo.”

Parlando di “End on the right note”, è ovviamente la nota giusta.

“Per esempio [ride, N.d.R.] questo brano è nato da un arpeggio al pianoforte, per dire, io mi diletto anche a suonare le tastiere. Avendo una sorella diplomata al pianoforte, ho avuto sempre il piano in casa e quindi ogni tanto di nascosto lo andavo a suonare un pochino [ride, N.d.R.]. Questo brano è nato così, sull'arpeggio ho costruito e ricamato tutte le chitarre che ci si sentono. Spero che vi piaccia.”

Tu di note giuste ce ne metti parecchie. Un grosso abbraccio e un break a leg per l'estate e il futuro. Un saluto anche a Giuseppe Aleo di Videoradio.

“Grazie mille [ride, N.d.R.], grazie per la chiacchierata e a presto. Un abbraccio, ciao.”

Formazione eterogenea, questa dei **Loomings**, con due voci femminili ben supportate da quattro strumentisti uomini. Loro si autodefiniscono figli di Zappa, dei Beatles e del Rock in Opposition, ma in questo loro secondo album c'è tutto questo, molto altro e molto di più.

Stranissima l'apertura di “Listen”, 20 secondi di sole armonizzazioni vocali. Ma poi parte in tutta la sua potenza “The Slap”: c'è dentro tanto groove, quello contaminato in ogni modo possibile di Parliament e Funkadelic, c'è dentro il nervosismo jazz-post-punk dei leggendari Rip Rig + Panic (ve li ricordate ancora? Speriamo di sì!), c'è un continuo intersecarsi di voci maschili e femminili, il piano elettrico si scambia e intreccia con il vibrafono, i fiati offrono un muro di suono notevole, c'è un po' di Magma nell'impatto sonoro ma anche le delicatezze post-canterburyane dei National Health.

Rari momenti di quiete (come in alcuni tratti di All Hail), fatti di delicato prog di Canterbury, si alternano a momenti di spazzante irruenza. In Sick Notes i giochi di fiati su notalità più squillanti e più scure evocano i Soft Machine di “Seven” ma anche i King Crimson di “Lizard”.

Qua e là i tocchi si fanno talmente delicati da approdare nel minimalismo, in altri momenti il nervosismo rasenta il free-jazz.

Un disco non facile, emotivamente e sonoramente impattante, da scoprire in ogni minima sfumatura, da scomporre, analizzare ed elaborare per metabolizzarlo. L'ultima frontiera tra prog e jazz-rock, che nel panorama attuale può trovare un contraltare solo nei Bent Knee di Boston.

Tracce:

1. listen
2. The Slap
3. All Hail
4. Sick Notes
5. The High Bar
6. Hypnotic
7. To and Fro
8. Cerchi
9. Hey Weirdo!
10. Stratification
11. Wonder and Delusion



NOI, MUSEO ROSENBACH, MANIERISTI DEL PROG ROCK ITALIANO

Intervista ad Alberto Moreno, tra Zarathustra, Barbarica e prossimi impegni della band

Di Marco Francione



Raggiungo Alberto Moreno in un afoso pomeriggio materano.

La quiete del momento, interrotta unicamente dallo stridio del canto delle cicale, conferisce

il giusto stato d'animo per l'ascolto di un rock particolarmente colto.

Nel prendere contatti con lui, non posso esimermi dal notare una sostanziale affinità tra il percorso

musicale del Museo Rosenbach e il destino capitato allo stesso filosofo che ha ispirato il loro capolavoro.

È possibile, infatti, tracciare un unico filo conduttore che lega le premesse ambiziose, gli equivoci, con la successiva rivalutazione e la meritata ascesa alle glorie.

Di seguito, in esclusiva per Mat2020 e Verorock.it, il resoconto dell'intervista a Alberto Moreno del Museo Rosenbach. Buona lettura a tutti.

Buon pomeriggio, Alberto. Vorrei, innanzitutto, ringraziarti per l'intervista che mi hai concesso, curioso di scoprire i contenuti rilevanti che, ne sono sicuro, emergeranno dalle domande che mi accingo a porgerti.

Ciao Marco. Grazie a te. Non tutti sanno che queste manifestazioni di interesse fanno piacere anche alla band. Iniziamo?

Sì. Iniziamo. Le domande che ho ideato per questa intervista fanno riferimento sia alla storia musicale del Museo Rosenbach, sia all'atmosfera generale che accompagnava la scena musicale del periodo d'oro del prog rock italiano. Inizierei però... dal futuro.

Lupo Galifi (cantante storico del Museo Rosenbach. N.d.R.), in merito, mi ha anticipato qualcosa. Siete, dunque, all'opera?

Sì. Ultimamente abbiamo ristrutturato il Museo, per ragioni generazionali. Ora siamo all'opera su vari progetti...

Non chiedo nulla allora. Mi interrogavo... quali gruppi o artisti hanno ispirato il Museo Rosenbach dalle fondamenta?

Gentle Giant, sicuramente. In una parte musicale de "L'eterno ritorno", infatti, è presente un chiaro riferimento alle melodie del loro omonimo disco del 1970.

Siamo stati profondamente ispirati, inoltre, dai Jethro Tull, dagli Uriah Heep e dai Procol Harum, e ovviamente, dai King Crimson.

Dai Genesis, in realtà, in misura minore, perché quasi contemporanei a noi. Aggiungerei alla lista i Pink Floyd, ma solo per la struttura "a suite" della canzone (con il disco "Atom Heart Mother"), già anticipata dai Procol Harum con "In Hell 'Twas in I".

Credo che siano stati proprio i Procol Harum i

primi a fondere la visione classicheggiante della musica con il rock, ancora prima degli "Emerson, Lake & Palmer".

Certamente, Marco. E Prima ancora dei Nice (primo gruppo di Keith Emerson, N.d.R.). Non ho esitazioni nel definire "manierista" il mio stile compositivo, in quanto appreso dai grandi gruppi di tradizione inglese.

Non usato in maniera dispregiativa, come spesso erroneamente avviene.

No, assolutamente. È un discorso complesso e ambizioso, rivolto alla sperimentazione di nuovi mezzi di comunicazione musicale, partendo da quanto già espresso dai grandi maestri che abbiamo citato poco fa.

La rielaborazione avviene in maniera profondamente personale. La differenza proprio è nella consapevolezza di essere stati ispirati. A ben vedere, siamo tutti debitori nei confronti di qualcuno. Il risultato? lo lascio definire agli altri...

Non posso fare a meno di notare, però, una sostanziale differenza tra i testi dei complessi italiani, rispetto alle band inglesi. In Italia il testo è solitamente più ricercato rispetto alla tradizione d'oltremontana. Forse i King Crimson, con P. Sinfield, rappresentano l'unica eccezione. È dovuto forse alla storica generazione dei cantautori italiani?

Posso dire che, nel caso nostro, il cantautorato non ha avuto nessuna rilevanza artistica. La nostra attenzione musicale, infatti, è sempre stata rivolta alle band inglesi.

Il nostro periodo di composizione, inoltre, era sostanzialmente antecedente rispetto alla grande generazioni dei cantautori italiani.

Ricordo ancora con piacere, al Festival di Napoli del 1973, un giovane De Gregori profondamente impaurito dall'esibizione in pubblico. Gli sottolineai, in quell'occasione, che lui aveva la base sulla quale suonare (si trattava di "Alice"), mentre noi dovevamo affrontare il problema di suonare con ben cinque elementi. E in presenza dei dirigenti della Ricordi.

In tema di cantautori, a quel festival c'era anche Riccardo Cocciante.

Posso aggiungere che non ho mai provato interesse per il taglio "canzonettaro" dei cantautori, anche se apprezzavo, più dei testi,

la struttura delle canzoni di Lucio Battisti, che trovo davvero all'avanguardia per l'epoca...

Quanto possono influire, nel successo di una band, le scelte condivise o proprio imposte dalla propria casa discografica?

Posso dirti, con profondo piacere, che nelle ultime nostre pubblicazioni non c'è stata la minima ingerenza della casa discografica, nella nostra produzione artistica.

Nel caso di "Zarathustra", Angelo Vaggi della Ricordi si innamorò letteralmente del nostro disco. Ci diede solo qualche leggero consiglio.

La vicenda della copertina, invece, è per me ancora un punto dolente.

È nota la vicenda della vostra copertina, e dei risvolti che ne seguirono. Parliamo d'altro?

Ne possiamo parlare, invece. Al momento dell'uscita di "Zarathustra", nel 1973, fummo ostracizzati e considerati "gruppo fascista"

per la copertina nera che riportava un collage di immagini, tra le quali spiccava il busto di Mussolini. Questo evento ci ha condizionato tantissimo. Fu un grande errore.

Negli anni, però, dopo la fase dello scandalo pubblico, seguì un fenomeno che possiamo definire di "rivalutazione storica/musicale". Da qui nasce il nostro successo.

La copertina in realtà non fu una scelta nostra. Il nostro errore forse fu tradurre "ubermensch" con "superuomo", e non con "oltre-uomo". Ci ispirammo al termine già coniato da D'Annunzio. Chi poteva immaginare le conseguenze?

Pensa che, per motivi di sicurezza, abbiamo dovuto anche disfarc del nostro furgone nero, con la scritta "Museo Rosenbach".

Gli anni '70 rappresentano un periodo molto delicato per l'Italia. La musica giovanile era molto politicizzata ed era molto facile essere fraintesi. Cademmo proprio nell'insidia linguistica di cui ti ho parlato, e scontammo una pena eccessiva.

In realtà, con i nostri testi, proponevamo una tematica di denuncia ecologica e incentivavamo l'ascoltatore ad andare proprio al di là delle divergenze ideologiche dell'epoca, ma non fummo compresi.

Il punto di vista dell'ascoltatore, dunque. Mi chiedevo... ci sono delle differenze tra l'ascoltatore italiano e quello giapponese? Come mai proprio il Giappone è la nuova terra di conquista del prog rock "made in Italy"?

"Zarathustra" ha una batteria molto "alta". Il disco, inoltre, presenta un ritmo molto differente rispetto ai lavori della PFME del Banco del Mutuo Soccorso. Proprio queste due particolarità hanno colpito profondamente l'attenzione dell'ascoltatore giapponese, oltre alla tradizionale passione nipponica per l'Italia intesa come modello culturale.

Giancarlo Golzi (batterista del Museo Rosenbach e dei Matia Bazar, scomparso nel 2015, N.d.R.) mi raccontò di essere stato in tournée in Giappone con i Matia Bazar e di aver notato la copertina di "Zarathustra" appesa negli uffici dell'organizzatore del loro evento. Pensa che esiste anche una rivista giapponese che si

chiama "Museo Rosenbach". In Giappone siamo stati accolti quasi come i Rolling Stones (ride...).

In tema di corsi e ricorsi storici e musicali, intesi anche quale nascita e riscoperta del prog, ci sono analogie e differenza tra il "classico" "Zarathustra" e i più recenti "Exit" e "Barbarica"?

Tra le analogie possiamo annoverare gli impianti strutturali e i testi, che in ogni pubblicazione sono opera mia. In "Zarathustra", a differenza degli altri dischi, eravamo una band di ventunenni con un'empatia unica. Il disco del 1973 nacque da momenti di condivisione artistica e di crescita umana tipici del periodo di giovinezza. Al momento dell'incisione, infatti, fu sufficiente riproporlo per l'ennesima volta, anche in maniera spontanea e senza necessità di un ascolto successivo. "Barbarica" vuole essere il sequel del nostro primo disco. Con "Barbarica", infatti, decidemmo di approfondire la tematica ecologica, più evidente in "Il respiro del pianeta" e forse appena percepibile dai testi di "Zarathustra". Pensa che per la canzone "La coda del diavolo" l'ispirazione ci venne dalla nota vicenda terroristica del settembre 2001.



Si, l'attualità dei vostri testi è evidente sin da "Zarathustra" del 1973. In quel disco tu risulti sia bassista che tastierista. La tua preparazione è classica in stile Keith Emerson e Gianni Nocenzi (n.d.r. tastierista de Il Banco del Mutuo Soccorso) o sei più autodidatta?

Mi ritengo un pianista adattato. Ti confido di aver studiato pianoforte da piccolo, e di aver imparato a leggere gli spartiti, cosa assolutamente da non sottovalutare per i musicisti dell'epoca che suonavano "a orecchio". Posso dire che la mia preparazione deriva dal piano classico, suonato malamente. Ritengo però di avere la preparazione sufficiente per creare le strutture armoniche semplici e le linee melodiche da proporre alla band. Superata questa fase, passo al basso, che è il mio strumento principale. Con il basso, mi realizzo pienamente come musicista. Nell'ultima nostra fase artistica sono tornato nuovamente alle tastiere perché nel gruppo abbiamo introdotto un artista bravissimo e giovane (Andy Senis, N.d.R.), che è una macchina da guerra. Non sbaglia un colpo. È colpa sua se sono tornato alle tastiere (ride...).

Cosa provi ad aver realizzato un'opera che è considerata attualmente un capolavoro del prog, nonostante le vendite non proprio entusiasmanti al momento della pubblicazione?

Provo tuttora enorme stupore nel ricevere note di gradimento e recensioni positive su "Zarathustra". Ti confesso però che, al momento della pubblicazione, il nostro vinile fu realizzato con una pasta di scarsa qualità. E mi riferisco proprio alla materia prima utilizzata dalla Ricordi. Non ho ancora avuto modo di comprendere le ragioni della differente qualità utilizzata per il nostro vinile, rispetto ad altri dischi. Cito solo per fare un esempio, l'ottimo "Darwin", pubblicato poche settimane prima (LP del Banco del Mutuo Soccorso, 1973, N.d.R.). Questa circostanza, unita alla vicenda della copertina di cui abbiamo parlato, ci portò allo scioglimento immediato. La cosa mi suscita ancora profondo rammarico.

Nel 1981 però ricevetti un assegno sostanzioso, del quale non mi spiegavo la causale. Scoprii, poco dopo, che si trattava dei proventi della pubblicazione del nostro disco in Giappone. "Zarathustra", infatti, è stato uno dei primi dischi ad essere pubblicato in Giappone, in

formato CD, insieme ai Pink Floyd, ai Queen, e ai Genesis.

Mi sono reso davvero conto di aver realizzato qualcosa di speciale nel momento in cui siamo andati in tournée in Giappone. La particolarità del disco è che, i 41 minuti di ascolto che lo compongono, coinvolgono l'ascoltatore in maniera profonda e avvincente.

Come se si trattasse di un'unica suite...

Sì, esattamente. Ti do una notizia che ancora nessuno conosce, a parte il sottoscritto. Un noto rapper di New York, Fabolous, ha campionato alcune note dall'intro di "Zarathustra" e ha composto "Lituation", nel 2014. Ha anche venduto tantissimo. Ci ha riconosciuto i diritti d'autore. Non è una cosa che capita frequentemente...

Un tuo collega mi ha raccontato una vicenda molto simile. Si trattava di Michele Conta che, con "Vendesi Saggezza" (tratta da dal disco "Forse le lucciole non si amano più" della Locanda delle Fate del 1977), ha ispirato il rapper Dr. Dree nella sua "For the love of money" del 2015.

C'è anche da apprezzare l'onestà di riconoscere i diritti sia economici che artistici all'autore delle musiche. Ti confesso che, se non mi avessero informato della cosa, io stesso non mi sarei mai accorto di aver ispirato il loop di "Lituation", sia pure per appena due note della nostra intro.

Credo che l'estrema cura e la profonda ispirazione dell'avanguardia prog italiana possa ispirare, da una singola canzone vostra, addirittura intere discografie di altri artisti. A Bernardo Lanzetti accadde la stessa cosa, credo senza riconoscimento dei diritti d'autore. Mi riferisco a "Cosmic Mind Affaire" degli Acqua Fragile, campionata da Busta Rhymes con la canzone Genesis.

Il segreto è da ricercare nella profonda empatia nella composizione delle canzoni e nella condivisione delle idee con tutti i membri del gruppo. Le band all'epoca vivevano in perfetta simbiosi, provando per giorni interi. Per noi fu un momento magico ed irripetibile. Abbiamo vissuto momenti storici di massima effervescenza culturale e musicale. Ma il prog italiano, a differenza di quello inglese, è rimasto nella fase artigianale della musica.

È proprio la peculiarità che rende innovativo e particolare il genere, secondo me. Ti vorrei chiedere, a questo proposito... come è nata l'idea di dedicare un concept album alla figura storico-filosofica di Zarathustra?

Stai parlando proprio con il principale responsabile (ride...) sia della stesura dei testi, sia della composizione delle musiche. In quel periodo studiavo filosofia a Milano e preparavo la tesi sul senso ciclico di Nietzsche, già definito "Eterno ritorno" dallo stesso autore. Ricordo che mi documentavo sul testo di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, che furono i primi a proporre le tesi filosofiche di Nietzsche senza le infondate e pretestuose strumentalizzazioni create dall'ideologia nazista. L'idea nacque dall'ascolto dei primi due dischi del Banco del Mutuo Soccorso ("Banco del Mutuo Soccorso" e "Darwin", entrambi del 1972, N.d.R.) che, insieme all'elaborazione filosofica dei testi, portò alla composizione di "Zarathustra". Ecco perché non ho esitazioni nel definire la nostra produzione come "manierista".

Alcune fonti riportano la collaborazione con Mauro La Luce. È un errore?

No. Mauro La Luce è un mio storico amico di Bordighera, all'epoca paroliere de i Delirium. Attualmente fa il dentista a Genova. Era

l'unico, all'epoca, a essere iscritto alla Siae come autore. Sono circa 40 anni che riscuote i diritti d'autore (ride). Ora può far sorridere, ma all'epoca era un'usanza diffusa. Abbiamo parlato di condivisione. Non tutti sanno che la parte finale della canzone "Il tempio delle clessidre" fu inizialmente composta da un gruppo che si chiamava "Il sistema", nel quale militavano Leonardo Lagorio e Enzo Merogno, successivamente entrati in una delle formazioni del Museo Rosenbach. Ovviamente ogni autore diede il consenso.

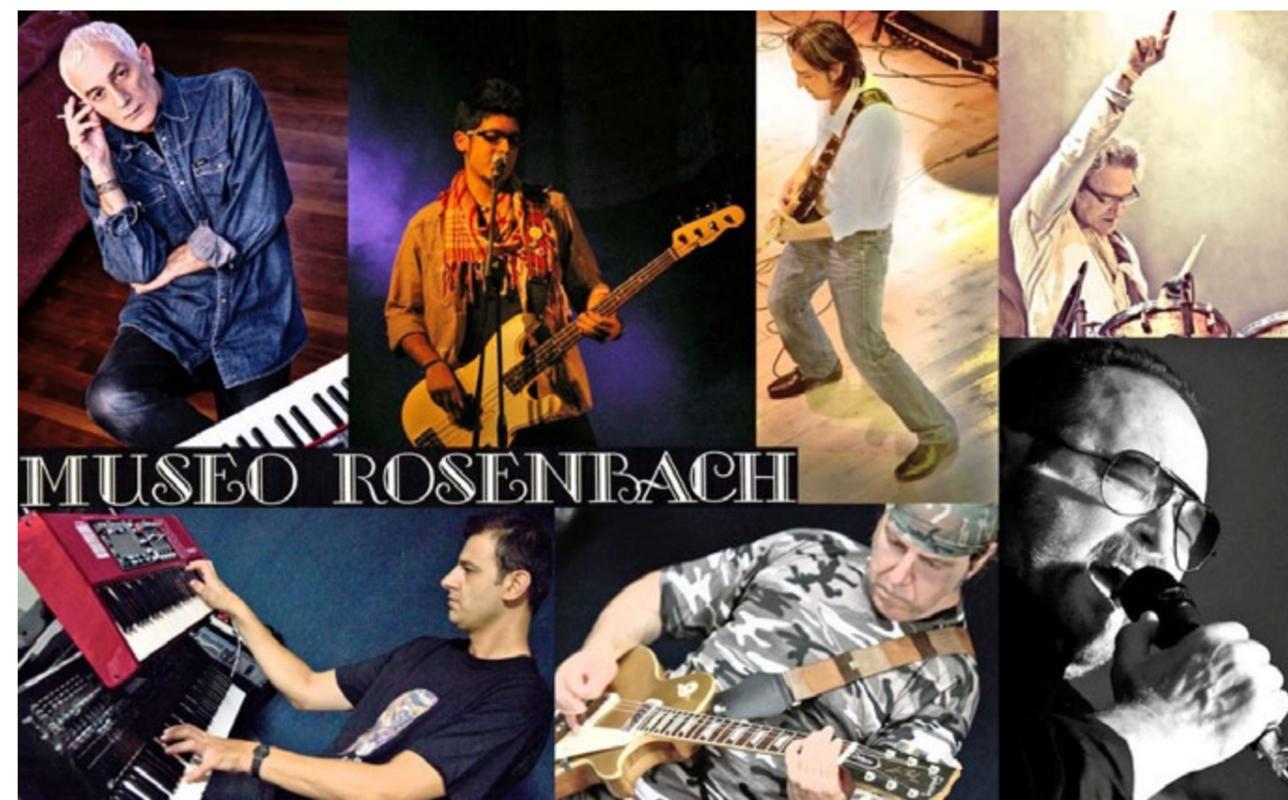
Alberto, purtroppo, avrei terminato le domande. Abbiamo trascurato qualcosa?

No, no, anzi... sei stato davvero pertinente e globale. Mi ha fatto molto piacere parlare con te. Avrai notato che la mia tendenza è spesso rivolta a smitizzare le origini del prog rock italiano, sia pure riconoscendo sempre il profondo spessore artistico.

Credo sia il punto di partenza imprescindibile per una corretta contestualizzazione e storicizzazione del genere.

Marco Francione (e-mail: marcofran@live.it)

(foto A. Moreno, Museo 1973 e 1998 archivio Museo Rosenbach. Foto Museo 1998 di Rudy Camponovp)



FELIX JAY

di Oscar Piaggerella
Chiavari ottobre 2019



Chi si è avvicinato alla musica sperimentale ed elettronica in genere in questi ultimi anni, sicuramente si sarà imbattuto più volte in quell'insolito e stupefacente musicista di nome Felix Jay.

Una discografia lunghissima che, come una collana regale, è incastonata di diamanti sonori, come il progetto **Aqueonus** con la partecipazione di grandi ospiti come Hans Joachim Roedelius (Cluster, Harmonia), Andrew Heath e ricca di capolavori come

Hermetic, Cardamon & Coriander e Other Suns, incisi con Nicola Alesini ai sax, clarinetti e legni vari. Senza contare poi sconfinamenti in una sorta di free jazz in **Acoustic Masks** insieme al trombettista inglese Byron Wallen. Felix Jay, oltre ad essere un abilissimo "mago del suono" come manipolatore elettronico da treatment di alta classe, è anche un pregevole polistrumentista.

Nato a Nairobi nel 1951 ma cresciuto a Dalkey in Irlanda e laureatosi in letteratura inglese,

inizia giovanissimo a comporre e a incidere restando sempre molto distante dai circuiti delle copertine patinate del business della musica e dalle grandi major discografiche.

Infatti i suoi lavori sono pressoché introvabili a causa della distribuzione sul mercato sempre dettata dal business. Si possono reperire soltanto attraverso negozi di musica specializzata.

In questi giorni, dopo una lunga assenza dalla scena musicale e un intimo silenzio durato quasi un ventennio, esce **Trio**. Un triplo cd che raccoglie brani inediti facenti parte dell'archivio personale, incisi dal 1999 al 2019, dove, anche qui, sono presenti ospiti di grande levatura musicale internazionale.

Il primo disco dal titolo **Rivereyeside Recordings** si apre con una bellissima entrata di Wallen alla tromba. A rifinire quasi tutto il pezzo è il chitarrista inglese Rob Luft, il quale da grande cesellatore, crea atmosfere sorprendenti in molte parti dei cd. Tra gli ospiti a noi più noti troviamo l'italiano Nicola Alesini, che non finisce mai di stupirci, in tre brani (**Sacred Flutes, Su(pe)man, Must It Be? It Must Bel**, che chiude il primo cd, è un'apoteosi alla "poesia sonora". Il sax di Alesini dialoga con la steel guitar di Susan Alcorn. Un brano che trasuda emotività dove Jay, con pochi accordi di tastiera esalta questo dialogo d'amore tra sax e steel guitar. Come spesso fanno gli amanti quando si guardano negli occhi....

Nel secondo cd dal titolo **Jazz Gamelan**, la formazione si modifica: escono Alesini e la Alcorn, restano Luft e Wallen ed entra Jan Steele: musicista inglese che molti ricorderanno con un meraviglioso 'lp all'epoca della collana **Obscure** diretta da Brian Eno.

Alle suggestive atmosfere elettroniche si susseguono paesaggi sonori di una quiete quasi ambient. Sempre cesellate con grande maestria ed intuizione sonora da Luft; gli interventi di tromba di Wallen restano di radice jazz senza mai stravolgere il tappeto sonoro proposto da Jay alle percussioni e tastiere.

Ma la sintesi musicale, compositiva ed esecutiva di Felix Jay la troviamo nel terzo cd: **Prepared/Unprepared**. Abbandonando le percussioni, i bassi e i clarinetti, Jay si siede alle tastiere, acustiche e non, preparate, e realizza sette tracce di spontanee improvvisazioni (come lui le definisce nelle note di copertina autografe) nel febbraio 2019. E' lui, da solo con se stesso, a "preparare" i pianoforti, andando oltre la loro fruizione pragmatica delle nostre certezze auditive.

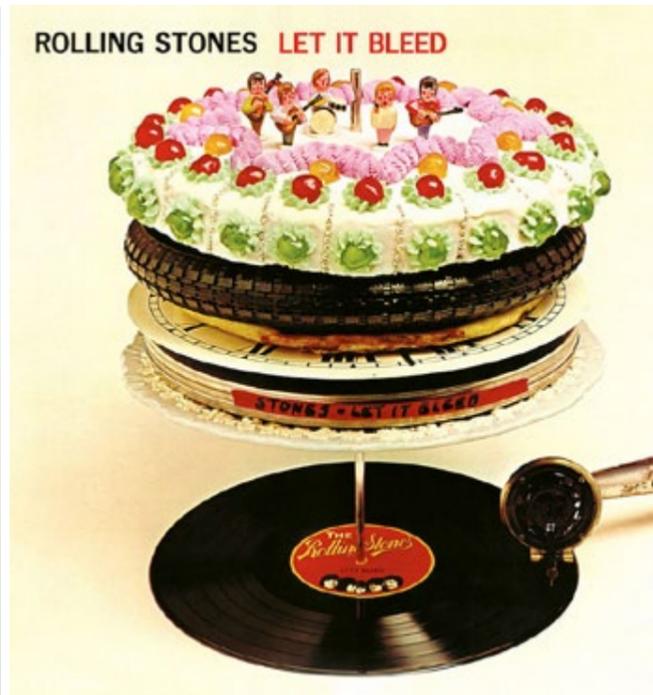
Tre cd che compongono **Trio**, a mio parere, si annoverano tra le più importanti uscite discografiche (nell'ambito della musica elettronica e sperimentale) di questo 2019 che ormai sta per giungere alla fine e che in una discoteca intelligente non dovrebbe mancare.



Ritornando a parlare di 1969...

ROLLING STONES LET IT BLEED

Di Michele Sciuotto



...e con questo concludo la mia magica trilogia stoniana, perché certe cose vanno assolutamente raccontate e scritte. Perché questo oggetto apparentemente innocuo e anche un po' demodé è un ordigno che scardina la mia coscienza da quando, sedicenne incantato e pivello, lo acquistai all' HMV Shop di Piccadilly nel lontano 1992. Ma questo dischetto che viene da tempi lontani, parla di tempi estremamente vicini, parla di perdita di innocenza.

"Let it Bleed" ci fa effettivamente ricordare che la "Swinging London" è finita per sempre, l'utopia comunitaria di Woodstock sta per lasciare la spazio alla folle orgia violenta di Altamont e con lei muoiono gli innocenti e pacifisti sixties.

Nei mesi in cui vengono incisi questi 42 notturni e ferali minuti di musica rock Robert Kennedy e Martin Luther King vengono assassinati (si dice su ordine di Hedgar Hoover, chissà...), Nixon inaugura il proprio regno di giochi sporchi, con vaghe promesse di portare a casa "una pace con onore" in Vietnam, dove gli usa le stanno prendendo

di brutto, Charles Manson discende dalle colline sopra L.A. e con i propri "seguaci" strafatti di LSD trucidava Sharon Tate, nel tentativo, nella sua mente scardinata di far iniziare un nuovo ordine mondiale. In Cina, un altro tipo di follia da l'avvio alla "rivoluzione Culturale" con decine di tibetani e dissidenti comuni torturati e trucidati; I carri armati sovietici presidiano Praga, ci sono bombe in Irlanda del Nord, Ted Kennedy lascia annegare la propria segretaria-amante nel lago Chappin-quiddick.

Morte e sangue dappertutto, esattamente come due venerdì fa a Parigi, vittime innocenti ovunque come nel bellissimo libro "Sangue randagio" di Ellroy, che parla proprio anche di questi avvenimenti.

Una delle vittime fu proprio Brian Jones che non visse abbastanza per vedere pubblicato quello che sarebbe stato il capolavoro assoluto della band da lui fondata sette anni prima. Fu proprio Brian Jones la prima grande rockstar del "Club 27", forse vittima della perdita dell'amata Ani-



ta Pallemberg, proprio per l'ex-amico Keith Richards, forse vittima del deteriorarsi della sua salute e della sua determinazione, nonché di droghe, anfetamine, la stronzagine dei suoi ex-compagni e dello show business tutto, la delinquenza del suo entourage. Stardom, immenso talento e aspettative annegarono insieme a lui ed alla sua stupenda chioma bionda in una piscina del Sussex il 3 luglio del 1969.

Via veloci, gli Stones e la storia non hanno tempo, c'è il primo tour di arene della storia da fare in autunno, al suo posto Mick Taylor, qualche anno dopo, anche se in maniera meno drammatica, vittima anche lui delle Pietre Rotolanti e tritanti. "Let it Bleed" è degno di nota perché è un disco che non invecchia, fa invecchiare chi lo ascolta, una specie di Paradiso Perduto di Milton in formato Rock (O Dorian Gray?)

Si inizia con "Gimme Shelter" uno dei brani più drammatici potenti e funesti della storia del Rock; la leggenda narra che l'abbia scritta Richards il pomeriggio di natale del 1968 in piena eroina dopo un litigio causa gelosia con Anita Pallemberg, lontana a girare un film, sta di fatto che il tremolo inquietante degli amplificatori Triumph valvolari, quasi al collasso, il giro stesso di accordi, i vocalizzi soulful della povera Merry Clayton (recentemente amputata per un incidente stradale) e il cantato drammatico di Jagger inframezzato da lancinanti sciabordate di armonica

rendono il pezzo indimenticabile. Qui non c'è più bisogno di evocare il Diavolo o averne simpatia, ora che il medesimo fa arrostitire bambini e interi villaggi nel Vietnam. Per me il pezzo rock più bello del periodo insieme a "Layla" e "Voodoo Chile", ho detto tutto.

La successiva "Love in Vain" perde un po' di pathos rispetto all'originale degli anni '30 di Robert Johnson e "Country Honk" è una divertita rilettura in chiave grottescamente country di "HONY TONK WOMAN, forse la cosa che meno mi convince del lavoro.

Con "Live With Me" gli Stones presentano il prototipo del loro futuro sound dei '70, quello di "Sticky Fingers" e "EXILE", riff micidiali su un canale di Richards, assoli di Taylor sul altro, e il sax di Bobby Keys a sottolineare il tutto. Il testo parla di tipi strani, che danno caccia a topi e mangiano carne putrefatta, come usciti da un romanzo distopico di Orwell o Huxley

Ma è con il track 5 "Let it bleed" appunto che l'album sale drammaticamente di tono per non calare più.

Una ballata scandita da chitarre elettriche e acustiche, bottlenecks, tutte pilotate da Richards in cui si narra tutta la decadenza in cui può finire un lost boy in cerca solo di un po' di fica e comprensione. Non è sempre così che va?.

Il terrore incombe per tutto l'album e deflagra come una bomba ad orologeria in "Midnight



Rambler” un cupo epico e notturno blues in 4 parti che ancora oggi fa venire i brividi quando i Nostri ce lo propinano dal vivo.

Un pezzo in cui vengono narrate le atroci abitudini di Albert De Salvo , quel tipo simpaticamente noto come lo “strangolatore di Boston”. Nei tour degli anni '70 sarà l'highlight dello show grazie a Jagger e Taylor.

“You got the Silver” è un viaggio al tramonto su una vecchia Caddy cabrio dalle parti di Salinas o su per i californiani Pascoli del Cielo di Steimbekiana memoria, solo che a cantarla c'è il ringhio

esangue di Keith Richards, e allora potrebbe essere anche una vecchia ballad di pirati. E' l'ultimo pezzo degli Stones in cui suona Brian Jones. Ne esiste una versione in Bootleg cantata da Jagger, ma lasciate stare. La roba buona è questa qua.

“Monkey Man” sarebbe un capolavoro, se questo disco di capolavori non ne annoverasse già altri nove.

Il tastierista Nicky Hopkins melodizza un riff memorabile secco e duro come una boccata di Gin di Keith Richards e il cantato di Jagger è sfrontato, suadente e sensuale come solo puo' essere in

un grande pezzo degli Stones.

“You can't always get what you want” non credo abbia bisogno di presentazioni, è una rilettura dei sogni e delle disillusioni giovanili con gli occhi della maturità estremamente attuale e universale. Poi c'è un arrangiamento orchestrale e di chitarre straordinarie, percussioni, fiammate di cori gospel. Anche qui, come in tutto il disco le immagini apocalittiche cantate da Jagger abbondano, come quella del folle hipster “Mr Jimmie”, l'uomo amputato alla reception, la bomba al corteo, tutto molto attuale.

Come a segnare la fine dell'innocenza, il momento in cui da fricchettoni a Carnaby street si finisce teppisti per la campagna sulla Durango di Arancia Meccanica...

C'è stato un momento nella vita di ognuno di noi in cui abbiamo smesso di essere i bambini divertiti che facevano volare gli aquiloni per diventare dei cinici opportunisti. Credo che per gli Stones e tanti della loro generazione sia stato questo Voi vi ricordate il vostro? O siete tanto stronzi da negare?

Giuseppe Scaravilli

Gli incroci del rock

I grandi gruppi degli anni Settanta

Di Athos Enrile

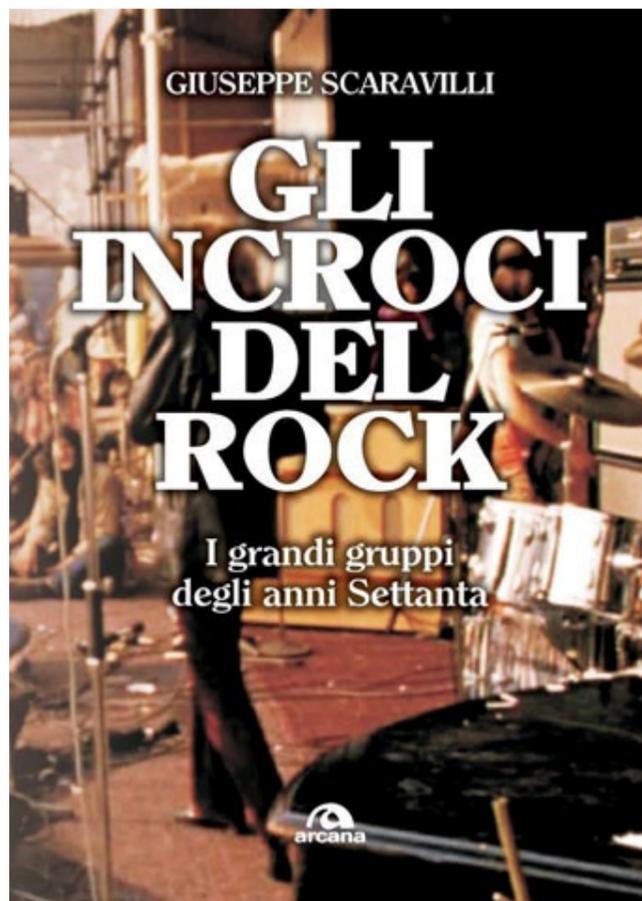
Giuseppe Scaravilli, soprattutto nel campo della musica progressiva, non ha bisogno di presentazioni, e il suo nome è indissolubilmente legato ai **Malibran** - band di cui è il leader -, conosciuti anche a livello internazionale per effetto di un cospicuo numero di album realizzati e di svariati concerti italiani ed esteri, performati nel corso di una carriera lunga 30 anni.

Ma ci sono altri aspetti della sua personalità che conducono a differenti arti, e quella di cui mi occupo oggi ha a che fare con la scrittura a tema musicale, mix di elementi storici e vissuto personale.

Non è la prima volta che accade, e proprio un anno fa Scaravilli pubblicò il libro *"Jethro Tull 1968-1978"*, evidenziando il suo amore per la band di Ian Anderson, quello che mi ha permesso di conoscerlo personalmente nel 2006, a Novi Ligure, nel corso di una delle tante convention a tema organizzate dal fan club; in quell'occasione l'autore partecipò ad un set acustico nel ruolo di flautista, e l'episodio è raccontato all'interno di questo nuovo lavoro.

Già... cosa ci propone oggi Scaravilli?

Il book appena uscito ha un titolo allettante: *"Gli*



incroci del rock", e un sottotitolo non meno efficace: *"I grandi gruppi degli anni Settanta"*.

Il primo pensiero che mi è nato spontaneo, dopo la lettura, riguarda la relazione tra i grandi gruppi di quel periodo irripetibile e la categoria di appartenenza, che possiamo sintetizzare con un'unica immagine, quella che riconduce alla "grande famiglia del rock".

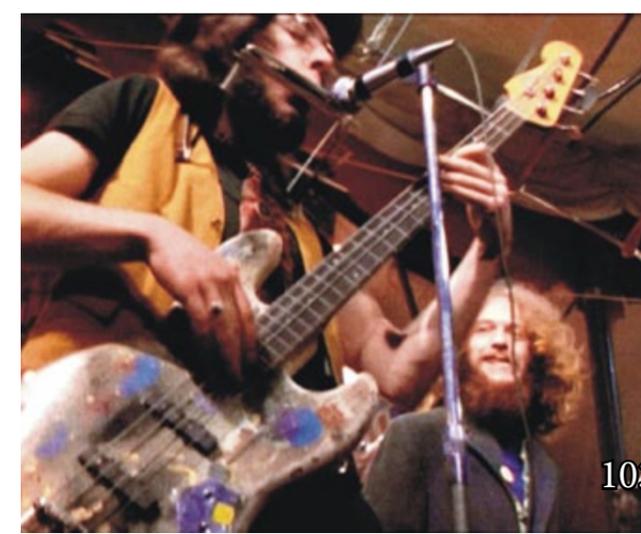
Si è soliti appiccicare etichette e dividere in gruppi e sottogruppi - accade anche con la musica appena nata -, e forse questa può essere una dicotomia utile per il mondo dei melomani più o meno rigorosi, ma quando pensiamo alla musica dei seventies - e lo dico con cognizione di causa avendo vissuto quel periodo direttamente -, dobbiamo fare riferimento al ROCK, inteso come rivoluzione sonora e di ideali che ha saputo raccogliere elementi molto distanti tra loro, spazio che effettivamente esiste, se ragioniamo ancora una volta in termini di selezione delle categorie.

Prendiamo banalmente l'indice de *"Gli incroci del rock"* e, tanto per fare qualche esempio, troveremo la coesistenza dei Led Zeppelin con gli YES, dei The Who con i King Crimson, dei Black Sabbath con i Gentle Giant, dei Free con i Genesis... estrazioni e proposizioni molto lontane tra loro... ma non c'è da meravigliarsi, e basta riflettere su un campione molto più omogeneo (Vdgg, Jethro Tull, ELP, Pink Floyd..., ad esempio...) per comprendere quanto fossero diverse le band, caratterizzate da sonorità diventate molto presto peculiarità che le rendevano immediatamente riconoscibili, e la domanda dovrebbe sorgere spontanea: come hanno fatto a nascere e proliferare così tanti ensemble geniali, tutti nello stesso periodo, tutti capaci di creare unicità?

Era l'ambiente stimolante, l'eccitazione che c'era nell'aria e, tanto per citare una frase storica del "maestro" Armando Gallo, *"...erano tempi in cui bastava essere giovani e nel posto giusto e si era delle star..."*.

Giuseppe Scaravilli ci racconta tutto questo, con il vantaggio derivante dall'essere musicista, e quindi dal saper captare e presentare aspetti da "dietro le quinte", quelli che non sono concessi a meri fruitori della musica.

Il racconto che ne deriva risulta estremamente fluido, mai pesante, con una suddivisione in capitoli che permette di decidere l'impostazione della lettura, senza il rischio di perdere il filo, trat-



tandosi di artisti coevi.

Il mezzo utilizzato è il mix tra l'oggettività storica, la cronologia degli eventi e gli aneddoti, e a tutto questo si aggiunge il giudizio autorevole dell'autore.

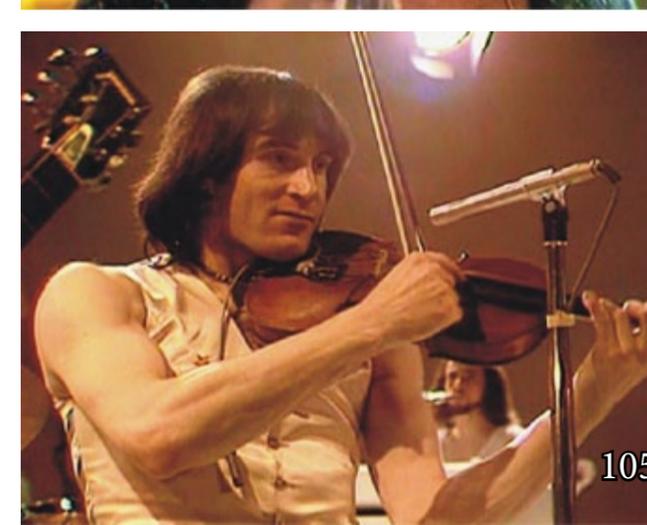
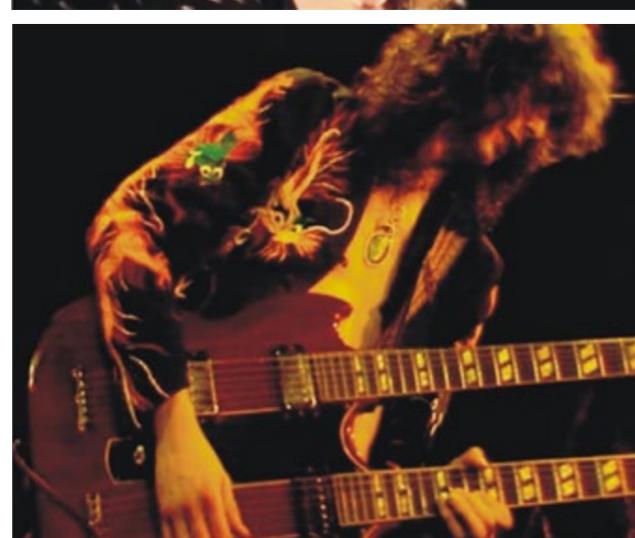
C'è spazio quindi per il grande rock e per il prog, come appare chiaro dai nomi già elencati, ma non manca una finestra importante su quanto accaduto in Italia, con sottolineature per gli amori particolari (PFM, Area e soprattutto BANCO), così come si trova un'analisi dei cambiamenti e delle situazioni sociali del periodo, descrizioni che risiedono nei capitoli *"Gli scontri per la musica gratis"* e *"Il festival di Woodstock"*.

Lascio per ultimo l'argomento *"Malibrán"*, ovvero il racconto della vita musicale dell'autore, un obiettivo personale, una passione, un mezzo per l'autorealizzazione e un elemento trainante e motivante che ha permesso a Scaravilli di comprendere musica non propriamente in linea con la sua età, di assimilarla, di trasferirla nei suoi progetti, di studiarla in maniera approfondita, e di regalare al mondo le sue ricerche e i suoi sentimenti.

E' ovviamente un book che si può leggere dimenticando la storia di chi lo ha scritto, nel senso che si può rinunciare a quel tipo di valore aggiunto perché la sola lettura porterà a conoscere cose non sempre note, aspetti spesso nascosti, e come si sa, chi è appassionato di musica è alla costante ricerca di particolari interessanti che consentano la compilazione di un mosaico che, sebbene iniziato lustri addietro, si vorrebbe non finisse mai, nella speranza che ogni tessera aggiunta potesse continuare ad alimentare il mito e una storia che si vorrebbe non arrivasse mai alla fine.

A completamento del racconto Giuseppe Scaravilli propone un ampio inserto fotografico che viaggia in parallelo rispetto al racconto, foto inedite restaurate per l'occasione che delineano la storia delle band, realizzando una seconda modalità di fruizione de *"Gli incroci del rock"*.

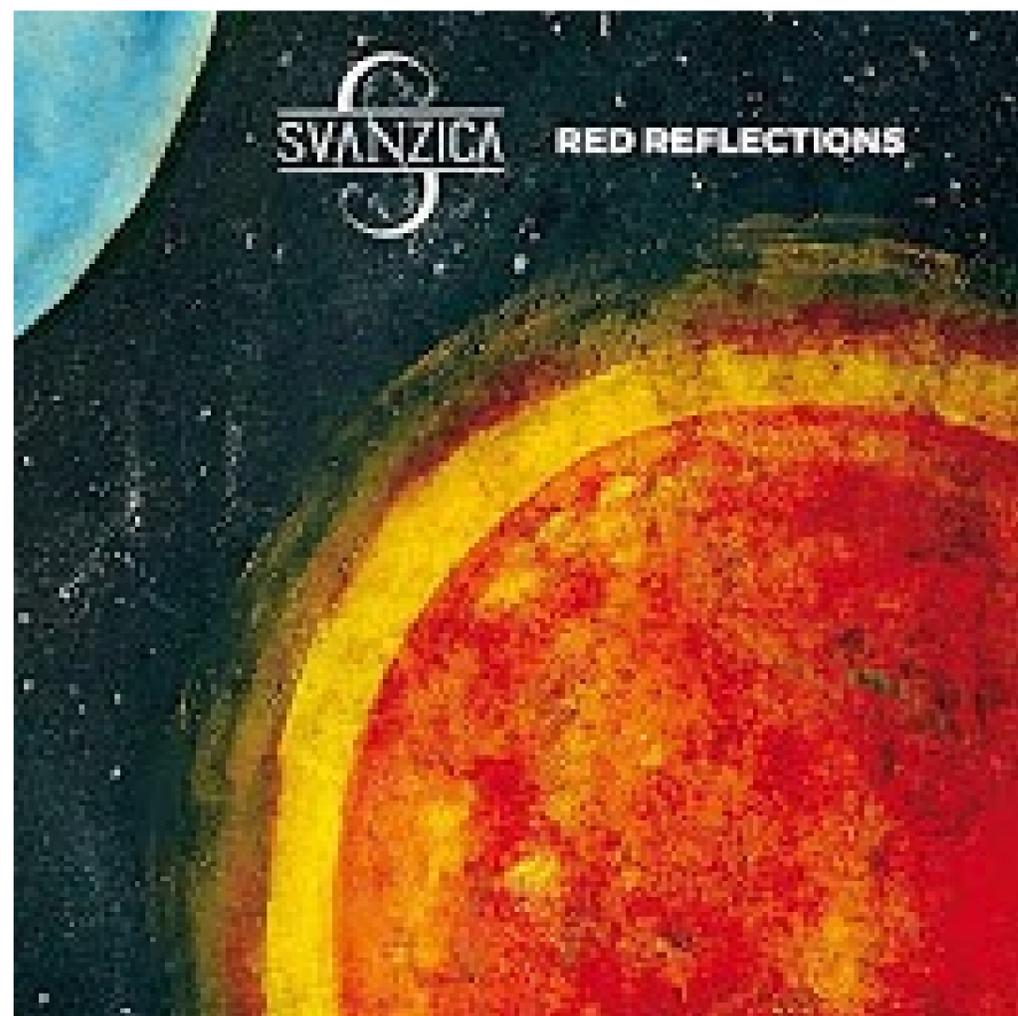
Un grande lavoro, un libro imperdibile, utile al ricordo per i più navigati, necessario alla conoscenza per i più giovani e meno esperti, ma curiosi.





SVANZICA Red Reflections

Di Alessio Secondini Morelli



Dalla provincia di Verona arrivano gli **Svanzica**, attivi dal 2005 e giunti ora al traguardo del secondo album: **"Red Reflections"**.

Diciamo subito che l'identità sonora dei nostri è discretamente variegata. Compresa tra momenti di "melancholy", caratterizzati dal cantato pulito e leggermente "mantrico", tipici di acts quali "Opeth" e "Novembre" (influenze dichiarate nella bio), parti rockeggianti tipiche dell'Alternative Rock meno violento e sprazzi più "metallici", quasi mosheggianti, con voce in growl. Il tutto completato con un discreto assortimento nelle ritmiche, tendenti spesso e volentieri, almeno nell'intenzione, ad atmosfere vicine al Prog.

Debbo dire che, anche se al primo impatto ciò che risalta (e che impressiona abbastanza positivamente) sono le parti più violente e rabbiose della musica degli Svanzica, presenti copiose ad esempio sul brano "First Step", sono i brani più "audaci", comprensivi di influenze Wave ed Alternative Rock, come l'iniziale

"Through Oceans Of Quiet" e più avanti "Graffiti" e "Whisper Of Light", che mostrano meglio lo spettro sonoro in cui i nostri si sanno muovere con maggior disinvoltura, mostrando di avere idee musicali tutt'altro che banali, e di saperle sviluppare per benino.

Purtroppo, la nota dolente di questo "Red Reflections" è rappresentata dalla qualità non ottimale della registrazione. Posso capire che gli Svanzica abbiano deciso, come per il precedente album, per un'autoproduzione completa, ma con una resa sonora che spesso relega le vocals (soprattutto quelle pulite) in secondo piano, un suono di chitarra un po' privo di dinamica e una batteria dal suono "rehearsal", la loro proposta musicale non viene debitamente valorizzata.

Il voto 7 è messo più che altro per incoraggiamento, a riconoscere il comunque abbastanza pregevole sforzo compositivo dei nostri. Ma mi attendo in futuro di ascoltare gli Svanzica con una produzione finalmente all'altezza.



New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



Oceania 7° puntata

AUSTRALIA

4a Parte

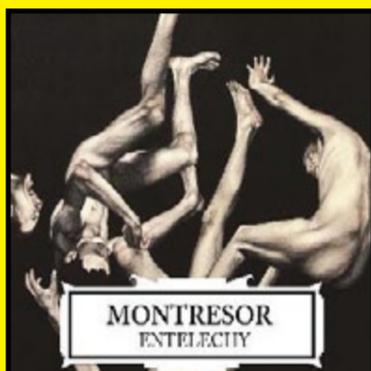
Proseguiamo, con la quarta parte, il nostro percorso progressivo o simile in Australia, autentica fucina di svariati progetti musicali.

Montresor



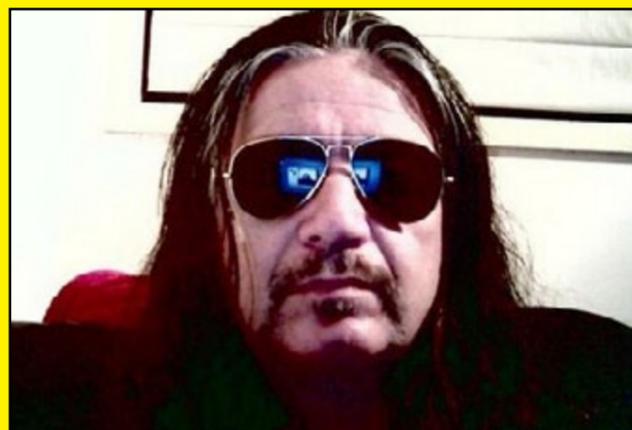
I Montresor, il cui nome deriva dal protagonista di "The Cask of Amontillado" (Il barile di Amontillado) un breve racconto di Edgar Allan Poe pubblicato nel 1846, è un quartetto originario di Melbourne, inizialmente formato dal compositore principale Cameron Piko con Anthony Bergantino alle chitarre, Dan Nathanson al basso e Nick Trajanovski alla batteria. Con questa line up hanno rilasciato, alla fine di dicembre 2011, il loro album di debutto autofinanziato "Daybreak". Dopo un cambio di line up con le new entry di Bzen Byanjankar alla chitarra e Jack Osbourne alla batteria che hanno affiancato gli storici Pikó e Nathanson, la band ha pubblicato l'11 giugno del 2015 "Entelechy" (in italiano Entelechia, un termine coniato da Aristotele vedi <http://www.treccani.it/enciclopedia/entelechia/>) un album - interamente strumentale - di vigoroso heavy progressive del terzo millennio.

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: Entelechy (2015)

Drunken Gunmen



I Drunken Gunmen, originari di Sydney, sono un duo: Gek Snikkel: chitarra, voce, programmazione e Eponymous Bosch: elettronica, tastiere, chitarre.

Il progetto ha prodotto due album completi: "Deep space, distant future" (2003) e "Beyond the green sun" (2005), un doppio cd dal vivo dal titolo "Live & Improvised" nel 2004 e alcuni EP tra il 2001 e il 2004, tutti pubblicati sull'etichetta Spaced Out Sounds https://archive.org/details/spaced_out_sounds.

Il loro tappeto sonoro è uno space rock progressivo per lo più strumentale ed elaborato elettronicamente.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Beyond the green sun (2005)

Mallee Songs



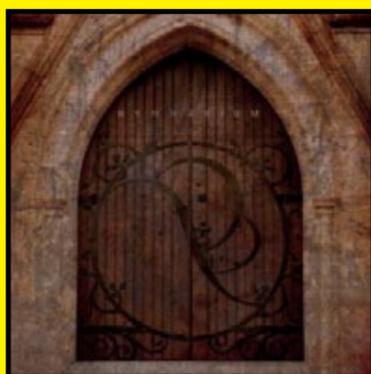
Mallee Songs è un progetto del chitarrista/cantante/compositore Michael Skinner, originario di Melbourne. Skinner attorniato nel tempo da altri musicisti tra i quali la sorella Kate (voce), Pascal Babare (batteria), Casey Hartnett (synth, tastiere), Gerard Smith (chitarra) e James Allen (basso) ha finora creato alcuni E.P. digitali e tre full length: "Gum Creeek and Other Songs" nel 2014, "Natural Times" nel 2015 e Suburban Horse il 26 ottobre 2018.

Lo stile, che è al confine con aspetti progressive, è proteso maggiormente verso un pop e folk lo-fi intimistico di buona fattura.

Link utili: **BANDCAMP**



Album consigliato: Suburban horse (2018)

Resonaxis

I Resonaxis sono una band fondata a Sydney nel 2005 da Brooke Shelley (voce), David Drury (organo a canne, voce) e Matt Roberts (batteria) con l'intenzione di creare un connubio tra prog-rock, gothic metal e musica rinascimentale/sacra. Il gruppo fino ad oggi, oltre a un EP "Videntes Stellam Magi" nel 2007, ha pubblicato due album: l'omonimo "Resonaxis" nel 2008 che ha visto l'intervento dell'Orchestra Brandeburghese australiana e "Hymnarium" nel 2012 che ha registrato l'ingresso nella line up di Richard Hundy (chitarre) e Adam Bodkin (basso).

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Hymnarium (2012)

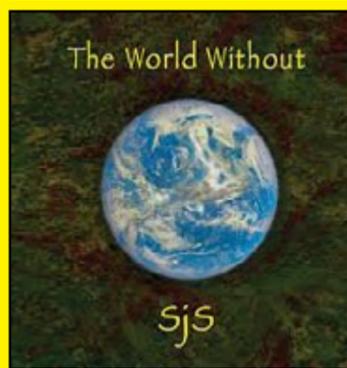
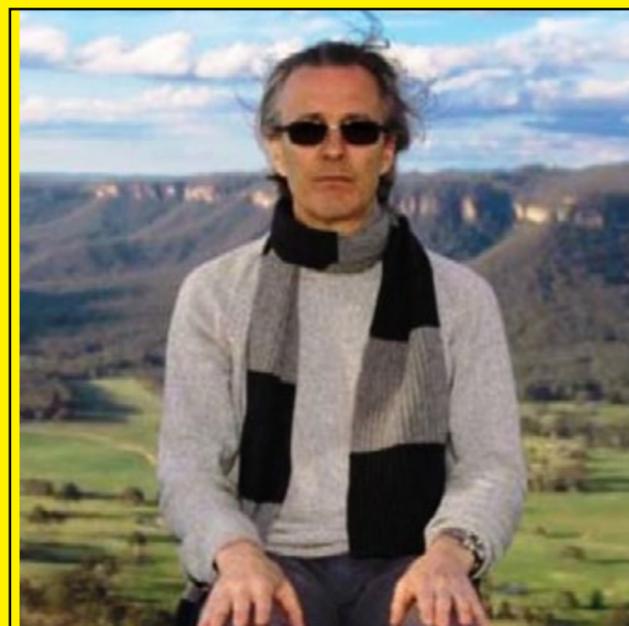
Tangled Thoughts of Leaving

I Tangled Thoughts of Leaving (abbreviato in TTL) sono un gruppo formatosi a Perth nel 2004 grazie al chitarrista Andrew McDonald e al tastierista Aaron Pollard.

Poco dopo è subentrata la sezione ritmica composta dal batterista James Hoey e dal bassista Luke Pollard. Con questa formazione hanno registrato tre E.P.: "Tiny Fragments" (2008), "Tangled Thoughts of Leaving/Sleepmakeswaves" (2009) e Contextually Inepy (2010). Dopo aver cambiato il batterista con l'ingresso di Behn Stacy, il quartetto ha dato alle stampe il primo full length "Deaden the fields" (2011), due E.P.: "Failed by man and machine" (2013) e "Downbeat" (2014), infine un altro album dal titolo "Yield to Despair" nel 2015.

La loro variegata proposta sonora, meramente strumentale, si snoda attraverso solenni universi math rock, heavy progressive con afflati di core jazz.

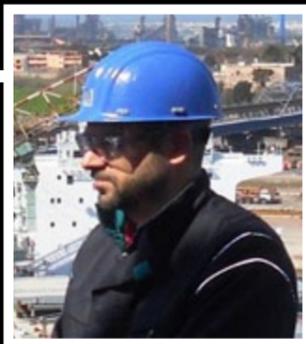
Album consigliato: Yield to Despair (2015)

Sjs

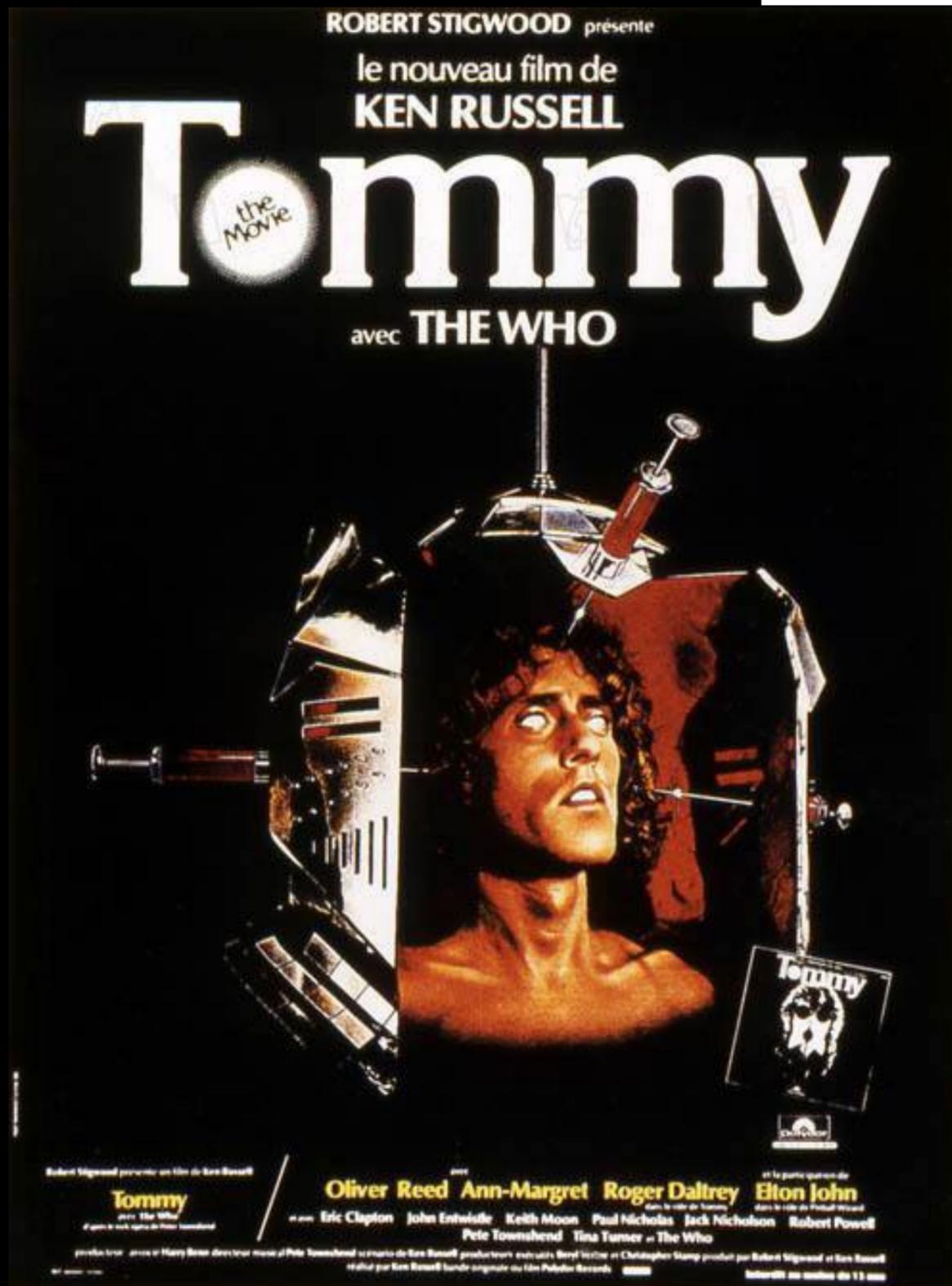
L'ensemble dei Sjs è un supergruppo di strumentisti con inequivocabile esperienza che ha auto-prodotto finora un unico album: "The world without" l'8 dicembre 2017. Il nome della band è l'acronimo della Sindrome di Stevens-Johnson (per approfondimenti vedi: https://it.wikipedia.org/wiki/Sindrome_di_Stevens-Johnson). Sono omonimi di una giovane pop-rock band inglese di Worcestershire, una contea delle Midlands occidentali (vedi <https://www.facebook.com/The-SJS-Band-340845173200/>). La line up prevede il musicista, cantautore e produttore Stuart Stawman (già tecnico del suono dei Talk Talk), britannico di nazionalità ma da tempo residente nel suggestivo scenario delle Blue Mountains ad Ovest di Sydney, Douglas Skene (Hemina, Anubis) alle chitarre, Graeme James (Tramtracks) alla batteria, Christopher Soulos (Espirito, Flatwound, Masha's Legacy) al basso, Kevin Sale alla chitarra e altri ancora per un sound che abbraccia varie terminazioni musicali dal neo-prog al post-rock, dalla folk/world music a sinuose trame elettroniche.

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: The world without (2017)



Tommy (Prima parte): Disabilità ed ergonomia



La storia di Tommy è nota. Si tratta di una persona che da bambino riceve un trauma psicologico che gli fa perdere la vista, l'udito e la parola.

L'opera rock (una delle prime) fu pubblicata nel 1969 in un doppio vinile. Il film con la regia di Ken Russell seguì nel 1975.

L'album costituisce un vero capolavoro, e molti sono gli spunti che si possono trarre riguardanti la sicurezza lavorativa.

Si propongono due chiavi di lettura. In questo primo articolo si esplorerà il contatto fra l'album e le tematiche dell'ergonomia. Nel prossimo numero si prenderanno invece in esame i temi dello stress traumatico e quello delle violenze (nell'album, ad esempio, il bullismo che Tommy riceve), attualmente considerate un fattore psicosociale di rischio.

Tommy e la disabilità

Secondo ondarock.it *"È una metafora autobiografica, Tommy. Una metafora del proprio autore Pete Townshend. Tommy è un essere umano che, nel corso del proprio disagio fisico, impara a vedere e scoprire il mondo attraverso l'immaginazione, e il mondo da par suo si mostrerà al suo cospetto; Tommy non sa niente di niente, è vergine da tutto nella sua più totale purezza, la sua prigionia è un labirinto buio e angusto: è la vita che scorre via e che lo circonda senza che lui possa fare niente. Viaggerà con la fantasia e l'immaginazione creando un mondo personale e parallelo a quello reale."*

Alcuni temi trovano continuità nell'opera *Quadrophenia* (1979). Nella metafora di Tommy la

disabilità è la trasformazione simbolica di un disagio interiore; nella vita reale le disabilità sensoriali, motorie o mentali sono spesso causa di disagi e difficoltà.

Nell'opera il protagonista, nonostante le difficoltà sensoriali, scopre miracolosamente una grande abilità nel giocare a flipper. Più spesso la gestione dei problemi generati dalle diverse abilità può contare su una concezione ergonomica degli spazi, delle interfacce, degli ambienti operativi.

Il flipper metafora di una buona progettazione

Un principio dell'ergonomia si può esprimere più o meno come segue: *"In condizioni adeguate, qualunque persona con disabilità può essere una persona valida. In condizioni inadeguate, qualunque persona valida può essere disabile"*.

Ad esempio, una persona che abbia difficoltà a camminare potrebbe trovare risorse a disposizione quali percorsi adatti, oggetti per sorreggersi o per facilitare lo spostamento, oppure l'aiuto di altre persone, che in un adeguato mix possono risolvere molti problemi.

Al contrario, una persona perfettamente sana e normalmente abile può incontrare percorsi o condizioni che la mettono in difficoltà.

Lo stesso vale per altri tipi di disabilità.

L'attenzione si sposta allora sulle risorse a disposizione oppure, per dirla con un linguaggio più esatto, sul rapporto fra essere umano e ambiente (o sistema) in cui è inserito. La progettazione ergonomica assume quindi un'importanza fondamentale per prevenire difficoltà di utilizzo per chiunque.

L'ergonomia è la scienza che si occupa appunto



del rapporto fra la persona e il sistema in cui è inserita (ad es. un ambiente di lavoro, un ambiente domestico) al fine di migliorare sia il benessere delle persone che la prestazione complessiva del sistema.

“I’m free”: liberi dalle cose mal progettate o realizzate

Quando Tommy incontra lo specchio (nella me-

tafora rompendolo e andando dall’altra parte) si libera dalla sua condizione e riacquista vista, udito e parola, il che lo mette in grado di diventare una sorta di profeta o di messia per chi vuole apprendere da lui come liberarsi.

La canzone “I’m free” esprime la sensazione di avere rotto le catene ed essere nuovamente in grado di condurre una vita normale.

Per condurre una vita normale c’è bisogno spesso di oggetti, macchine e ambienti concepiti e costruiti (ma anche utilizzati) secondo principi ergonomici, cioè che ad esempio:

- consentano di mantenere una postura naturale del corpo, degli arti, delle mani
- riducano l’utilizzo della forza da parte dell’utilizzatore
- siano semplici e intuitivi da utilizzare
- consentano margini di recupero in caso di errore
- mettano a disposizione spazi adatti e consentano una varietà di movimenti e di posture

“I’m Free”

[Tommy:]

I’m free, I’m free,
And freedom tastes of reality,
I’m free, I’m free,
And I’m waiting for you to follow me.

If I told you what it takes
to reach the highest high,
You’d laugh and say ‘nothing’s that simple’
But you’ve been told many times before
Messiahs pointed to the door
And no one had the guts to leave the temple!

I’m free, I’m free
And freedom tastes of reality
I’m free, I’m free
And I’m waiting for you to follow me.

[Chorus:]

How can we follow?
How can we follow?



Iris e le vertigini delle sostanze stupefacenti

1° parte

Avendo un po' di tempo a disposizione decisi di fare ordine nelle cartelle cliniche dell'ambulatorio ASL ove lavoravo ormai da molti anni.

Sono quei lavori di "pulizia" che dovresti sempre eseguire e invece, per una ragione o per l'altra, non hai mai spazio mentale e/o fisico per fare. Incominciasti ad archiviare le cartelle dei pazienti che non si erano più presentati al Servizio o erano stati dimessi.

Avevo quasi terminato quando mi capitò in mano il fascicolo di Iris, una donna che avevamo avuto "in carico" e che era poi scomparsa dai nastri radar sanitari.

Iniziai a sfogliare tutta la documentazione e mi immersi nella (ri)lettura del suo articolato caso.

Anamnesi

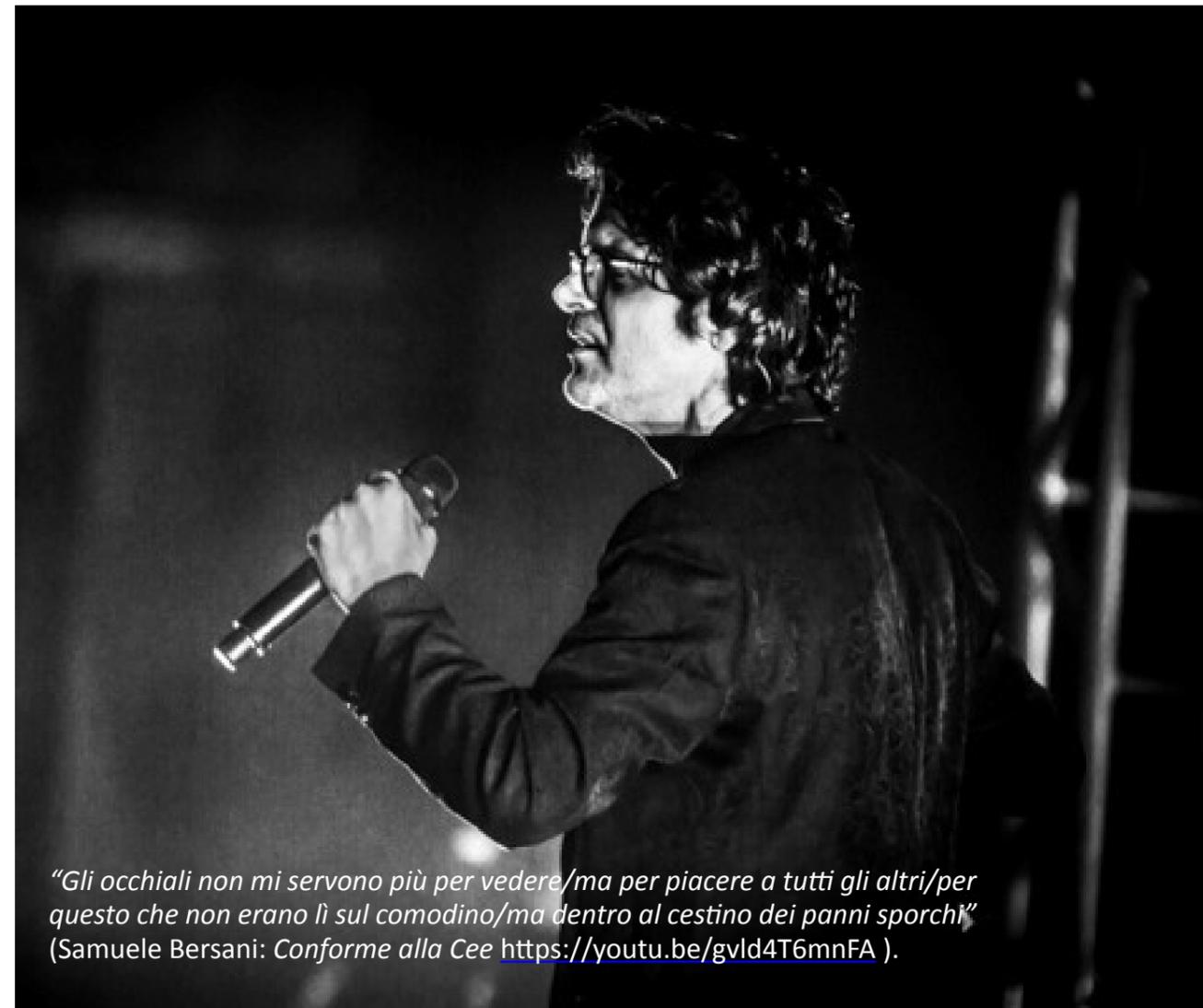
Iris è fortemente miope, con una pregressa emorragia maculare che ne ha diminuito ulteriormente il visus. Per questo indossa occhiali con lenti spesse come fondi di bottiglia. Fin da piccola, gli altri bambini l'avevano beffeggiata chiamandola "quattrocchi", il suo desiderio era che gli occhiali potessero servire a qualcos'altro. "Gli occhiali non mi servono più per vedere/ma per piacere a tutti gli altri/per questo che non erano lì sul co-

modino/ma dentro al cestino dei panni sporchi" (Samuele Bersani: *Conforme alla Cee* <https://youtu.be/gvld4T6mnFA>).

La frustrazione l'ha fatta crescere irosa, più che altro la rabbia gli si è poi rivolta contro. "Time may change me/But I can't trace time. Il tempo può cambiarmi/Ma non riesco a inseguire il tempo" (David Bowie: *Changes* <https://youtu.be/pl3vxEudif8>).

Iris, sesta di sette figli (3 femmine e 4 maschi) di cui - il più piccolo - deceduto a diciannove anni per un tragico e drammatico incidente sul lavoro: una fuga di gas in un cantiere lo avvolse facendolo ardere. "Andare camminare lavorare, andare a spada tratta/banda di timidi, di incoscienti, di indebitati, di disperati/. Niente scoramenti, andiamo, andiamo a lavorare, andare camminare lavorare, il vino contro il petrolio, / grande vittoria, grande vittoria, grandissima vittoria. / Andare camminare lavorare, il meridione rugge, il nord non ha salite,/niente paura, di qua c'è la discesa,/andare camminare lavorare, rapide fughe rapide fughe rapide fughe". (Piero Ciampi: *Andare, camminare, lavorare* https://youtu.be/F08NeU_97qY).

Padre alcolista ma gran lavoratore nell'edilizia,



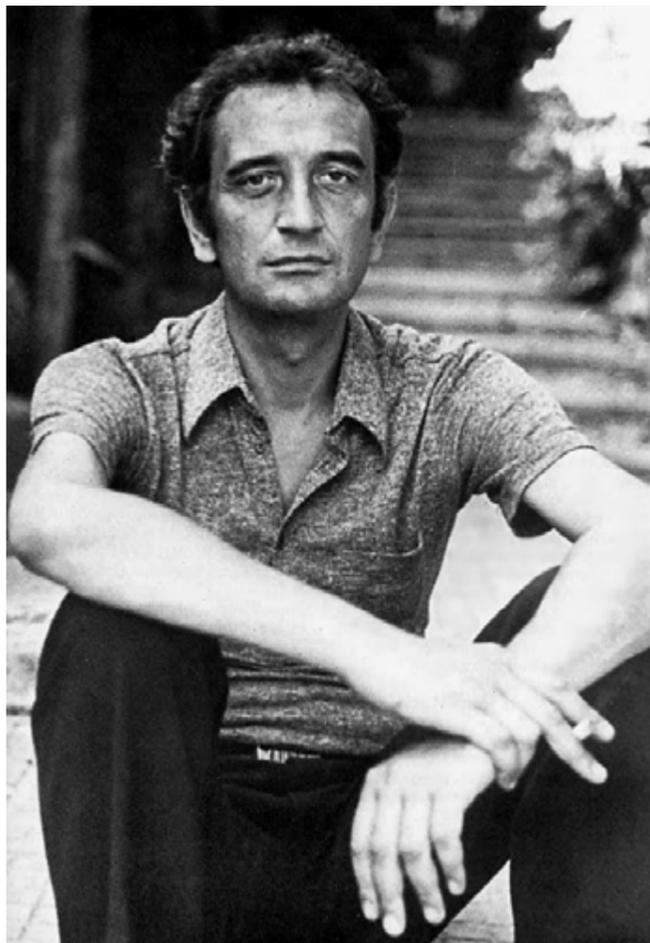
"Gli occhiali non mi servono più per vedere/ma per piacere a tutti gli altri/per questo che non erano lì sul comodino/ma dentro al cestino dei panni sporchi" (Samuele Bersani: *Conforme alla Cee* <https://youtu.be/gvld4T6mnFA>).

deceduto per una devastante cirrosi epatica, madre grave diabetica prima di morire quasi completamente cieca (retinopatia), ha dovuto subire anche la parziale amputazione degli arti inferiori. Iris ha avuto da sempre con la famiglia d'origine, meridionale ma emigrata a Torino, dei rapporti travagliati seppur abbia mantenuto legami stretti praticamente con tutti. Sembra che, seppur in maniera differente per intensità e durata, tutti i figli, eccetto quello deceduto, siano stati coinvolti in problematiche legate all'abuso di sostanze stupefacenti. Iris, mi descrive una sequenza di violenze a sfondo sessuale subite dai primi anni delle elementari fino alla preadolescenza. "Attenzioni morbose" effettuate, a suo narrare, dal solo fratello maggiore che avrebbe "abusato" anche dei fratelli più piccoli: "è uno schifoso perverso... e non lo voglio più vedere... e poi fa uso di cocaina.... ed è spesso ubriaco... ciò che mi fa più

rabbia è che ha fatto le stesse cose anche agli altri fratelli... anche al poveraccio che è morto... maledetto... si divertiva a toccare le nostre parti intime!", afferma decisa ed indignata!

Un vero e proprio stupro l'avrebbe subito a vent'anni, allorché passeggiando in un tardo pomeriggio autunnale per il parco del Valentino di Torino, un ragazzo forte fisicamente l'avrebbe violentata: "...se non ti piace puoi anche gridare, tanto nessuno potrà sentire, tanto nessuno ti potrà salvare" (Luca Barbarossa: *L'amore rubato* <https://youtu.be/zP7uKnWhCEO>).

Iris riferisce che, in seguito a quel lacerante - in ogni senso - episodio, ha dovuto abortire: "non è stato facile dimenticare...". Sposatasi a 22 anni con Alberto, un uomo maturo che amava moltissimo, identificabile in una positiva figura paterna, è rimasta vedova dopo soli cinque anni di matrimonio: "...mio marito è morto d'infarto



e anche il treno da Torino è un treno di pianura/ però dovrà arrivare/però dovrà arrivare in questi posti davanti al mare/con questi cieli sopra il mare/ fin da Pavia si pensa al mare/fin da Alessandria si sente il mare/ dietro un curva improvvisamente il mare". (Ivano Fossati: *Questi posti davanti al mare* <https://youtu.be/mz1toceMt1k>).

In Riviera

Giunta in Riviera, ove già risiedevano altri familiari, accede al nostro Servizio, aderendo subito al programma concordato: terapia farmacologia (antidepressivi), colloqui con lo Psicologo e controlli bisettimanali dei cataboliti urinari.

In questa fase, lentamente, risolve psiche e soma - era di una magrezza spaventosa - lottando dapprima per rimanere astinente e poi per riottenere in affidamento la bambina. Dopo un periodo di inserimento in "borsa lavoro", viene assunta in qualità di ausiliaria presso una cooperativa. Nel contempo, per il lavoro riacquistato e per una condotta astinente dalla cocaina e dall'alcool, gli veniva riaffidata Albertina, seppur con l'attenta supervisione dei servizi sociali della città rivierasca, ove aveva affittato un piccolo ma dignitoso alloggio.

Per tre anni, seppur con qualche zona d'ombra, il cammino di crescita di Iris è proseguito dignitosamente, al lavoro aveva ottenuto gratificazioni importanti e la bimba a scuola manteneva un profitto molto al di là della semplice sufficienza.

In questo lasso di tempo, confermando la cadenza bisettimanale per gli incontri con lo psicologo, la paziente sembrava avere una maggiore capacità di valutazione critica degli avvenimenti del presente e del passato, una lettura approfondita che appariva come un propulsore verso una ristrutturazione dei propri costrutti personali, un cambiamento che mirava a normalizzare l'esistenza di Iris e a farla virare verso una fase completamente astinenziale. Al contrario, a causa anche di una relazione sentimentale poco adeguata con una persona - di una fulgente bellezza fisica mediterranea - ma altamente disturbata - grave paranoico -, la paziente ha cominciato a regredire e a comportarsi sempre più da tossicofila con aumento dell'uso dell'alcool e ricadute sempre più frequenti nella cocaina. L'asse "bevo vino... consumo coca" - in ore serali soprattutto - si potenziava e consolidava sempre più. Rap-

porto burrascoso quello con il nuovo compagno, liti feroci e droga party sempre più frequenti. Di lui sintetizza: "...è aggressivo con me - sia fisicamente, sia verbalmente - ma poi ha momenti di estrema dolcezza... "Ah hear me, I want you by my side/Yeah baby, I need you by my side Ah, ascoltami, ti voglio al mio fianco/Sì piccola, ho bisogno di te al mio fianco". (Atomic Rooster: S.L.Y. <https://youtu.be/JnjLH7K0QQI>).

Iris è in piena ambivalenza: "...ne ho paura ma non riesco a mandarlo via per timore di rimanere sola... arriva anche in piena notte, urlando se non gli apro la porta, inizia a suonare il campanello come un matto... vorrei allontanarlo... devo pensare ad Albertina". Il servizio le consiglia una

denuncia alle forze dell'ordine per tutelare sia sé stessa, sia la minore. La paziente sembra che, al limite della sopportazione, diffidi, tramite i carabinieri, il compagno dall'avvicinarsi all'abitazione ma poi non regge questo allontanamento riconsegnandogli le chiavi di casa, dopo aver cambiato la serratura. "Se resto a casa è inutile /È un fatto di presentimenti /E sto gridando e non mi senti /Io non posso morire qua/Voglio venire con te con te con te/ Non ti va bene cos'è /Cos'è che non ti va /Io voglio stare con te con te con te /Fuori di qua qualche cosa succederà" (Mimmo Locasciulli: *Il giorno più difficile* https://youtu.be/vxe5N8HWC_A)

(Segue nel prossimo numero...)

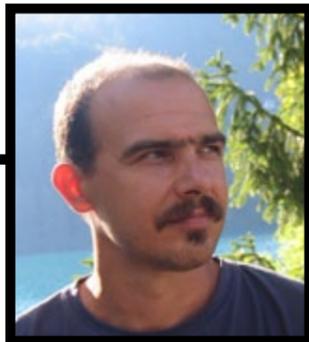


mentre lavorava e io ero incinta di cinque mesi di colei che ho chiamato poi Albertina". Dopo aver portato a termine con fatica la gravidanza, e a causa di questo lutto straziante, Iris ha lentamente ripreso la china della tossicodipendenza - già presente seppur più moderata e controllata, la paziente riferisce che sia stato proprio il marito, ex tossicodipendente ed ex spacciatore, a farla smettere - con abuso soprattutto di cocaina (3-4 grammi al giorno!). Per tale motivo, dopo una segnalazione ai Servizi Sociali, Albertina fu affidata a una famiglia.

In virtù dell'affidamento familiare il minore incontra una famiglia, detta affidataria, che temporaneamente lo accoglie provvedendo al mantenimento, alla cura, all'educazione e all'istruzione necessari per garantirgli un inserimento positivo in tutti gli ambienti di vita. L'affidamento dura il tempo necessario affinché la famiglia naturale recuperi la capacità di occuparsi del figlio.

In quel periodo si allontana da Torino per domiciliarsi in Liguria e tentare di recuperare la dignità di persona e madre.

"Le ragazze di Torino hanno smesso di lavorare/alle sette hanno smesso di lavorare



DIRE STRAITS - *Love Over Gold*

(Vertigo, 1982)

seconda parte



20 settembre 1982. Tutto è pronto. Un'anteprima a 45 giri c'era già stata il 23 agosto con *Private Investigations* e, dopo avere fatto venire l'acquolina in bocca ai fan, ecco sfornati i 5 cortometraggi in musica di *Love Over Gold*.

L'opener *Telegraph Roads* ha proprio il piglio della colonna sonora: non colpisce per la varietà, quanto per la capacità di sviluppo tematico. La composizione, introdotta da un lento preludio per pianoforte e chitarra, si articola attraverso l'alternanza di un motivo strumentale e di un'evoluzione melodica cantata da Knopfler. Ad incresparsi le acque il bel solo di chitarra (4'10"), un episodio originale (5'23"), dal profilo malinconico, intessuto dal piano e ripreso dalla sei corde di Knopfler ed un finale in crescendo (10'10").

Private Investigations, invece, è la composizione del disco che, per sensibilità strutturale, mostra diverse tangenze con certe procedure creative di ambiente progressive: al contrario del brano precedente, qui prevale la giustapposizione di elementi eterogenei tra loro. Due anime contrapposte: la prima più lirica, quasi elegiaca (su una scala discendente, partendo da un Mi minore 7); la seconda (3'48") su un pedale iniziale, sempre sullo stesso accordo, ma dal sound più oscuro e dalla dinamica instabile però vivacizzato da un solo di acustica e da pennate distorte, tra leggere sventagliate del vibrafono suonato da Mike Ma-

nieri degli Steps Ahead.

Ritorno al caro e vecchio rock'n roll con *Industrial Disease*, song che anticipa la futura *Walk of Life* ma che punta il dito anche contro le dissennate politiche di smantellamento dello Stato sociale operato in quegli anni da Lady Thatcher. Paradossalmente questo sembrerebbe il brano più leggero sul piano musicale, ma, alla fine, risulta quello più impegnato a livello contenutistico (vecchio pallino del Knopfler allievo di Dylan).

La title track è il rientro nell'ambito soundtrack sfruttando uno spiegamento di forze armoniche e melodiche prossime alla fusion (più per gli impasti timbrici - vedi gli interventi di Minieri -, che non per le indicazioni di chiave): raffinato soprattutto il finale con alcune modulazioni che creano un simbiotico dialogo tra la chitarra acustica e il vibrafono.

Si chiude brillantemente con *It Never Rains*, ballad che ruba l'incipit ritmico a *Telegraph Road* e l'organo anni Sessanta a *Industrial Disease* con venature rock in graduale elevazione sul finale, grazie all'intervento di una chitarra suonata con il wah-wah. Una chiusa che, se da un lato apre già la strada alle raffinatezze (più pop) di *Brothers in Arms*, marca il territorio dello Knopfler prossimo a firmare la colonna sonora di *Local Hero* (la prima di una lunga serie).

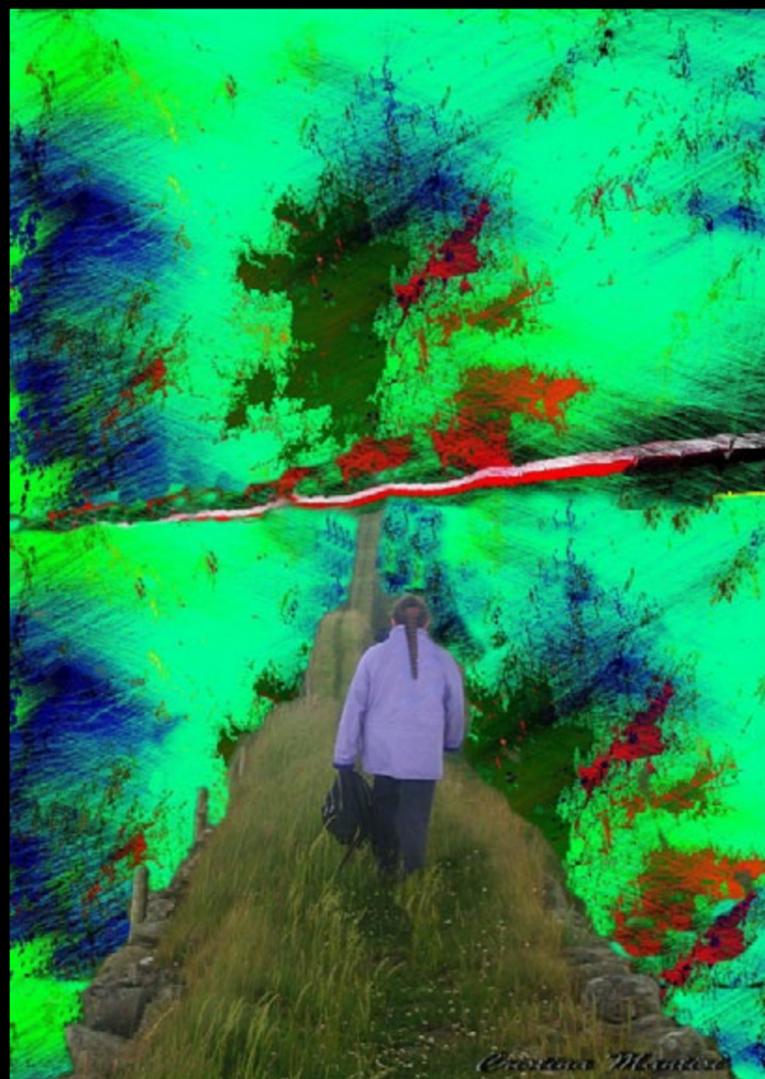
Cristina Mantsi, in occasione di questa nuova uscita di **MAT2020**, diventa una collaboratrice a pieno titolo.

Il suo apporto non è mai mancato, e le sue ampie competenze in ambito artistico - dalla letteratura alla scultura, dalla fotografia alla pittura - sono state in questo caso incanalate in un settore ben determinato, e hanno permesso, ad esempio, di creare il logo di MusicArTeam, o inventare la prima pagina del numero dedicato al Festival di Woodstock.

Altra sua caratteristica è la rapidità, legata alla capacità di captare al volo le esigenze di chi chiede, calandosi perfettamente nell'ambiente in cui si troverà ad interagire. E poi l'entusiasmo, derivante dalla sua passione, è contagioso. Stiamo parlando di una artista completa, il cui curriculum, ampio e invidiabile, non verrà messo in mostra in questo spazio... saranno le sue opere a parlare per lei.

Volendo lasciare vita ad una rubrica tutta sua, considerando il contesto, ha scelto di utilizzare la Digital Art, per cui il suo contenitore si chiamerà...

La Digital Art di Cristina Mantsi



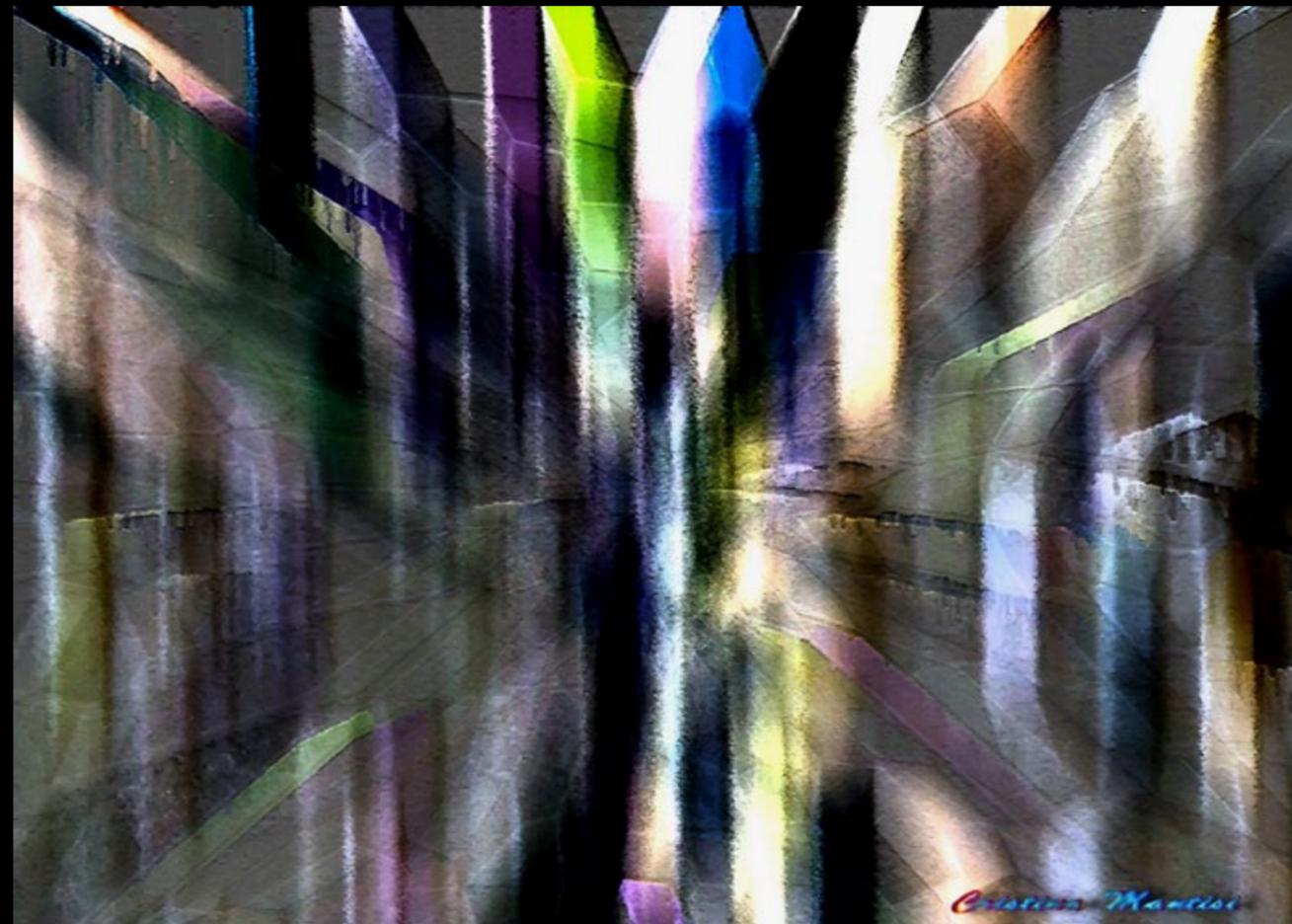
Chiosa Cristina:

"Ho pensato di cominciare con questo mio lavoro in Digital Art.

L'ho intitolato "Emotions", quelle scaturite da forti sensazioni, dalla visione di un paesaggio, dall'ascolto di una musica. Emozioni che si compongono e scompongono nel nostro animo come onde sonore colorate, sembrano forme, ma subito dopo diventano altre. E i colori si mescolano dentro, con il mutare del cielo, degli alberi... delle note che diventano musica."



"La quinta strada dopo la pioggia... l'ho immaginata così, come vista dietro i vetri di una macchina, percorrendola a tarda sera, quando i palazzi si riflettono nel pulviscolo lasciato dalla pioggia e nelle luci che vi si confondono. Un andamento lento, al suono triste di un sax..."



“**Prog Rock:** I suoni delle chitarre elettriche e le percussioni della batteria si fondono in un’immagine dalle sfumature metalliche, come un vortice di effetti sonori che travolgono.”

“**Swing...** l’oscillazione di colori vogliono richiamare l’armonia e le percussioni ritmiche e melodiche del blues, ispirandosi, nel contempo, al ritmo sincopato del jazz... la potenza della vita stessa che esplode con forza in volute di gioia.”



Twenty Four Hours

"Close-Lamb-White-Walls"

2018

di Alberto Sgarlato

TWENTY FOUR HOURS



CLOSE - LAMB - WHITE - WALLS



Agnelli vicini e muri bianchi? Ora facciamo chiarezza. Partiamo dall'estate del 2016, quando su queste pagine di MAT 2020 trovava spazio la recensione di "Left to live", dei Twenty Four Hours, una gloriosissima formazione italiana con trent'anni di storia all'attivo e con un sound originale e moderno, capace di spiazzare e spaziare tra prog, new-wave, sonorità dark, psichedelia.

Ora la formazione guidata dal Dottor Paolo Lippe, con questo suo sesto album torna sulle scene proponendoci un'opera monumentale e immensa, una sorta di doppio concept album.

Lo stesso Lippe la descrive così: "Un omaggio ai quattro album 'bianchi' più importanti nella storia della musica". E se l'album bianco per eccellenza è quello semplicemente intitolato The Beatles, gli altri tre presi in questione sono: The Lamb lies down on broadway dei Genesis, Closer dei Joy Division e The Wall dei Pink Floyd. Da queste coordinate, il titolo dell'album.

Basterebbe dunque citare questi "monumenti" per capire la vastità di influenze, colori sonori, sfumature dei Twenty Four Hours.

Un omaggio a quattro grandissime band, dunque? No, in realtà addirittura a cinque! E con la quinta band persino coinvolta in prima persona! Chi infatti ha amato la musica più di qualità degli anni '80 non può essersi dimenticata dei Tuxedomoon, formazione che rileggeva il minimalismo di artisti come Terry Riley o Philip Glass attraverso l'elettronica imperante all'epoca, con un tocco di new wave, uno di prog e uno di rock decadente.

E sono proprio Blaine L. Reininger, con la sua voce e il suo violino, e Steven Brown, con il suo sax, forse gli elementi più "iconici" della formazione dei Tuxedomoon (che, lo ricordiamo, comprendeva

anche il polistrumentista Peter Principle, da poco scomparso), che prestano la loro collaborazione in questo imponente disco.

Nell'opener "01.77" arpeggiatori isterici e maestosi riff kingcrimsoniani sorreggono voci tenebrose e distorte, "Broken song", con le sue atmosfere esotiche e suadenti, è forse il capitolo più vicino alla dark-wave, ma con divagazioni chitarristiche floydiane, "All the world needs is love" ha un titolo che è tutto un programma, ma in realtà più che i Beatles vi ritroviamo certe struggenti ballate dei Radiohead.

Meravigliosi qui e là, nei vari brani, i tocchi della voce intensa della bravissima cantante Elena Aletheia (che già avevamo apprezzato nel precedente album "Left-to-Live").

E che dire, sul secondo album, di un titolo provocatorio come "Supper's Rotten"? Forse il brano più vicino al progressive rock classico dell'intera opera, tuttavia più evocativo dei King Crimson che dei Genesis



... La cena sarà anche "marcia", come dice il titolo, ma il sound dei Twenty Four Hours è invece fresco, moderno, affascinante, debitore delle dichiarate influenze, che però risultano ben amalgamate, in un risultato ricco e appagante per l'ascoltatore.

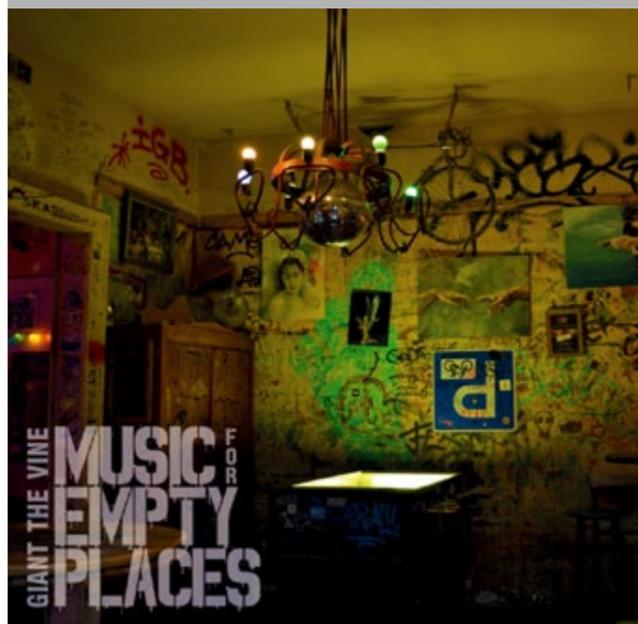


GIANT THE VINE

"Music for Empty Places"

2019 Lizard Records

di Evandro Piantelli



Fabio Vrenna è un chitarrista ligure (è nato a Bogliasco in provincia di Genova nel 1967) con diversi anni di esperienza musicale alle spalle (ha militato, tra l'altro, nei gruppi Dilemma e Villastalder). Nel 2014 Fabio ha deciso di intraprendere un nuovo progetto artistico, totalmente strumentale, e attraverso una serie di annunci ha trova come compagni di avventura il chitarrista Fulvio Solari e il batterista Daniele Riotti. Il materiale era già stato composto in gran parte da Vrenna, ma grazie ai nuovi innesti sono stati completati in poco tempo ben dodici brani inediti, di cui otto sono in seguito stati scelti per la realizzazione del disco. Nella fase finale del lavoro si sono aggiunti ai tre il bassista Marco Fabricci e, per le parti di piano, Chico Schoen e Ilaria Vrenna, figlia di Fabio.

Gli otto brani che compongono il disco sono, come abbiamo detto all'inizio, interamente strumentali ed hanno una durata media di oltre sei minuti. Inquadrare questo lavoro in un genere ben definito è piuttosto difficile (potremmo provare a definirlo crossover, un termine che, in realtà dice tutto e niente), ma senza dubbio i riferimenti musicali della band sono il progressive rock, integrato con una buona dose di garage rock e un pizzico di metal e doom. Questa miscela di generi fa sì che i pezzi che compongono Music for empty places appaiano all'ascoltatore fin dal primo ascolto piuttosto diversi tra loro.

Si inizia con "67 Ruins", brano dalle atmosfere cupe, per proseguire con la più progressiva (per la maggior presenza di tastiere) "Ahimsa", per poi inoltrarsi nelle trame chitarristiche di "The kisser", dove spicca anche il basso di Fabricci.

La delicata "The rose", invece, si caratterizza per le sonorità mediterranee, mentre nella successiva "Gregorius" in certi punti sembra di sentire i Rush di Hemispheres e dove il finale del brano è decisamente prog.

"Lost people" nella fase iniziale ricorda certi lavori solisti di Robert Fripp a cavallo tra gli anni '70 e '80, per poi evolversi verso sonorità più floydiane. "A little something" è introdotta da una chitarra acustica che intesse trame rarefatte e il pezzo, che in un primo tempo sembra non decidersi a decollare, ma sul finale esplose e ci propone interessanti virtuosismi chitarristici che mi hanno ricordato i britannici Wishbone Ash.

Il disco si conclude con "Past is over", il pezzo più lungo del disco (7.24), introdotto da un piano dove poi entrano le due chitarre elettriche con un sound deciso e il pezzo decolla verso sonorità progressive

Non lasciatevi trarre in inganno dal nome del gruppo che è formato dall'unione di Gentle Giant e One for the vine (Genesis) e farebbe pensare ad una proposta musicale che si rifà in gran parte al prog anni '70. In realtà il sound della band è piuttosto moderno e quel lontano passato riecheggia solo qua e là.

Music for empty places (il titolo, come ricordano gli stessi membri della band nella scheda di presentazione del disco, parla dei vuoti lasciati dalle persone quando lasciano un luogo, ma le tracce della loro presenza sono ancora vive) è un lavoro complesso e variegato, che accompagna l'ascoltatore in un viaggio musicale. È anche un disco molto originale (anche se ai primi ascolti la mescolanza di generi può spiazzare) che piacerà a chi ama la musica strumentale e non si fossilizza in un genere, ma ama spaziare con mente libera.



feat. Esserelà

"Disco Dooro"

Tracklist:

- 01 - Lauto grill
- 02 - Kajitemeco
- 03 - Servi della klepa
- 04 - Sahara...
- 05 - ...svegliati è primavehera
- 06 - La nascita di Lodovico Svarchi
- 07 - Lodovico Svarchi
- 08 - Popoloto
- 09 - La fine di Lodovico Svarchi
- 10 - [...]aio
- 11 - Intro (by Intronoyo)

2019

di Luca Paoli



Mi fa molto piacere poter scrivere le mie considerazioni sul secondo pregevole album dei feat. Esserelà, "Disco Dooro".

Il titolo ha due chiavi di lettura: Disco "D'oro" perché la speranza è che venda tantissimo, e Disco "Duro" per le sonorità più dure rispetto all'esordio.

Uscito per la Joe Frassino Records, e distribuito in collaborazione con la Lizard Records di Loris Furlan, segue l'altrettanto ottimo "Tuorl" del 2015.

Nati a Bologna nel 2009 il trio propone un intrigante miscela di funk, jazz rock e progressive strumentale all'apparenza folle e spensierato, ma non c'è nulla di più sbagliato in questa affermazione perché i tre ragazzi sono in possesso di una notevole capacità compositiva e strumentale.

Il frontman della band è un manichino inanimato di nome Esserelà, del quale il gruppo è semplice accompagnatore e collaboratore, da qui il "Featuring".

Suonano parecchio, specie nel nord Italia, e hanno partecipato a diversi concorsi, come quello dedicato a Demetrio Stratos che vincono nel 2017 e nel 2018.

Nel 2015 partecipano alla realizzazione della colonna sonora per un film muto di Charlie Chaplin che viene eseguita dal vivo presso il cinema estivo di Modena. Tra i vari festival a cui partecipano vanno sicuramente menzionati Il Verona Prog Festival e Miscela Rock Festival, dove riscuoto un ottimo successo di pubblico, ed in qualità di vincitori aprono per i Wobblers allo Scandinavian Prog Festival a Roma nel 2018.

La formazione è composta da Francesco Ciampolini (tastiere), Renato Minguzzi (chitarra) e Lorenzo Muggia (batteria).

Come si può notare la band non ha un bassista ma vi assicuro che non ve ne accorgete perché la ritmica c'è, eccome se c'è.

Ecco che si parte per un viaggio folle, geniale, scanzonato e di grande qualità.

L'apertura è affidata a Lauto Grill, brano che spiazza subito l'ascoltatore in quanto interamente vocale (da una band strumentale non te lo aspetteresti), registrato nel salotto di casa con degli amici. Si apprezza subito la qualità

delle armonizzazioni vocali anche se con testo nonsense. Si prosegue con Kajitemeco, brano dai mille cambi d'umore con la ritmica che sostiene molto bene gli intrecci di tastiere e chitarre, e con un filo d'elettronica ad insaporire il tutto. Servi della klepa prosegue questo viaggio sulle montagne russe, con cambi di tempo, momenti più pacati guidati dal pianoforte che si alternano ad altri più vivaci, con la chitarra spesso protagonista. Il successivo Sahara... gioca con le tastiere e i synth e con la solita chitarra che mantiene l'anima rock del progetto.

Non chiedetemi come si sviluppano i vari brani perché è impossibile. Questo è un disco che va ascoltato con la dovuta concentrazione per assaporarne tutti gli umori ed ingredienti al suo interno. Tutte le track presenti nel disco offrono un'esperienza unica d'ascolto, cosa non sempre presente tra i gruppi nostrani. Si apprezza il fatto che non si prendono sul serio, sanno essere scanzonati, ma con una lucidità e professionalità fuori dal comune. Un altro brano che mi fa piacere presentare è Lodovico Svarchi, dove i nostri sono coadiuvati dal sax tenore di Lorenzo Musca, la tromba di Dario Nipoti e il sax baritono di Michele Tamburini ad arricchire e a dare un'impronta più jazz al brano. Altra menzione la voglio fare all'ultimo brano in scaletta, Intro (by Intronoyo), citando direttamente il racconto che mi ha fatto la band: "Questo brano per un

periodo lo abbiamo utilizzato proprio come intro per i nostri concerti e non avevamo neanche pensato di registrarlo. Però ci piaceva e ci piaceva l'idea che il disco finisse con un intro, un po' per spiazzare e un po' come buon auspicio nei confronti di un'eventuale prossima uscita, una specie di "to be continued...". Intronoyo invece è un personaggio che abbiamo dovuto inventare per necessità: ai concerti ogni volta compiliamo il borderò della SIAE dove vanno indicati autore e titolo dei brani che verranno suonati per poi ricevere i diritti di tali brani. Solo che una volta ci siamo sbagliati e abbiamo scritto il titolo del pezzo ("intro" appunto) nella riga dove andava scritto l'autore, che abbiamo poi corretto in Intronoyo per renderlo più umano. Da allora il pezzo è sempre stato accreditato al fantomatico Intronoyo. Ci piace pensare che un Intronoyo esista e sia veramente iscritto alla SIAE e che percepisca un sacco di soldi grazie a noi"

Lascio a voi il piacere di scoprire il resto dei brani per mantenere intatta la sorpresa e il piacere di essere conquistati dalla lucida follia di questi musicisti di Bologna.

Se non volete mangiare la solita minestra (magari anche buona) e desiderate assaporare un menù diverso, ricco e variegato, con dei sapori che non vi aspettereste non fatevi sfuggire questo ottimo disco.



LO ZOO DI BERLINO ft. Patrizio Fariselli

“Resistenze Elettriche”

di Andrea Pintelli



Attivi dagli inizi del millennio, senz'altro tecnicamente mostruosi i signori Diego Pettinelli (basso) - Massimiliano Bergo (batteria) - Andrea Pettinelli (tastiere), sicuramente preparatissimi tanto da poter condividere il progetto col loro mentore Patrizio Fariselli, miracolosamente usciti negli anni Duemila dai tanto amati anni '70. Nessuna confusione degli intenti, ma un'attenta e oculata scelta di viaggiare su rotaie di profonda nicchia che esula dal Prog e si avvicina nettamente alla Musica totale creata, fra gli altri, dagli inarrivabili Area di cui proprio Fariselli fu colonna portante. Propensi ad evoluzioni sonore che volgono all'improvvisazione più spinta, i ragazzi de LO ZOO DI BERLINO (scusate, ma ci sta l'accenno al riferimento) sfornano un prodotto che non avrebbe di certo sfigurato in quell'ambito di cui si fanno ora sicuri interlocutori a livello nazionale, dal titolo "Resistenze Elettriche". Progetto speciale uscito, guarda caso, proprio il 25 Aprile di quest'anno, pensato e studiato come fosse un LP, si pregia di essere per metà live (side A, prima parte) registrata durante il loro tour dei luoghi emiliano/romagnoli della Resistenza, e per metà inciso in studio (side B, seconda parte), ma avente comunque una attenta e ineccepibile produzione in entrambi gli ambiti, di cui i nostri sono gli artefici, senza ingerenze esterne. Bontà loro. La vicinanza, anche politica, ai geniali Area viene quindi esternata con tre riletture (direi) avanzate di tre importanti capitoli della loro storia, ossia "L'Internazionale", "Elefante Bianco" e "Arbet Macth Frei" (con i nomi leggermente variati...!). La domanda è: come rinnovare ciò che era già perfetto? Risposta (semplice?): avendo coraggio nel vestire di nuovo la meraviglia. Racconto della follia ben riuscita: da un arpeggio di pianoforte, si passa al free (no, non è cacofonia), per approdare all'inno del pugno chiuso al cielo, la cui linea melodica è tenuta da uno dei suoni di basso più pieni e profondi che possiate pensare di incontrare nella vita. Esso poi passa il testimone al maestro Fariselli, impossibile di meglio. Si passa poi a uno dei refrain più famosi della musica italiana, qui risuonati con arte su arte (visto che Demetrio Stratos rimane insostituibile e sarebbe anche sciocco il solo provarci), in cui i nostri esagerano nella bellezza. Chiude il set l'approccio senz'altro maggiormente difficoltoso, perché misurarsi con "Arbeit" (come la chiamano loro) è esercizio non di stile, ma di esagerata forza.

Certo, ci si dedica al proprio progetto, si diventa sempre più entità oltremodo vicine in un gruppo (fino a quando regge la magia), ma qui i ragazzi superano sé stessi. Chiude la side A il pezzo "Aria", direttamente dall'ultimo disco di Fariselli (anch'esso prodotto da Lo Zoo di Berlino), dedicata ai Partigiani caduti in battaglia. La side B si apre con "De Waiting War", primo dei 4 inediti proposti dai nostri, una canzone ispirata a "War" del compositore futurista Francesco Pratella; e siamo fin da subito inchiodati al muro da tanta potenza e visionarietà. Solo da vivere, non da spiegare. "Control Freak", contro le guerre modernizzate dalla stupidità umana (sarà sempre il caso di chiamarlo "Progresso"), dominata dalle tastiere, la cui resa è superba nel riassumere il messaggio. "Ganz Egal Marcela Lagarde" creata e studiata per rendere omaggio all'attivista messicana Lagarde, appunto, e al suo pensiero contro ogni femminicidio (termine da lei stessa creato), quindi un messaggio sociale fortissimo, purtroppo molto e troppo attuale. Ultima track una fungeggiante versione dell'inflazionatissima "Bella Ciao", a cui i nostri donano veramente nuovi colori, pur essendo ormai di moda anche fra i canti dei bambini dell'asilo (meglio che altri inni, s'in-

tende, e chi vuol capire, capisca).

La magniloquenza di questa formazione, che con questo disco stende molti altri avventurieri dell'impro, sta nella sezione ritmica coi fiocchi (o coi maroni, decidete voi), la versatilità piena del tastierista, tanto che la mancanza della chitarra non la avverte nemmeno. Concettualmente sono sì vicini agli eroi degli anni 70, ma qui il discorso si fa di più ampio respiro, siccome si aggiunge il respiro del nuovo Medioevo in cui stiamo vivendo, epoca bislacca e strana in cui tutto c'è con ostentazione pur in palese mancanza delle colonne di sostegno. L'essenzialità sparita e regalata all'effimero. La loro contemporaneità sta nel suono e nel suono delle loro idee. OK, ma poi? Cosa resterà?

Lo Zoo di Berlino, da loro canto, ce lo dirà nei prossimi lavori, che si annunciano succulenti per noi appassionati di musica "carnale" (non di plastica che alcuni vorrebbero farci piacere). Nel frattempo, ascoltatevi e riascoltatevi questo monolite degli anni 10.

Abbracci diffusi.



AEROSTATION

Prove generali di futuro

Di Andrea Pintelli



Il nuovo progetto del sempre prolifico Alex Carpani e dell'ottimo batterista Gigi Cavalli Cocchi, line-up completata dal bassista Jacopo Rossi, ha uno "space name", Aerostation. Efficace per incanalare fin da subito l'ascoltatore verso una dimensione appunto spazio-temporale che va oltre il Prog ma, anzi, ne amplifica il significato, essendo la nostra amata Musica un insieme di generi, quindi di per sé difficilmente catalogabile (e meno male). Si va oltre, quindi. All'approccio mai banale delle composizioni rock oriented, si aggiunge una chiara e netta ricerca melodica, volutamente trasversale, in grado di accontentare una larga fascia di pubblico. La meticolosità delle esecuzioni rende appieno la maestosità del messaggio che i nostri vogliono sottoporci, in seno ad una tecnica invidiabile che i membri della band hanno fin qui acquisito da tante esperienze. Ecco, si sottolinea che si tratta di un gruppo vero e proprio, non un side project. Da qui si parte per viaggiare verso chissà dove, dall'Aerostation si decolla verso lidi lontani, da qui il titolo dell'articolo che state leggendo. Senza mai essere sopra le righe, senza boriosità, senza essere accademici, i nostri si prodigano in canzoni originali che, pur essendo di oggettiva difficoltà esecutiva, aprono le porte a un domani ch'è già oggi, ma si sa questi concetti ce li possono rendere noti solo coloro che hanno le capacità di cogliere alcune sfumature che diventeranno poi gli incipit dell'usualità. Aerostation sono fra questi. Ambiziosi? Certamente, ma come detto senza essere invasivi. Disco inciso con grande maestria, ha nei suoni il sapore della bellezza, con calibrature d'effetti e ricerche dell'equilibrio che elevano il livello dei messaggi proposti. L'introspezione delle relazioni interpersonali è la base da cui muoversi per avere un migliore mondo in cui vivere, sta ad ognuno di noi scegliere quale via (per)seguire per salvarci dall'oblio. Questo è ben rappresentato dalla copertina dell'album, sviluppata e realizzata da Gigi Cavalli Cocchi. Ascoltare questo lavoro significa lasciarci trasportare verso zone di sicuro impatto, basta ascoltare "Wide Eyes And Wonder", canzone dai toni nobili e fluidi e potenti, oppure "Colness" dove il mood è incredibilmente bilanciato fra il gigantesco lavoro delle tastiere e dalla freschezza delle idee sviluppate. Per chi scrive i due picchi compositivi. Scaviamo nella durezza

estatica di "Straight to the Sun", oppure cogliamo la raffinatezza di "The Arrow". L'album si apre con "Voices", quasi un conto alla rovescia con le sue cadenze radiofoniche, e si chiude con "Kepler 186F", pezzo ad effetto, fatto di effetti, per lasciarci nello spazio più profondo. Quel che sarà il seguito di questo primo lavoro di Aerostation dovremo attenderlo da qui.

Ora lasciamo la parola ad Alex Carpani, che abbiamo raggiunto sia per parlare di questo importante lavoro, sia per tracciare una storia del proprio lavoro fin qui svolto.

Aerostation è un album fresco, potente, moderno. Mai guardarsi indietro (pur avendo assimilato le lezioni che il passato ci offre) o vivere per lasciare un segno?

Hai indovinato gli aggettivi per Aerostation: fresco, moderno, potente. Sono le cose che mi interessano ora, a questo punto del mio percorso artistico e personale. Il passato non lo rinnego, ma non lo rimpiango. Sono uno che dopo 2-3 album è abituato a cambiare genere o, almeno, molte cose del suo stile. Mi piace la ricerca e la sperimentazione e soprattutto non mi piace ripetere, riproporre, ricreare cose che ho già fatto. Diventa un po' come auto-coverizzarsi, in un certo senso.

Perché la scelta di mantenere la collaborazione col solo Gigi Cavalli Cocchi e non con altri musicisti delle tue passate avventure?

In realtà con Gigi non avevamo mai dato vita ad un progetto originale in comune, ma solo a collaborazioni: lui aveva suonato in alcuni dei miei dischi e fatto concerti con la Alex Carpani Band. Aerostation, invece, è una nuova band a tutti gli effetti, dove io mi occupo prevalentemente della musica, dei testi e della produzione artistica e Gigi si occupa prevalentemente di tutto l'immaginario visivo ed estetico: dalla grafica al logo, ai live visuals, al montaggio dei videoclip.

Porterete questo progetto anche all'estero? Ci sono già contatti attivi?

In realtà l'abbiamo già fatto, prima ancora dell'uscita dell'album. Abbiamo presentato in anteprima live la nostra musica in Francia e Canada l'anno scorso, mentre il 3 agosto suoneremo in



un prestigioso festival rock a Berlino. Ci saranno date anche in Italia ovviamente (per adesso il 10 luglio a Cremona prima della PFM e il 1° settembre a Bassano del Grappa con Tre Allegri Ragazzi Morti ed altri big, in un festival benefico organizzato da Sea Shepherd).

Rewind: incontrando Keith Emerson alla tenera età di 7 anni si può rimanere segnati per sempre. Quanto ha inciso nella tua scelta futura?

È un incontro che mi ha segnato, sì. Non subito, perché ero troppo piccolo, ma nel tempo, perché l'aver conosciuto il più grande tastierista rock di tutti i tempi mi ha instillato progressivamente

la passione per le tastiere e, in generale, per la composizione. È stato emozionante incontrarlo dopo tanti anni, nel 2005, a Mantova, dopo un suo concerto e ricordare insieme il posto in Svizzera dove ci frequentavamo. Mi disse che Aaron, suo figlio e mio amico di allora, era diventato papà e che lui, quindi, era già nonno...

Raccontaci i tuoi inizi musicali, dopo la laurea al DAMS di Bologna.

Gli inizi risalgono a quando avevo 6-7 anni e cominciai a prendere le prime lezioni di organo elettronico e solfeggio. Poi verso i 10 anni è stata la volta del pianoforte e più avanti anche della

composizione. Prima e dopo la laurea al DAMS ci sono stati vari concorsi di composizione, con alcuni premi vinti, il diploma in musica da film alla Scuola di Mogol e la specializzazione in sound engineering con Alessandro Scala.

La tua carriera come musicista è densa (a dir poco) di lavori. Prolifico ed esploratore. Quali giudizi siano i tuoi picchi a livello compositivo?

Dal 1990 al 1992 col duo Gemini abbiamo fatto delle cose notevoli, secondo me, ma forse non ne eravamo consapevoli al 100% all'epoca. A 20 anni vedi le cose in maniera diversa. Registrammo 2 album pieni di idee coraggiose e originali. Per il resto degli anni '90 ho continuato a sperimentare, da solo, come un compositore solitario, muovendomi sempre entro i confini della musica strumentale, tra l'elettronica e la musica sinfonica, facendo saltuari concerti con musica e immagini.

Negli anni '00 ho abbracciato altri generi: dall'electro-jazz alla fusion, dell'elettronica al drum'n'bass, alla musica unita alla poesia. Di quest'ultima esperienza vanno citate le 2 trilogie: una su poesie di Edoardo Sanguineti e una su poesie di Filippo Finardi. Nel 2007, poi, con Waterline è cominciata l'avventura nel rock progressivo, grazie ad Aldo Tagliapietra che è stato il mio talent scout. Dopo Waterline, The Sanctuary nel 2010, 4 Destinies nel 2014, So Close. So Far. nel 2016 e poi... il mio quinto album che è in fase di realizzazione e che si intitolerà L'orizzonte degli Eventi.

I maestri Mogol e Stelvio Cipriani (per me immenso compositore, pace all'anima sua) quanto hanno influito nel tuo stile, pur non essendo loro di ambito Progressive?

Mogol non ha influito direttamente perché non l'ho avuto come docente, anche se l'ho conosciuto, ma indirettamente, grazie alla sua scuola di alto perfezionamento in Umbria, il C.E.T. Ho avuto la fortuna di vincere una borsa di studio dell'Unione Europea e di frequentare il corso di composizione e arrangiamento di musica da film con Stelvio Cipriani. Quel corso mi ha aperto un mondo straordinario fatto di orchestrazione e sinfonismo, di scrittura per grandi scenari; tutte cose di cui ho fatto tesoro e che mi sono entrate

nel DNA musicale. L'uso dell'informatica musicale, poi, che ho sperimentato proprio lì, ha reso possibile cose inimmaginabili per me.

Hai collaborato con tantissimi nomi altisonanti della scena Prog mondiale (difficile citarli tutti, si farebbe notte). Parlati degli insegnamenti che ne hai tratto.

Dei grandi artisti stranieri con cui ho collaborato, sia in studio che dal vivo, ho apprezzato l'assoluta serietà e professionalità, l'umiltà, la semplicità e la voglia di divertirsi. La musica per loro era soprattutto un divertimento, una festa che si rinnova ogni volta. E poi non hanno mai posto limiti alla fantasia e alla creatività: non si diceva mai 'no!'; si provava e si vedeva dove si andava a finire... Questa è l'esplorazione, lo spirito del navigatore: sempre curioso, senza preclusioni o preconcetti.

In tutta umiltà, cosa pensi di avere lasciato ai tuoi vari collaboratori? ("bisognerebbe chiederlo a loro" è bandita come risposta...)

Ho sempre guardato all'economia generale, al risultato finale, quindi ho sempre accettato le proposte, le idee e i consigli dei miei collaboratori. Il mio compito era ovviamente di mantenere la visione d'insieme, la coesione e coerenza artistica. Ho sempre scelto i musicisti anche per le loro qualità umane, perché se non vai d'accordo con qualcuno difficilmente si crea quella magia irripetibile che si vive quando si suona insieme e si sentono emozioni all'unisono. Poi quando devi viaggiare, dormire, mangiare, suonare con qualcuno, bisogna essere compatibili e in sintonia

per forza, altrimenti è un calvario...Ho sempre cercato anche di muovermi in un'ottica di band, non di "me + loro", perché questo giova sia alla musica, sia alla squadra. Spero di esserci riuscito. Loro mi hanno dato tanto in questi 10 anni e forse anch'io ho dato qualcosa a loro. Abbiamo fatto 130 concerti in 20 Paesi di 3 continenti, suonando nei maggiori festival e club, davanti a 10.000 persone (come a San Paolo nel 2013) e davanti a 10 persone. Tutto è stato utile per imparare e crescere musicalmente e umanamente. **Si parla molto (a mio avviso anche troppo e forse in maniera poco chiara, giusto per etichettare) di post-Prog: cosa pensi possa esserci nel nostro domani, musicalmente parlando?**

Dopo il Prog non so cosa ci sarà. Di sicuro sarà sempre più difficile proporre un rock progressivo classico e vintage per un pubblico sempre più senior anagraficamente e con molti protagonisti di quella stagione musicale ormai fuori dalla scena, sempre per gli stessi motivi anagrafici. Forse si rimescoleranno le carte e nasce-

rà qualcosa di nuovo dal vecchio, chi lo sa... La musica deve seguire il suo corso naturale, che non possiamo arrestare, anche se non ci piace. La buona musica però ci sarà sempre, perché ci saranno sempre buoni musicisti con buone idee. Saranno loro a tracciare la strada per tutti forse. Per quanto mi riguarda, nel mio piccolo sono interessato solo a realizzare nel miglior modo possibile le idee musicali in cui credo, nel momento in cui nascono, senza compromessi e senza scorcioie, cercando sempre di fare qualcosa di cui essere soddisfatto e orgoglioso, anche a distanza di tempo.

Viaggiamo quindi insieme ad Aerostation, senza fermarci. Il futuro è lì ad attenderci. Abbracci diffusi.



THE MAGIC DOOR

“The Magic Door”

Di Evandro Piantelli

Esoterismo, alchimia, astronomia e magia sono gli ingredienti principali di questo lavoro discografico che, come una pozione preparata da uno stregone, ribolle e spande i suoi aromi nell'aria. Sto esagerando? Forse un po', ma il lavoro di cui vi voglio parlare è veramente particolare. E allora ... sveliamo l'arcano.

I MUSICISTI

Dietro al nome The Magic Door si celano (per così dire) tre musicisti provenienti da diverse esperienze, ma tutti di grande talento. L'attrice, regista e cantautrice Giada Colagrande è la voce del progetto ed è anche autrice dei testi e delle musiche. Arthuan Rebis (nome d'arte di Alessandro Arturo Cucurnia), oltre a cantare, suona una marea di strumenti (chitarre, arpa, nickelarpa, bouzouki, esraj, hulusi), è anch'egli autore dei testi e delle musiche e si occupa degli arrangiamenti e del programming. Vincenzo Zitello (probabilmente il miglior suonatore di arpa celtica del nostro Paese, il quale vanta innumerevoli collaborazioni con artisti italiani e internazionali) che, oltre allo strumento che lo ha reso celebre, suona viola, violoncello, violino, flauti, theremin, lama sonora, santur, xaphoon e drones. Al lavoro hanno collaborato anche il musicista americano Glen Velez alle percussioni e Marco Cavanna al basso. Direi che gli ingredienti della pozione magica ci sono tutti.

IL PROGETTO

La Porta Magica a cui fanno riferimento il nome del gruppo e il titolo del disco è quella della villa del marchese Palombara che, narra la leggenda, nel XVII secolo ospitò per una notte un famoso alchimista impegnato nella ricerca di una misteriosa erba capace di produrre l'oro. Al mattino, però, dell'alchimista non vi era più traccia, ma rimanevano alcune pagliuzze d'oro e una carta, riportante sette simboli magici e sette epigrafi che dovevano nascondere il segreto della pietra filosofale. Il marchese, allora, fece incidere i simboli e le epigrafi su una porta perché un giorno potessero essere decifrate. Questa storia viene raccontata nel primo brano del disco (Intro) dalla voce narrante di Arthuan Rebis, mentre i

brani successivi descrivono i sette simboli incisi sulla porta (Saturno, Marte, Venere, Mercurio, ecc.). Nel brano conclusivo (Epilogue), invece, è la voce di Vincenzo Zitello che descrive le sette epigrafi in latino.

LA MUSICA

L'ascolto dei dieci brani che compongono The Magic Door ci porta a percorrere un viaggio musicale che tocca tanti generi. In primo luogo, la fanno da padrone il folk (soprattutto quello di matrice celtica, grazie anche al suono dell'arpa) e la musica medioevale e rinascimentale, che troviamo nella maggior parte dei brani. Non mancano però riferimenti al progressive e atmosfere mediterranee, per creare un impasto sonoro molto interessante, che piacerà sicuramente a chi apprezza gruppi quali Amazing Blondel o Ritchie Blackmore's Night (il progetto dell'ex Deep Purple con la moglie Candice Night).

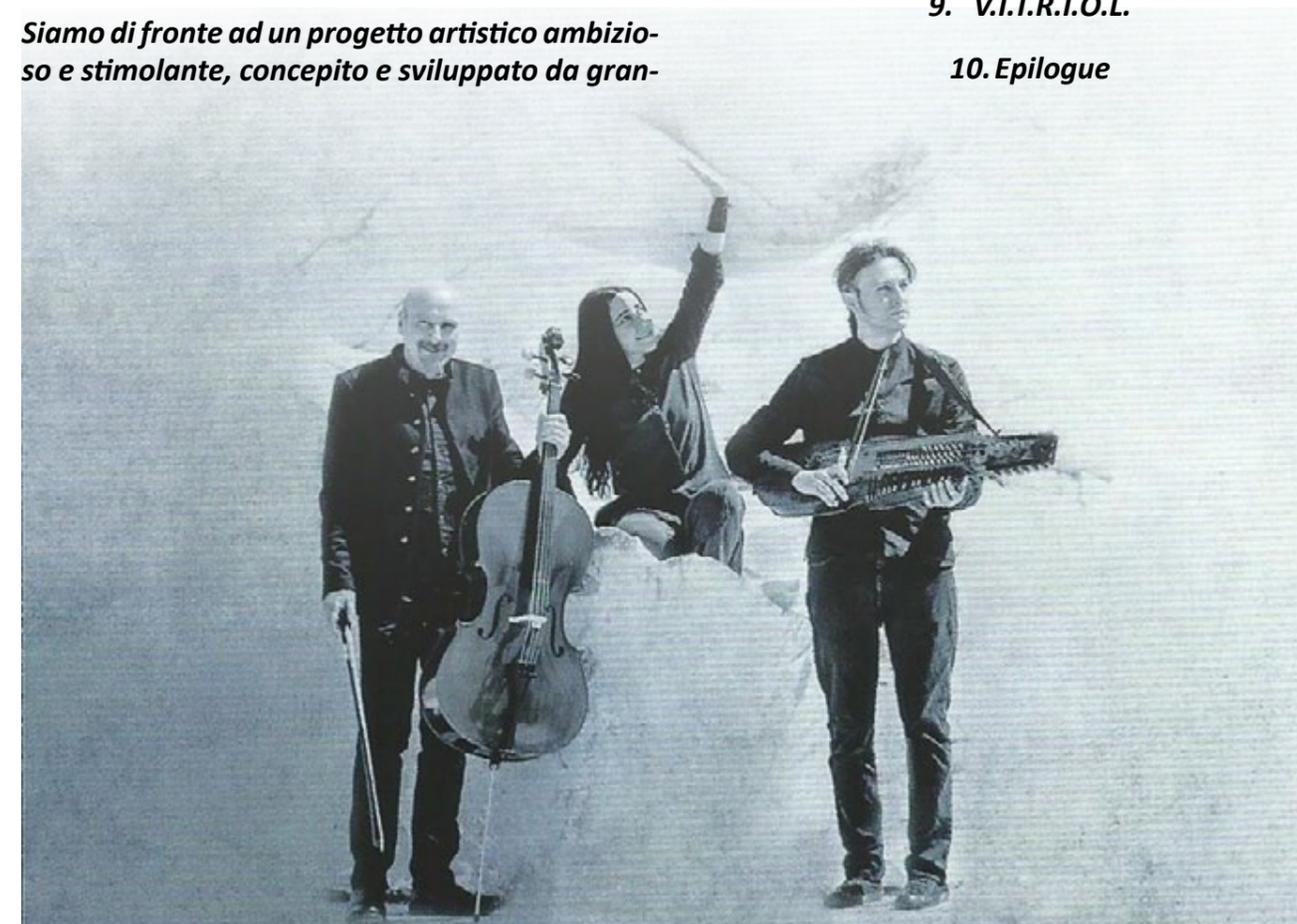
IN CONCLUSIONE

Siamo di fronte ad un progetto artistico ambizioso e stimolante, concepito e sviluppato da gran-

di musicisti. Tra l'altro The magic door è stato portato in concerto in giro per l'Italia all'inizio del 2019 e dall'album sono stati tratti anche due video di grande atmosfera, per la regia della stessa Giada Colagrande. Vi consiglio di andare a cercarli su Youtube e sono convinto che non ve ne pentirete. A me è piaciuto soprattutto Water of Mars girato tra una tetra foresta ed una candida cava di marmo.

Tracklist:

1. Intro
2. Saturnine Night
3. Jupiter's Dew
4. Water Of Mars
5. Venus The Bride
6. Ancient Portal
7. Mercury Unveiled
8. Sun In A Flame
9. V.I.T.R.I.O.L.
10. Epilogue



CHIARA VIOLA

“Until Now”

Di Max Rock Polis



Chi pensa che il Jazz di un certo tipo e livello sia soltanto appannaggio di personaggi di una certa età, forse non ha ancora sentito parlare di **Chiara Viola**, giovane e bella esponente romana della scena Jazz e Blues, al suo esordio discografico con questo “*Until now*”. Proprio lo scorso fine giugno il popolo romano ha potuto assistere al release party del disco, compiuto dal **Chiara Viola Quartet**: **Gianluca Massetti** al pianoforte, **Francesco Pierotti** al contrabbasso e **Valerio Vantaggio** alla batteria.

In realtà la ragazza è giovane, ma non le manca certo l’esperienza. Questo non è un disco da esordiente, ma di un’artista che ha già raggiunto un certo grado di maturità. Non per niente, tra le sue varie esperienze, tra Ruggiero, Rocchi e Gazzè possiamo citare la collaborazione con Mario Donatone, colonna storica del Blues romano e nazionale.

Mentre mettiamo il CD nel lettore dobbiamo prepararci ad aprire la mente, a non aspettarci l’ovvio che lo stile ci suggerisce, a essere pronti a rilassarci in poltrona con qualcosa di notevole e suggestivo.

La prima canzone è “*Didisbury*”, forse la più rappresentativa dell’album. Chiara fa partire forte questo lavoro, intenso brano in cui si sente già tutta la sua propensione per l’armonia, la melodia che resta in testa, e lo scat. Già, lo scat, un’arte tanto affascinante quanto complessa per un cantante, qualcosa che non tutti si possono permettere, per tecnica e propensione artistica.

La terza, “*Within*”, ha all’inizio il carattere della ballata, e anche se il ritmo si alza un poco, l’atmosfera rimane rilassata, fino all’assolo di contrabbasso (non l’unico del disco) e all’esplosione finale del ritornello ripetuto, che vuole entrare in testa.

Anche nei pezzi successivi, più calmi o veloci che siano, non manca mai la cascata di note del trio che la accompagna, dove Massetti si esalta particolarmente sostenuto dal duo ritmico.

Fare un disco Jazz, personale e in certi modi innovativo nella proposta, non è certo un’impresa facile visto che molto spesso in questo ambito si respira un’aria, come dire... standard, da cui è difficile affrancarsi e affrancare il pubblico.

Di questi otto brani in realtà due sono delle cover, ma non di classici, bensì di pezzi moderni e



molto ben reinterpretati dal quartetto. Di uno ho già parlato: è “*Within*” dei Daft Punk, brano piuttosto singolare della loro produzione, riletto perfettamente in chiave Jazz, forse la sua più congeniale. Non è assolutamente un rifacimento fine a sé stesso, una clonazione dell’originale, anzi, rende pieno omaggio a una gran bella melodia, spogliandola dall’elettronica come a mio parere merita pienamente.

“*Weird Lullaby*” tiene fede al suo titolo, con un’apertura sognante e sospesa, fino a ritornare nel mondo reale con un’altra gran prova scat della ragazza.

Forse questa può essere la parte meno preferita da chi adora cantare assieme agli artisti, vista la complessità della performance da rifare.

Dopo il complesso scioglilingua vocale a notevole velocità di “*Dandelion Flower*”, ecco l’altra cover, piena di atmosfera, di sensazioni, di brividi. “*Harvest Moon*” di Neil Young ha ancora un notevole spessore jazzistico, fino all’emozionante apertura finale che aiuta a chiudere l’opera veramente in bellezza.

Alla fine, le parole più di tanto non possono fare per descrivere un lavoro sospeso tra antico e moderno, tra un genere storico e un modo di ap-

procciarlo tra classico e attuale. Quel che conta è l’ascolto.

Del resto, come ha detto anche Danilo Rea nella sua presentazione dell’album di Chiara, i giovani jazzisti italiani hanno molto da dire.

A questo punto anche noi abbiamo scritto abbastanza, non resta che la prova finale d’ascolto, e che ognuno si faccia il proprio giudizio per iniziare a conoscere, ad accettare uno scenario inedito in cui le nuove leve si fanno carico di portare avanti, e degnamente rinnovare, un genere pur senza tempo come il Jazz. E questo è un ottimo punto di partenza su questa strada, certo non è nulla di sconvolgente, ma contiamo che l’approccio e la maturità crescente di Chiara potranno fare una bella differenza in tale direzione. Come lei ha appena cominciato a fare con “*Until Now*”.

Chiara Viola - *Until Now*

- 01 Didsbury
- 02 When L Smiles
- 03 Within
- 04 Journey of a Tear
- 05 Weird Lullaby
- 06 Singin’ in Notthing Hill
- 07 Dandelion Flower
- 08 Harvest Moon

FREDDY DELIRIO AND THE PHANTOMS

"The Cross"

Di Andrea Zappaterra

Freddy Delirio (al secolo Federico Pedichini), noto ai più come il fantasma dietro le tastiere dei **Death SS**, oltre ad aver dato apporto a numerosi gruppi, come H.A.R.E.M. e la parentesi Wogue, oggi si ripresenta con un nuovo progetto denominato **Freddy Delirio And The Phantoms**, che dà vita all'album *The Cross*.

Freddy si è occupato totalmente dei testi e delle parti strumentali, salvo alcuni contributi da parte di **Francis Thorn** (chitarra solista e accompagnamento), **Vincent Phibes** (chitarra solista e clean guitar), **Lucky Balsamo** (chitarra solista) e **Christian Delirio** (il giovanissimo figlio di Freddy, alle percussioni), **Jennifer Tavares Silveira e Elenaq** (voci femminili), **Steve Sylvester** (voce corale in *the new order*), **Francesco Noli** e **Giuseppe Favia** (batteria), **Jos Venturi** (basso), **Massimo Gasperini** (produzione Black Widow Records), **James Hogg** (cover design) e **Pino Pintabona** (Graphic layout)

Le tipiche tinte oscure sono addolcite da una melodia sia pure ancestrale, ma quasi onirica e anestetizzante, sonorità dal prog rock, influssi doom e gotici; non è un ascolto facile, ma va perpetuato nel tempo per coglierne i significati più intrinseci e le sfumature elettrosintetiche

ben dosate durante tutti i brani; la voce è molto soffusa, non urlante, amalgamata con la strumentazione di cui diventa una componente essenziale.

Frozen Planets, il brano di apertura, imprime immediatamente un ritmo sostenuto, ben sviluppato da assoli di chitarra altisonante; *Guardian Angel*, anch'esso ritmicamente vivace, imprime una certa esuberanza festosa al plot espressivo, contornata da un piacevole refrain rock di sicura presa; più impegnativa *Inside The Castle* per l'uso di controtempi altalenanti, dove è possibile apprezzare le doti canore di Freddy e del coro che l'accompagna.

The Circles sposta su toni più cupi il discorso, ma sempre inneggianti e solenni, con splendide voci femminili a dare contrappunto; in *In The Fog* si accentua la presenza della speranza e della rinascita rilanciate dal suono di un pianoforte in primo piano e da un solo di chitarra sferzante; *the New Order* riporta il gotico alla ribalta con lente elucubrazioni sottolineate da un coro da *Dies irae*, mentre *Afterlife* è un brano squisitamente elettronico, sempre supportato da un coro superbo, una suite prog con punte heavy metal molto ben cadenzata.

In The Forest è la melodia che ritorna, trionfante, sicura di se, un inno che vien voglia di cantare, trascinate, quasi ballabile; *Liquid Neon* un classico rockeggiante, pieno di grinta e di vigore; *Cold Areas* splendida canzone che si sviluppa su una melodia suggestiva, forse il più bel brano (a mio modesto giudizio) dell'album e infine *The Ancient Monastery* riprende il doom, "buio" ma con risvolti ottimistici, dettato dal sovrapporsi delle voci corali a contrapporsi alla voce di Freddy.

Track-list:

1. Frozen Planets
2. Guardian Angel
3. Inside The Castle
4. The Circles
5. In The Fog
6. The New Order
7. Afterlife
8. In The Forest
9. Liquid Neon
10. Cold Areas
11. The Ancient Monastery



FINISTERRE XXV

La Rinascita del Passato

Di Edmondo Romano



È uscito il nuovo CD del gruppo **Finisterre**, lavoro che ripropone il primo album omonimo della formazione, uscito nel lontano 1994. Il titolo è **“Finisterre XXV”**, un disco celebrativo interamente ri-registrato in studio dove, dopo molti anni, si riunisce quasi al completo la formazione originale della band: gli storici Fabio Zuffanti (basso e voce), Stefano Marelli (chitarra e voce) e Boris Valle (pianoforte e tastiere), affiancati da Agostino Macor (tastiere e sintetizzatori) e Andrea Orlando (batteria e percussioni), nonché da una lunga serie di ospiti che hanno contribuito a rimodellare le atmosfere dell’omonimo esordio della band. Il tutto è pubblicato dalla consolidata AMS Records nei formati CD papersleeve e doppio vinile nero da 180 gr. con copertina apribile.

Personalmente ho partecipato come musicista e non solo al primo CD dei Finisterre e sono felice di aver rieseguito e arricchito le mie parti anche in questa nuova versione, quindi ho ritenuto interessante scambiare due chiacchiere con l’amico di vecchia data Fabio Zuffanti proprio sulle pagine di MAT2020, utilizzando questo particolare spazio per presentare al pubblico una veste un po’ anomala di questo ultimo lavoro discografico che ci lega nel tempo.

Io e Zuffanti siamo musicalmente cresciuti assieme, come avviene nelle vere storie del rock ci siamo conosciuti nel periodo del liceo e da lì, insieme ad altri amici, abbiamo avviato uno scambio continuo ed imponente di vinili di ogni genere musicale. Un periodo per noi molto “colto ed entusiasmante”, che ci ha consolidato culturalmente verso il mondo del progressive, la psichedelia, la musica sperimentale, l’ambient music, la musica minimale... Io all’epoca avevo già formato gli Eris Pluvia da molti anni e da quattro avevo prodotto il loro primo CD, e nelle varie sale prove dei miei gruppi avevo iniziato a registrare in amicizia i primi “demo tape” che Fabio realizzava con le sue composizioni, il primo embrione di quello che sarebbero poi divenuti i Finisterre.

Quello che segue è figlio dei sapori, desideri, ricordi di due giovani musicisti e delle riflessioni di due maturi artisti.

Fabio la prima domanda mi viene suggerita dalla sinergia di eventi che ci legano storicamente, e che unisce la nuova registrazione del primo disco dei “Finisterre” alla ristampa del mio ultimo lavoro con gli Ancient Veil, che racchiude materiale dal 1991 al 1995. Il “Finisterre” del 1994 prende vita in un momento storico ben disposto e fertile per il ritorno del genere progressive, espressione musicale che durante gli anni ’80 aveva smarrito la sua identità “orchestrata” a causa di una virata più pop degli artisti che, dieci, quindici anni prima lo avevano creato. Noi quel mutamento lo vivevamo come una deriva negativa, perché amanti dei coraggiosi e creativi anni ’70, emotivamente più profondi. Senza esserne all’epoca totalmente consapevoli (componevamo solo ciò che a noi piaceva, senza troppi problemi di ambito o genere musicale) abbiamo dato un grosso contributo alla vita del New Progressive italiano e non solo: cosa è mutato secondo te da quei lontani anni ’90?

Beh, come dici tu, le cose venivano fuori in maniera meno calcolata, più genuina. Amavamo i grandi gruppi dei ’70, ci capacitavamo solo fino a un certo punto del loro essere scivolati in un pop spesso inconsistente e volevamo recuperare i suoni che a noi facevano sognare. Non ci sembrava giusto che la filosofia del progressive fosse stata abbattuta da punk, pop, e derivati. Credo che oggi chi si avvicina a suonare prog non abbia in mente lo stesso tipo di “missione” che muoveva noi, credo lo faccia con diverse prospettive. I giovani gruppi con cui ho spesso a che fare per produzioni conoscono alcune cose dei grandi classici ma soprattutto guardano ai Dream Theater, Steven Wilson, ecc... come loro modelli. Da qui si sforzano di ricalcare quel tipo di sound, di offrire una musica spesso molto basata sulla tecnica ma con poca anima. Credo che da questo punto di vista noi fossimo più liberi, non avevamo in mente di rifare i Genesis (anche se poi certe influenze bene o male si percepivano), semplicemente volevamo suonare musica libera, fuori dagli schemi, sognante, immaginifica. Ricordo bene le prove degli Eris Pluvia, nell’89-’90, sinceramente non mi interessava quanto eravate funambolici a suonare, era la magia che creavate, le atmosfere, le bellissime melodie,

le cose che volevate esprimere con i testi, a stregarmi. Ogni volta che entravo nella vostra saletta mi sembrava di penetrare in una caverna incantata, e questo mi ha parecchio influenzato come compositore; prima di tutto la voglia di esprimere delle emozioni, poi la tecnica.

Condivido l’immagine della caverna, una caverna solo apparentemente buia, ricca di luce emotiva. La mia adolescenza è stata molto differente da quelle dei miei coetanei, difatti tutto il mio tempo e la mia energia era dedicata a guidare il “mio” gruppo, gli Eris Pluvia, non mi interessava altro, la vita era quella sala, non mi interessavano i motori, il calcio... come la maggior parte dei miei coetanei. Una vita totalmente libera dove ci nutrivamo di musica, film, libri, tante parole e sogni. Devo dire che noi due volevamo fare i musicisti, quella era la nostra missione, e con una punta di gioia mi rendo conto che ci siamo riusciti.

Evidentemente si, è stata una vera missione!

Tornando a “Finisterre XXV”, riascoltare, ristudiare e registrare nuovamente le mie parti è stata per me un’esperienza singolare, la sensazione provata è quella di udire note e fraseggi di un giovane fiatista pieno di idee, con un suo stile ma ancora bisognoso di crescita. Visto che tutti cambiamo e inevitabilmente mutiamo nel tempo, come ha vissuto questa parte del lavoro il gruppo e cosa ha provato al riguardo, cosa vi è piaciuto e cosa invece avete trovato “insolito” riascoltando le realizzazioni del passato?

Tieni presente che quel disco non lo riascoltavo da anni, per un ben preciso motivo: la registrazione mi faceva così rivoltare lo stomaco da non riuscire ad andare oltre il terzo pezzo. Mi sembrava un delitto che un album così pieno di belle idee (specie le composizioni di Boris, come “ΣΥΝ”) fosse stato realizzato così malamente, anche a livello di nostre esecuzioni, e con suoni così brutti (specie le tastiere).

Prima di entrare in studio l’ho un minimo “ripassato”, ma in ogni caso avevo ancora bene in mente i brani, avendoli suonati spesso dal vivo. Ed è stato strano ritrovarsi a re-inciderli,

da un certo punto di vista mi sembrava che il tempo non fosse passato. Mentre lavoravamo la maturità acquisita nel tempo è però fortunatamente venuta a galla e ho così sentito finalmente i pezzi sbocciare in tutta la loro bellezza. Stefano Marelli ha impreziosito i suoi temi di chitarra con passione e sicurezza e Boris Valle si è dedicato al piano acustico con più naturalezza (quello del disco originario era digitale e spesso quantizzato). I “nuovi” Agostino Macor e Andrea Orlando hanno poi ancora di più fatto la differenza; Agostino con le sue tastiere analogiche che hanno sostituito i suoni plastici del disco originario, Andrea col suo stile batteristico perfetto rispetto a questi brani, potente e sofisticato allo stesso tempo. Alla fine, considero il vecchio disco come una sorta di demo, peccato avere dovuto aspettare tutto questo tempo per ascoltare la “vera” versione, ma forse doveva andare così, dovevamo fare un ampio percorso durato 25 anni, accumulare esperienze per ritrovarci al punto di partenza, per ridargli vita e rendergli giustizia.

La stessa domanda rivolta al live: state presentando in una serie di concerti il nuovo CD proprio in questi giorni, cosa si prova nel tornare sul palco con i gli amici musicisti “di una volta” (esperienza tra l’altro vissuta anche assieme due anni fa a La Claque di Genova in un duplice concerto Finisterre/Ancient Veil), come state vivendo queste giornate?

I concerti per ora effettuati (in Canada, Italia e Francia) sono stati molto intensi, abbiamo presentato il disco nella sua interezza, raccogliendo pareri entusiasti e un grande calore. Considerando che i Finisterre erano fermi da parecchi anni è stato bellissimo ritrovarci sui palchi a sfoderare un’energia che col tempo non sembra essere svanita ma che, anzi, ci ha portati a suonare in maniera ancora più compatta e convinta. Questo ritorno al passato vorremmo però fosse anzitutto una base di partenza verso il futuro, lo consideriamo un passo indietro che deve portarci a percorrerne due in avanti. Ci è servito per capire che abbiamo ancora voglia di suonare insieme, di lavorare a nuove idee.

Tanto questo album è un doveroso tributo al nostro passato quanto le idee su cui lavoreremo saranno proiettate verso la ricerca che ci ha sempre caratterizzati. Non ho mai visto i Finisterre come una band “classicamente” prog ma come un laboratorio di idee da sviluppare in svariate direzioni, in questo senso un gruppo realmente “progressivo”. Aspettando il “vero” nuovo album spero che in autunno ci possano essere nuovi concerti, per ora di fissata c’è la data del 9 novembre alla nostra amata Claque, dove festeggeremo ufficialmente i 25 anni insieme ai musicisti che hanno partecipato al remake del nostro primo album.

Una domanda semplicissima: in un momento dove la tematica a mio avviso è sempre più importante, qual è il messaggio che oggi ci lascia un disco come “Finisterre XXV”?

A mio parere quello di non temere di interfacciarsi con l’insolito, con strutture musicali ardite che inglobano mondi diversi. Oggi c’è forse un poco la tendenza a inscatolare tutto, a seguire un genere e guai a uscire dal seminato. Il nostro disco, ieri come oggi, in maniera forse ingenua ma assolutamente sincera, vuole spingere a superare i confini, il nome del gruppo e dell’album sono lì a dimostrarlo.

Il mondo intorno a noi è completamente cambiato, non in tutte le sue manifestazioni, ma è mutato. Il “nostro periodo” era intriso di sensazioni positive, di crescita, di sicurezza... oggi i giovani vivono in un’epoca di continua “regressione”, dove tutto è un problema. “The

wall” è crollato ma il brano finale inizia ad essere anacronistico, fuori sincrono.

La musica che creiamo non vive un futuro molto roseo, il digitale ci ha modificati, le grandi case discografiche oramai mettono sotto contratto solo chi produce esclusivamente profitto, cancellando quel piccolo spazio che una volta veniva dedicato agli artisti e ai produttori coraggiosi... e tanto altro che tutti noi dell’ambiente ben conosciamo. Non sono un “passatista”, sono tutt’altro che restio alle trasformazioni, vedo anche moltissime cose positive in questo “Nuovo Mondo”, però sono consapevole delle molte cose che nel percorso abbiamo smarrito dalle nostre bucate tasche senza rendercene conto. Quindi come

vedi il nostro adeguarci nel tempo, il nostro trasformarci in questa nuova forma, questa pelle che in parte non ci aspettavamo di mutare?

Le cose sono cambiate moltissimo, come dici tu, il digitale ha modificato le nostre vite, per quello che riguarda l’ascolto, le vendite dei dischi. Lo streaming ha tolto il gusto per l’oggetto, tutto si consuma con una fretta esasperante. Il nostro adattarci a questo tempo non è cosa semplice. Tu hai in mano una grande bravura per quello che riguarda l’uso dei tuoi strumenti, e questo ti permette di suonare in giro per il mondo con svariati artisti, accumulare esperienze, concepire progetti sempre diversi. Io che ho puntato tutto

sulla composizione e sul fare dischi ammetto di trovarmi un momento interlocutorio che sto superando grazie alla scrittura. Vedo però colleghi che stanno impazzendo dietro ai social network pensando siano ciò che gli permetterà di avere visibilità, e quindi lavoro. Io non ci credo, è uno sbattimento assurdo che non da alcun risultato se non pugni di like che servono solo a gonfiare il proprio ego. In quel campo riesce chi è molto giovane, chi si sa vendere in un certo modo o, in generale, propone musiche diverse dalle nostre. Per ciò che noi facciamo ci vuole attenzione, dedizione, da parte di chi crea e di chi ascolta, quindi per forza di cose si è un poco tagliati fuori da questo mondo di

comunicazione sfrenata. Per fortuna abbiamo cominciato in anni in cui fare un disco significava ancora qualcosa e questo ci ha permesso di ritagliarci una fetta di pubblico che ci segue con costanza, ma per un musicista di oggi la vedo durissima. Dal canto mio, se dovessi cercare delle soluzioni mi lambiccherei a trovare strade alternative di comunicazione, qualcosa di nuovo che sfugga alla regola dei social e derivati. Chiaramente non so cosa, ma sempre meglio dedicarsi a studiare nuovi percorsi che intradarsi in ciò che fanno tutti, visti gli scarsi risultati a cui porta.

È stato un piacere dialogare con te Fabio, e se è vero che in parte invecchiando si torna bambini allora ci rivedremo tra 25 anni in una nuova sala prove a suonare con un nuovo gruppo pensando di modificare il mondo, il nostro mondo. Un abbraccio.



MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS HACKETT... STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo ma a Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION
WISDOMATEN
WAGO PHONE

Incontri da esclusiva
KATE & MELAN

BATTIATO
THE WATCH
MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live
NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA
BETTERS
REAL DREAM

VOX 40
BRAND NEW
IT'S ALL REPRODUCTION

INTERVISTA con **BERNARDO LANZETTI**
FRANCESCO DE VITO
BERNARDO LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO
ANTHONY & MARY
SELEN GARGALLO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO

Turnershead
Marston
Lanzetti
Paris
Historical
Illustrations

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK
CHRISTOPHER LEE
THE ROVER
VOX 40
IT'S ALL REPRODUCTION
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO

CLAUDIO ROCCHI
MY WEST COAST
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRREY COTILLA
WIKING WIKI CO.
MARCELLO TROTTA
PAOLO GRANDI NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI"
UNA NUOVA MUSICA NELLA NOSTRA MUSICA

Numero Speciale

40 anni di musica di
FRIBO ZUFFANTI

Il grande concerto
MISS OLIVIA
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO

STEVE GUTHRIE

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD TREE
SOPHIA BACCINI
ANDREA FERRANTE
GIANNI DE BERGAMINI

SERGIO GELFO
JOHNNY WINTER
GIANNI DE BERGAMINI
ARCHIVE

FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO
FRANCESCO DE VITO

GLENN CORNICK
BOSSANO CASALE
NEL YOUNG
ACTING HEAD
DANIEL BIANCHI
LET ROCK